



This is a digital copy of a book that was preserved for generations on library shelves before it was carefully scanned by Google as part of a project to make the world's books discoverable online.

It has survived long enough for the copyright to expire and the book to enter the public domain. A public domain book is one that was never subject to copyright or whose legal copyright term has expired. Whether a book is in the public domain may vary country to country. Public domain books are our gateways to the past, representing a wealth of history, culture and knowledge that's often difficult to discover.

Marks, notations and other marginalia present in the original volume will appear in this file - a reminder of this book's long journey from the publisher to a library and finally to you.

Usage guidelines

Google is proud to partner with libraries to digitize public domain materials and make them widely accessible. Public domain books belong to the public and we are merely their custodians. Nevertheless, this work is expensive, so in order to keep providing this resource, we have taken steps to prevent abuse by commercial parties, including placing technical restrictions on automated querying.

We also ask that you:

- + *Make non-commercial use of the files* We designed Google Book Search for use by individuals, and we request that you use these files for personal, non-commercial purposes.
- + *Refrain from automated querying* Do not send automated queries of any sort to Google's system: If you are conducting research on machine translation, optical character recognition or other areas where access to a large amount of text is helpful, please contact us. We encourage the use of public domain materials for these purposes and may be able to help.
- + *Maintain attribution* The Google "watermark" you see on each file is essential for informing people about this project and helping them find additional materials through Google Book Search. Please do not remove it.
- + *Keep it legal* Whatever your use, remember that you are responsible for ensuring that what you are doing is legal. Do not assume that just because we believe a book is in the public domain for users in the United States, that the work is also in the public domain for users in other countries. Whether a book is still in copyright varies from country to country, and we can't offer guidance on whether any specific use of any specific book is allowed. Please do not assume that a book's appearance in Google Book Search means it can be used in any manner anywhere in the world. Copyright infringement liability can be quite severe.

About Google Book Search

Google's mission is to organize the world's information and to make it universally accessible and useful. Google Book Search helps readers discover the world's books while helping authors and publishers reach new audiences. You can search through the full text of this book on the web at <http://books.google.com/>



Informazioni su questo libro

Si tratta della copia digitale di un libro che per generazioni è stato conservata negli scaffali di una biblioteca prima di essere digitalizzato da Google nell'ambito del progetto volto a rendere disponibili online i libri di tutto il mondo.

Ha sopravvissuto abbastanza per non essere più protetto dai diritti di copyright e diventare di pubblico dominio. Un libro di pubblico dominio è un libro che non è mai stato protetto dal copyright o i cui termini legali di copyright sono scaduti. La classificazione di un libro come di pubblico dominio può variare da paese a paese. I libri di pubblico dominio sono l'anello di congiunzione con il passato, rappresentano un patrimonio storico, culturale e di conoscenza spesso difficile da scoprire.

Commenti, note e altre annotazioni a margine presenti nel volume originale compariranno in questo file, come testimonianza del lungo viaggio percorso dal libro, dall'editore originale alla biblioteca, per giungere fino a te.

Linee guida per l'utilizzo

Google è orgoglioso di essere il partner delle biblioteche per digitalizzare i materiali di pubblico dominio e renderli universalmente disponibili. I libri di pubblico dominio appartengono al pubblico e noi ne siamo solamente i custodi. Tuttavia questo lavoro è oneroso, pertanto, per poter continuare ad offrire questo servizio abbiamo preso alcune iniziative per impedire l'utilizzo illecito da parte di soggetti commerciali, compresa l'imposizione di restrizioni sull'invio di query automatizzate.

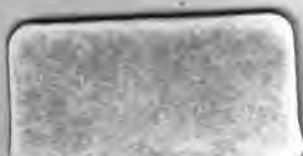
Inoltre ti chiediamo di:

- + *Non fare un uso commerciale di questi file* Abbiamo concepito Google Ricerca Libri per l'uso da parte dei singoli utenti privati e ti chiediamo di utilizzare questi file per uso personale e non a fini commerciali.
- + *Non inviare query automatizzate* Non inviare a Google query automatizzate di alcun tipo. Se stai effettuando delle ricerche nel campo della traduzione automatica, del riconoscimento ottico dei caratteri (OCR) o in altri campi dove necessiti di utilizzare grandi quantità di testo, ti invitiamo a contattarci. Incoraggiamo l'uso dei materiali di pubblico dominio per questi scopi e potremmo esserti di aiuto.
- + *Conserva la filigrana* La "filigrana" (watermark) di Google che compare in ciascun file è essenziale per informare gli utenti su questo progetto e aiutarli a trovare materiali aggiuntivi tramite Google Ricerca Libri. Non rimuoverla.
- + *Fanne un uso legale* Indipendentemente dall'utilizzo che ne farai, ricordati che è tua responsabilità accertarti di farne un uso legale. Non dare per scontato che, poiché un libro è di pubblico dominio per gli utenti degli Stati Uniti, sia di pubblico dominio anche per gli utenti di altri paesi. I criteri che stabiliscono se un libro è protetto da copyright variano da Paese a Paese e non possiamo offrire indicazioni se un determinato uso del libro è consentito. Non dare per scontato che poiché un libro compare in Google Ricerca Libri ciò significhi che può essere utilizzato in qualsiasi modo e in qualsiasi Paese del mondo. Le sanzioni per le violazioni del copyright possono essere molto severe.

Informazioni su Google Ricerca Libri

La missione di Google è organizzare le informazioni a livello mondiale e renderle universalmente accessibili e fruibili. Google Ricerca Libri aiuta i lettori a scoprire i libri di tutto il mondo e consente ad autori ed editori di raggiungere un pubblico più ampio. Puoi effettuare una ricerca sul Web nell'intero testo di questo libro da <http://books.google.com>





1

CESARE CANTÙ

LA BIOGRAFIA ED ALCUNI SCRITTI INEDITI O MENO NOTI PUBBLICATA
A CURA DELL'AVV. PIETRO MANFREDI NEL CENTENARIO
DELLA SUA NASCITA.



TORINO
UNIONE TIPOGRAFICO-EDITRICE
28 - Corso Raffaello - 28
1905

PROPRIETÀ LETTERARIA





ELLE pagine di questo volume ho cercato per quant'era da me di dare al lettore un'immagine schietta e verace di Cesare Cantù. La biografia, quando se ne porgeva l'opportunità, parla colle sue stesse parole, avendo scelto nella mole delle sue opere il cenno o la frase che meglio mi parvero atte a dar contezza delle sue vicende, o a ritrarre la sua anima grande e buona. Le cose sue qui edite per la prima volta o ristampate sono fra le caratteristiche o le meno note.

E l'una parte e l'altra del volume varranno a convincere il lettore che del Cantù troppo spesso nemici ed amici hanno dato un'immagine men vera.

Lasciamo alla meritata oscurità gli invidi suoi calunniatori. Ma chi ha il coraggio fra i suoi di dire oggi che egli fu repubblicano federalista? Ma quante volte non ci è avvenuto di imbatteerci in chi, fra i più devoti a lui, ci volle ricordare nel Cantù quasi unicamente il polemista difensore delle idee cattoliche? Oggi tanto più che la buona società da *déiste* s'è fatta *dévote*, come la francese di cui parla lo Sterne nel suo Viaggio sentimentale.

Pure nel Cantù non vi è soltanto da rispettare il credente: la mente sua si è occupata anche delle cose di

quaggiù. E se la stampa cattolica potè affermare di lui *noster est*, nostro a buon diritto lo possono pur chiamare gli amici della libertà e del progresso; nulla vi essendo di ripugnante fra il caldeggiare progresso e libertà e l'arrestarsi dubitosi innanzi il mistero della vita o riposare fidenti nella soluzione che la Chiesa cattolica ne ha dato.

Sebbene a dire il vero questa non dovrebbe essere una rivelazione per chi non è intontito dal gridio di certi anticlericali che difendono gelosi gli approcci del cielo, sentendosi forse inetti a far nulla di buono per la terra.

L'inedito però nella biografia e nella seconda parte del volume è poca cosa, perchè il Cantù, operosissimo divulgatore di verità, non lasciò arrugginire sepolta qualsiasi notizia o documento che venisse a sue mani. Memorie, lettere sue e lettere d'amici, appunti in qualche modo istruttivi per il pubblico, tutto egli usò dare alle stampe, dai primi sino agli ultimi anni di una vita letteraria, che comincia coll'*Algiso* nel 1828 e finisce col *Montesquieu in Italia* pubblicato nella *Nuova Antologia* il 1° dicembre 1894, quattro mesi avanti la morte dell'autore.

Pure il suo testamento all'indimenticabile Emilio De Marchi, all'avv. Braschi ed a me commetteva di esaminare le sue carte e giudicare quali fossero da pubblicare, e questo mi ha concesso di arricchire il presente lavoro e specialmente la biografia con qualche documento non ancora pubblicato.

E in primo citerò lettere sue e taluna a lui diretta e ancora inedita del Sismondi, del Mazzini, del Cavour..... Scarsa messe però; dacchè il carteggio anteriore al 1848 la fidata sorella Peppina bruciò per timor della polizia quando egli dovette riparare nel Piemonte: le corrispondenze

posteriori vennero già edite per intero o nei luoghi più importanti dalla *Cronistoria* e dalle *Reminiscenze*.

Mi sono poi giovato nella biografia dei tre manoscritti, la *Famiglia Cantù*, la *Seconda informazione* e il *Romanzo autobiografico*, per non dire di varii appunti, alcuni dei quali egli aveva messo a disposizione di chi gli si era profferito di scrivere la sua vita e non ne fece nulla, se pur non tenne copia di quel che gli parve poter ritorcersi contro il nostro, e finì forse nel volumetto *Cantù giudicato dall'età che fu sua*, a lui contrariissimo.

Ma parlando dei manoscritti e degli appunti su cui fu tessuta la biografia, è necessario di spiegare in che consistano, e quale uso mi sembrò ragionevole di poterne fare.

A parte qualche cenno che ha propriamente un carattere intimo e di memoria personale e coeva al fatto, i tre manoscritti sono posteriori al 1848 e datano evidentemente da quegli anni dolorosi, quando il Cantù, assalito dai morsi della calunnia ed escluso dal poter prestare l'opera propria alla patria diletta, chiuso in sè si accorava meditando difese e vendette.

Il libro la *Famiglia Cantù* appare improntato ad amarissimo sconforto: la *Seconda informazione* è una difesa dalle accuse che gli furon mosse per i suoi rapporti coll'arciduca Massimiliano, e da quelli risale ai primi anni e scende fino alle persecuzioni del 1859 — porta la data di Sala, 15 ottobre 1859 —; piccole e meschine persecuzioni che per la loro istessa meschinità tanto più dolorose riuscirono a lui che si sentiva degno di maggiori inimicizie.

L'autobiografia doveva essere la vendetta e fu detto fosse riuscita vendetta acre e quale se la meritavano i suoi nemici. La *Seconda informazione* la narra composta

nella villa di Rovato nel 1849-1850: “ Cominciai un romanzo e lo compii, ma non sarà stampato me vivo, perchè, anche senza volerlo, ci posi troppe allusioni che sarebbero indelicate finchè vive la memoria di taluni. Eppure ci son parti che mi aggradiscono assai „. Ma poi per preghiere degli intimi sarebbe stato più tardi attenuato e rifiuto in forma più mite.

Il fatto è che mentre gli altri due manoscritti sono di pugno del Cantù, l'autobiografia appare copiata da mani diverse ed evidentemente in diversi tempi, sebbene tutta qua e là corretta dall'autore. Il fatto è che oggi si presenta divisa in tanti fascicoletti con copertina, la più parte numerati in cifre romane dal Cantù, ma senza che se ne rilevi un seguito nel racconto — che dico seguito? — senza quasi che un nesso oltre la numerazione unisca l'un fascicolo all'altro.

Insomma bisognerebbe esser ciechi per non riconoscere il rimaneggiamento, che appare anche dai nomi mutati dei protagonisti, quasichè dei primi nomi dovesse andar perduta fin la memoria. E non va oltre il 1848.

Ora non è da fermarsi sui casi famigliari del protagonista, per cercare fin dove trovino corrispondenza nelle vicende intime del Cantù. Egli e per scritto e cento volte a voce e anche con me si dolse degli indiscreti che senza ritegno divulgano gli arcani più delicati degli uomini che ebbero la disgrazia di diventare illustri.

D'altronde è vero che il Cantù lasciò scritto di sè che deluso in un primo amore “ ebbi dei torti assai, non credetti sincere le dimostrazioni anche meglio significanti, nè sul serio presi quelle che io dessi „; è vero che nel suo discorso sulla libertà dei seminarii leggiamo: “ quanto

alla corruzione ben mi crederei basso ipocrita se osassi apporla ad altri non sentendomene mondo io stesso. Chi è senza peccato lanci la pietra...». Ma egli non fu un di quei notomizzatori d'anime che la moda oggi esalta, le cui opere richiedono a commento la rivelazione delle loro debolezze e delle loro passioni.

Senonchè gli stessi casi pubblici del Valera, eroe dell'autobiografia, nel colorito romanzesco mal s'accordano con quello che sappiamo di certo sulla vita del Cantù. Avviene persino che il Valera all'annuncio dell'insurrezione di Milano si spicchi da Torino dove era rifugiato, entri nella città insorta eludendo la sorveglianza austriaca, si getti nella mischia provando così ad un certo rivale che non per viltà ne aveva respinta la sfida e riesca ad evadere di nuovo per riportare a Torino l'annuncio della vittoria; mentre invece è cosa certa che il Cantù è entrato in Milano dopo la cacciata degli austriaci. E quando al De Boni, il 21 aprile 1866 nel discorso sulla libertà dei seminarii, disse d'essersi con lui trovato alle barricate, alludeva a quelle nell'agosto risorte a difesa della città contro l'incalzare degli austriaci vittoriosi (*).

In conclusione, l'autobiografia, oltre all'essere incompleta, non sarebbe guida sicura.

(*) « Uno scrittore si divertiva a pungere un altro scrittore, come si suole fra italiani, e lo chiamava il *Padre Cantù*. Poco tempo dopo i due scrittori si trovarono sulle barricate, l'uno disse all'altro: « Col vostro libro ho fatto delle cartucce, vedete che anche i frati sanno « battersi contro i nemici della patria e dell'ordine ». Si strinsero le mani *non indecoro pulvere sordidas* e furono amici nella fede della patria sebbene affatto dissenzienti nella fede di Cristo.

« DE BONI. Domando la parola per un fatto personale.

« E mentre col signor De Boni, che non avrà a male del fattogli cenno, io mi trovo discorde affatto in queste credenze, godo trovarmi d'accordo in qualche punto ». (*Atti della Camera*, 21 aprile 1866.)

Dunque mi son dovuto persuadere della necessità di attenermi alla *Seconda informazione*, nella quale, come ho detto, pigliando occasione dai fatti del 1859 egli rievoca il passato e quasi traccia a grandi linee tutta la sua vita. Il titolo suo stesso di *Seconda informazione* ci è garanzia che nulla di romanzesco intorbida la purezza di quelle memorie. Perchè esso mira a ricongiungerla alla *Semplice informazione*, pubblicata dal Cantù nel 1848 a protesta solenne contro il tentativo della polizia austriaca di arrestarlo, e per tal guisa la coordina ad un momento ch'egli tenne sempre come uno dei più importanti della sua vita, al quale non avrebbe certo voluto mai scemar significato col mescolarlo ad invenzioni romanzesche. E d'altronde essa si richiama come prova a una cartella di documenti.

Qualche cosa attingerò anche al manoscritto *Famiglia Cantù* per conoscere i suoi vecchi, per colorirne se non la vita, i vicini ed i primissimi tempi. Il romanzo ritenni utile consultare nei particolari, e qualche tratto ne ho riferito in nota, altri si leggono nella seconda parte di questo volume.

Ricorsi invece largamente alla biografia della principessa Della Rocca (*) siccome a guida fidata. La rendono attendibile l'apparire evidentemente compilata su notizie fornite dal nostro, quando non fosse decisivo il fatto che egli ne soleva far dono agli amici, e da lui ebbi l'esemplare che posseggo. Ho pure consultato la *Cronistoria dell'Indipendenza italiana* e soprattutto l'*Alessandro Manzoni - Reminiscenze*, le quali, industriosamente intrecciando alla biografia del gran Lombardo quella dell'autore, contengono

(*) Di Cesare Cantù - abbozzo biografico, Torino 1884, Fratelli Bocca.

particolari preziosi della sua vita. Nè va dimenticata qualche lettera del Rosmini e l'epistolario del Tommaseo nel primo esiglio; raccolta di lettere da me prima riscontrate e numerate, che col consenso della erede vennero diligentemente pubblicate dal dottor Verga. E come utilissimo sussidio devo pur ricordare la Bibliografia del Vismara, che è necessità di aver sempre sul tavolo descrivendo una vita che tutta fu una vita di lavoro.

Ho attinto infine a ricordanze mie, le quali seguendo quasi giorno per giorno l'ultimo trentennio di quella grande esistenza, mi concedono di parlarne colla devozione del discepolo, colla sicurezza del testimonio, che non teme contraddizioni perchè sa di dire la verità.

La verità dirò quindi contro i nemici che ne sconobbero i meriti, la verità se anche non gradita ripeterò a quegli fra gli amici che vorrebbero per un troppo timido ossequio alla sua memoria attenuarne la grande immagine e quasi adattarla all'ultimo figurino della moda. Non ha bisogno dell'indulgenze dell'oggi il nome di lui che sicuramente sopravviverà agli odii, alle invidie, ai superbi compatimenti de' suoi contemporanei.

Milano, settembre 1905.

BIOGRAFIA



CAPITOLO PRIMO

LA FAMIGLIA. I PRIMI ANNI

Cesare Cantù nacque il 5 dicembre 1804 in Brivio (1), borgata dell'alto Milanese, da famiglia vecchia del paese, tanto che le carte del tempo l'annoverano fra quelle che nel secolo XV mossero lite ai feudatarii Cernuschi per rivendicare il diritto di pesca nell'Adda.

(1) « Nei registri di questa chiesa prepositurale dei Battesimi di Brivio si legge come segue:

« Milleottocentoquattro alli sette di dicembre Cesare Ambroggio figlio di Celso Cantù e di Rachele Gallavresi jugali abitanti in Brivio nato il giorno cinque Xbre è stato battezzato da me inf. in questa chiesa prepositurale dei SS. MM. Sisinio Martirio ed Alessandro di Brivio. Il compadre fu Cesare Gallavresi e la comadre Isabella Gallavresi figli di Giovanni Gallavresi di Brivio.

« In fede — Subs. CARLO MORAJA, *Prevosto*.

« Così ff. ed in fede:

« Brivio li 4 aprile 18sedici.

« P. AGOSTINO VISCONTI, *Po. Vº. foraneo*.

« Vera la qui sopra firma del M. Rev. sacerdote signor P. Agostino Visconti Parroco Prevosto Vº. Fº. di Brivio.

« Dall'ufficio municipale in Brivio li 6 aprile 1816.

« SALA, *Segret. municipale*.

Il Sindaco: P. GAFFURI ».

Nel volume manoscritto intitolato *Famiglia Cantù* egli però non accenna a quella lite, ma rammemora invece i Cantù dei quali è parola in antichi documenti milanesi: « La famiglia Cantù è vecchia fra le milanesi ed è rammentata nel XII secolo una vigna appartenente al Canturio in Quadronno a Milano. Nell'archivio notarile ho io visto gli atti di un Pietro de Canturiis del medico Jacobo, nel 1364, e di Gio. Pietro del 1430. Nel catalogo dei membri del Consiglio comunale di Milano per Porta Romana, sotto il 1409, è registrato Stefano da Cantù: tra le carte di Bernardino Ferrario, famoso ingegnere, possedute dall'ing. Bruschetti (2), al n. 66 si trovano i capitoli stesi circa il 1600, per introdurre acque del Naviglio ne' fondi del Canturio presso S. Cristoforo. Nel 1197 i consoli di Milano erano Alberto da Maganza (o Monza), Adolfo Cotta, Monaco Villa, Arnaldo Canturio, Alberto Settala e Tristano Calco ».

Ma l'enumerazione dei Canturii finisce qui. E questa nuda concordanza di nomi non poteva certo illudere un uomo quale il Cantù e passare a' suoi occhi come prova di un lignaggio più nobile di quello dei pescatori, che difesero nel seicento il loro diritto di pescare, ossia di vivere, contro la prepotenza del feudatario.

Certo è egli sempre qualificò sè stesso come nato dal popolo e non ha mai risparmiato sassate ai pregiudizii aristocratici (3): e quel volume narra vicende plebee e plebee miserie (4).

Il fatto è che Celso, padre del nostro, si era dato in Milano a grosse speculazioni in legnami e vi perdè tutto:

(2) Dell'ing. Bruschetti fa menzione anche nel Discorso sulle strade ferrate.

(3) « Le idee moderne attribuiscono all'uomo i meriti propri, non quelli degli avi, e possono da famiglie affatto oscure escire Gioberti, Rattazzi, Garibaldi, Hayez, Guerrazzi, Grossi, Pellico e tanti altri o celebri o famosi.

« Non per questo crediamo inutile lo studio della genealogia, e ciascuno amerebbe meglio esser nato dal Tannucci che dal Passatore. È questa soltanto una debolezza?

« Non si ammetterà però che « al blasone tutti i popoli del globo, « sia antichi che moderni, concedettero certa quale importanza »: anche

si doveva anzi tener nascosto per isfuggire ai creditori. Così la famigliuola crebbe negli stenti e il Cantù stesso, sempre in questo manoscritto, ci racconta come nel 1816, « anno di memorabile carestia, ogni mattina toccava a me scrivente andar nella casa ove stava mio padre a cercargli di per di un mezzo scudo col quale compravamo pane e minestra per la madre, me e tre altri fratelli. E qualche dì ei non si lasciava trovare » (5).

Si sa come, appunto per queste strettezze, non avendo potuto ottenere un posto nel collegio Ghislieri, il Cantù fu costretto ad interrompere gli studii (6). Questi aveva

i Calmuchi e i Samojedi? anche i Greci e i Romani? » (*Famiglie nobili milanesi - Archivio Storico Italiano*, serie terza, t. XXII, 1875).

Del resto nelle prime sue opere (*Processo degli untori*, pag. 449), riferendo la protesta di D. Giovanni Padilla contro l'accusa di untore, postillerà: « Il Verri dice che questa risposta è forse il solo tratto nobile che si legge in tutto l'infelice volume. Padilla era nobile, nobile il Verri, e il sangue non è acqua; ma vedete se la risposta fra i tormenti del Vedano e del Forbesaro figlio non sia altrettanto e più generosa ». Negli ultimi scritti (*Il giorno d'oggi - Nuova Antologia*, 15 maggio 1894) della aristocrazia lombarda dirà: « Essi rimpiangevano Giuseppe II, Kaunitz, Firmian... e più generalmente rimpiangevano il tempo di Don Rodrigo e dell'Innominato ».

(4) L'avo Ignazio « da giovinetto restò abbandonato con proprio niente, a carico di sua madre, la quale per ristoro della povertà si pose a fare la levatrice. Per togliersi dunque all'abbiezione egli di 18 anni si arrolò nelle truppe e vi stette 20 anni. Prima servi le truppe austriache, poi nella guerra dei 7 anni con Federigo di Prussia disertò a questo; indi si arrolò fra le guardie svizzere di quel reggimento Sonnenberg che serviva in Francia e che fu tagliato a pezzi ai dì della Rivoluzione ». In un vecchio portafogli ne è conservato il congedo che porta la data del 1778. Ora il servire in truppe mercenarie non costituì certo un titolo di nobiltà se non per chi vendeva insieme il braccio dei suoi assoldati.

(5) Un documento che illustra tali strettezze è il certificato di buona condotta di Ignazio, fratello di Cesare, che finisce: « questi è giovane fornito dei più commendevoli costumi, appartenente a numerosa famiglia composta di undici individui in un'alla madre; quasi tutti di niun guadagno, ma però molto bene accostumati e per questo egli è meritevole di tutta la contemplazione delle benefiche persone ».

(6) « Chiesi dunque un posto nel collegio Ghislieri, unica via che mi restasse a poter proseguire gli studj. Non v'era altri che potesse presentare sì belle classificazioni; onde non esitavo un istante sull'ottenimento. Illusione di amor proprio! vennero dal Governo le nomine di tutt'altri, che posso, senza superbia, ben dire al disotto di me. Quando



Casa ove nacque C. Cantù.

incominciati a Milano, nel ginnasio e poi nel liceo di S. Alessandro (7), non nel seminario, come narrarono confondendolo col fratello Luigi. Ben è a notare come fino dal 1815 « egli si era vestito chierico per avere certi benefizj di famiglia: ma non sentendosi chiamato a fare il prete, stato poco conveniente al carattere suo franco e nemico della schiavitù, depose presto l'abito ». Così ancora in questo manoscritto.

Ed è la prima affermazione di quella insofferenza d'ogni soggezione, ch'egli colorirà con particolari bizzarri nel romanzo autobiografico, ove del resto la fierezza del protagonista diventa più che altro una necessaria reazione contro i dileggi a cui lo espone l'essere figlio di un sagrestano.

ne feci un lamento mi si disse che non ero figlio d'impiegato ». Così in un frammento del romanzo autobiografico.

(7) « A 9 anni non ancora andò nel ginnasio di S. Alessandro, e non aveva proprio nessuna voglia di studiare, fosse l'essere giovane o il mal metodo d'allora o le angustie domestiche. Pure prese sempre il premio. Venuto però in rettorica, allora gli entrò una voglia somma di leggere e studiare e farsi onore e più il fece nel Liceo. Ebbe i maestri di grammatica Dagna e Caponaghi, di umanità Perabò, di rettorica Mocchetti e Cattaneo, di filosofia Della Croce, di storia De Cristoforis, di matematica Brambilla, di fisica Crivelli, di storia naturale Bodei, di greco e filologia De Marchi e Spech, di religione prima Bartolomeo Ferrari, poi Mocchetti Vincenzo. Di quel tempo trovo una sua lettera a suo padre curiosetta e che trascrivo tal quale:

Milano, 20 marzo 1821.

Stim. Sig. Padre,

« Vengo in questo istante d'aver fatto l'esame di fisica. Il signor professore di quella scienza mi ha sempre distinto nel corso dell'anno e mi ha messo tra i sei cui sarà fissata la prima classe con lode. L'esame andò come desideravo. Questo professore mi ha suggerito che cercassi d'andar nel collegio Ghisleri a Pavia. Sarebbe questa una grande fortuna, giacchè per gli anni avvenire sarebbe risparmiata la pensione, e potrei continuare gli studj a Pavia. Non so che penserà Lei di questa proposta. Per me la sarebbe il mio desiderio ed è anche per ciò che io procuro meritarmi buone classi, perchè si uniscono gli attestati del merito scolastico. Nella ventura settimana farò gli altri esami. Ma per presentarmi con decenza avrei proprio bisogno d'una marsina. V'ha dei professori che badano assai all'esteriore, massime quello di religione: quindi vedendomi col partò di peluccio in questa stagione potrebbero scemare le classi da attribuirmi. Io spero che Lei non vorrà negarmi questo favore ». Così ancora il manoscritto *Famiglia Cantù*.

Nella realtà questa insofferenza lo indurrà poi in tutta la sua lunga vita a far parte per sè stesso, guadagnandosi la inimicizia dei partiti e d'essere escluso dai pubblici onori. Non si può salire se non strisciando (8).

Ma per tornare alle sue prime scuole, ricorderò qui, a conforto di certi scolari, che « nel ginnasio amor allo studio non n'ebbe proprio mai e si reputava felice quando potesse marinare la scuola ». Del pari sarà di conforto a certi professori l'apprendere da lui che « quando fui mandato professore a Sondrio non sapevo nulla di latino e pochissimo di italiano, nè grammatica, nè retorica, nè geografia; tutto riducevasi a un po' di greco e un po' di matematica ». Così in altro suo manoscritto.

Sia però qui ricordato a quegli scolari ed anche a quei professori — se lo permettono — che il Cantù studiò da poi e da scolaro e da professore; sicchè nel liceo primeggiava, e nell'Archivio di Stato in Milano fu trovato questo giudizio del prefetto del ginnasio di Sant'Alessandro: « Cesare Cantù di Brivio, figlio di Celso, *benissimo*. Ingegno creatore, dolce speranza delle lettere e della religione ». A Sondrio poi si apparecchiò studiando a quelle opere che gli conquistarono l'immortalità.

Del padre dissi sopra, appena occorrendo aggiungere, cosa facile a immaginare, che finì nella miseria. E il nostro lo aiutava cogli scarsi guadagni di professore ginnasiale.

Della madre egli scrisse, nel 1862, a Nicola Gaetani Tamburini (9) che si era proposto di sapere dalle persone

(8) Non si iscrisse mai ad alcuna società segreta « credendo repugnante alla libertà l'obbligarsi ad eseguire i comandi di un capo » (*Cronistoria*, II, 353). Del resto anche l'Azeglio lasciò scritto ne' suoi *Ricordi*: « Non appartenni mai a nessuna società segreta: ne avevo abbastanza dei governi inevitabili, senza andarmene a cercare uno evitabile ». Si sa che i due furono sempre legati da vincoli di vera amicizia.

(9) Nato nel 1824 in Monsampaolo del Tronto, imprigionato nel 1856 dal governo pontificio e condannato a vent'anni di carcere. Liberato dopo la battaglia di Castelfidardo, andò preside del liceo in Ascoli Piceno e poi in Brescia ove morì. Era in rapporti col Cantù, che alla di lui madre, quando fu imprigionato, scrisse la lettera nobilissima la

distinte quanta influenza sulla loro educazione avessero avuto le loro madri: « Ell'era una donna più viva che dolce; ci allevò senza moine e fu costretta a soffrir molti dolori per le traversie che colpirono la mia famiglia. Restò vedova con dieci figli quand'io avevo 22 anni e le fui contutore. Visse pur troppo abbastanza per sapermi conosciuto e infelice ».

Ma scrivendo alla madre del Tamburini aggiungeva poi con più affetto: « Io ebbi una giovinezza tempestosa; ma dentro l'anima mi sonava sempre in segreto la voce della madre mia, e n'ebbi perenne eccitamento a risorgere e quindi a perseverare nei propositi buoni. Sì: le madri, le sorelle, le mogli rendono grandi i popoli con l'opera modesta ed occulta de' loro dolori e delle loro dolci parole educatrici e con la forma di bellezza e di verecondia onde purificano e mansuefanno i terribili istinti dell'uomo ». Moriva nel 19 dicembre 1853.

Quanto ai fratelli è noto quel che dettò Ignazio (10), altro di loro, e fu stampato più volte: « Morto il padre, Cesare divenne secondo padre e divise con essi volontieri quel pane che aveva cominciato a guadagnare a 17 anni ». Le lettere dal carcere ci fanno testimonianza affettuosa della sua cura per « la mamma » e per essi in momenti in cui nessuno avrebbe trovato a ridire se l'angoscia dei casi suoi gli avesse ammortito quella sollecitudine nel cuore.

cui chiusa venne sopra citata. Fu pubblicata nell'*Illustrazione italiana* del 7 marzo 1897 da Raffaello Barbiera, operoso e simpatico espositore della vita italiana nei primi anni del secolo passato.

(10) Fu buon letterato, laborioso autore di scritture popolari. Premoriva a Cesare il 20 aprile 1877 di 66 anni.

CAPITOLO II.

IL CANTÙ PROFESSORE. DI GINNASIO

Insegnò dal 1821 al 1832 nei ginnasii di Sondrio e di Como e in quello di Sant'Alessandro, oggi Beccaria, a Milano.

Di Sondrio il Cantù ricorda il viver semplice e i fidati colloqui di amici sinceri, fra i quali il Colonnetti e il Gualzetti (11); e ci aggiunge come « corse il rischio di divenir marito d'una Marietta F..., ricca signorina di Sondrio; senonchè l'opposizione de' parenti di lei e de' suoi e la non sua inclinazione a questo stato lo sciolse, di che egli ringraziò poi molto il cielo » (ms. *Famiglia Cantù*).

A Sondrio infermava gravemente ed « ebbe tal debolezza di testa causatagli da un salasso male applicato che fu dichiarato concordemente che più non sarebbe capace di studiare » (*ivi*). Guari e alla salute riacquistata scioglieva un inno rimasto inedito, sebbene non sia senza buone strofe (12).

(11) Mauro Colonnetti « traduttore d'Orazio, giudicato il migliore di tutti e come tutti dimenticato » (così il nostro in altra sua memoria) fu lodato anche dal Pozzoni che lo chiamò, appunto per questi suoi meriti di traduttore, *Mauro amor di Flacco*.

Al Gualzetti il Cantù intitolò un sermone « quando recitò a Sondrio un sermone sull'invidia » e ne rammemora nella *Storia di Como* i discorsi sacri « i quali se all'affetto andasse pari la dottrina teologica potrebbero stare fra i primi ».

(12) Al suono destando la lira tacente
Che implora il poeta con voce languente
Con ciglio supino, con lunghi sospir?
Non gemme, non oro che il saggio trascura,
D'amor non invoca propizia ventura,
Non suona nei voti superbo desir.
Ma il lieto ti chiede celeste sorriso,
Ti chiede le rose rapite al suo viso,
Salute, primiero gioir del mortal.

Passiamo a cose maggiori. « A Sondrio mancavano tutti i mezzi di studio: solo a mia istanza si ebbe dal Governo la collezione dei classici, ed io ne feci pascolo, molto annotando ed estraendo. Avevo portato meco le *Antiquitates italicæ* del Muratori, e la *Storia delle Repubbliche italiane* del Sismondi, e fu su quelle che cominciai davvero gli studii storici miei, unendovi la collana degli storici greci (fra i quali solo Tucidide e Senofonte ho poi letto in originale) e la *Storia universale* del Müller, e l'*ecclesiastica* del Fleury. Profitto assai maggiore trassi dal Gibbon, al quale mi sono poi sempre professato obbligatissimo e contrariissimo » (13). Così ancora il nostro in altri appunti manoscritti. Nei quali però non ci racconta se non d'aver scritto qualche verso d'occasione e non fa parola del sermone al Gualzetti sull'invidia.

Ma, venuto a Como nel 1828, tosto si affermava con tre opere: l'*Algiso*, la *Storia della città e della diocesi di Como* e il sermone *Giuditta Pasta a Como*, nelle quali c'è tutto il Cantù che l'età sua amerà e combatterà.

Tu sfuggi le mura di chiusa cittade,
Le triste di guerra cruenta contrade,
Dell'ira, del fasto lo spiro letal.
Ma in sen d'innocenza, nei campi, nei prati,
Dei zeffiri all'ora, tra fiori dorati,
Sfavilli dal riso di ninfe e pastor.
Sorgente perenne d'ingenui piaceri,
Feconda parente di lieti pensieri,
Le doglie tu fuggi, le febbri, i pallor.
Sorridi? E quest'etra più nobile splende,
Di Bacco ed Imene la gioja s'intende
D'alacri garzoni sul labbro suonar.
Non grava sui vegli l'incarco degli anni,
Vezzosi fanciulli non consci d'affanni
Imprendon giulivi la vita a gustar.....

(13) Così ne scrive nella *Storia universale*, Discorso sul medio evo: « E poichè troppo spesso io ne parlai con una franchezza, che pei timidi del secolo può somigliare a dispregio o alla codarda stizza di chi odia qualità che non possiede, io mi sento tenuto a dichiarare i grandi obblighi che professo a questo storico per lo studio che vi posi da giovinetto, e per averne specialmente appreso l'arte, sì poco praticata dalla comune, di attingere la storia da fonti variissime: unico modo di recare novità in argomenti ritriti. Ma la gratitudine mi doveva impedire la giustizia? ».

Le ottave dell'*Algiso* non hanno certamente conquistato al nostro il lauro di poeta, sebbene gli avessero meritato dal Grossi la bella lettera che è ristampata in questo volume (14).

Si tratta d'uno di quei componimenti dal soggetto medievale che allora eran di moda per l'*Ildegonda*, l'*Ulrico e Lida*, la *Pia de' Tolomei*. Il Cantù però vi lasciò l'impronta della sua mente, introducendovi l'elemento politico, come ha fatto da poi in tutte, si può dire, le sue opere. Vi era naturalmente portato dal tema, che svolge un episodio della Lega lombarda: ma sarebbe stato bene che le stanze sulla caduta di Milano, sull'esultanza fratricida delle città lombarde, sul loro pentimento, sulla riedificazione della città, fossero tornate a mente di chi cinquant'anni dopo gli volle rinfacciare come peccato di lesa patria certi suoi versi del 1825 in onore di Francesco I (15).

(14) Voleva anzi dedicarle al Manzoni, che un anno prima aveva pubblicato l'immortale suo romanzo.

Ma per lettera il Manzoni lo prega di « deporre il troppo degnevole pensiero » e finisce: « La sua conoscenza, ch'Ella gentilmente mi offre, sarà, non solo un onore ma un vero piacere per un solitario impacciato quale io sono » (*Reminiscenze*, I, 185). Il Cantù contava allora 24 anni, il Manzoni 43.

La lunga e bella lettera del 20 luglio 1828, scrittagli dal Grossi, della quale il Cantù ha riportato qualche brano nelle *Reminiscenze*, si può dire inedita, essendosene stampati appena pochi esemplari nel 1884, per le nozze Boselli-Rigoletti.

(15) Scendeva in Italia a incoronarsi, preceduto da un'amnistia, accompagnato dall'applauso di cortigiani e non cortigiani. Qual meraviglia se il povero professore di 21 anno collabora all'opuscolo di 48 pagine ove con lui gli altri professori della città a nome del ginnasio facevano *poetico omaggio*, com'è nella dedica, alla *Maestà di Francesco I agosto*? La sua colpa in questo è una colpa letteraria: d'aver dimenticato l'insegnamento del Parini, *Non toccherò mai corda ove la turba di sue ciancie assorda*.

Del resto non è lecito condannar fatti di ottant'anni sono coll'opinione dell'oggi, senza riportarsi alle idee ed ai sentimenti del tempo.

Per dirne una e non andar molto lontano dal 1826, l'eccidio del ministro Prina commosse ben poco il Pellico e il Manzoni. Il primo ne scriveva: « una sola vittima è tacitamente compianta da tutti, benchè fosse segnata all'odio di tutti ». E il Manzoni in una lettera al Fauriel: « Una rivoluzione si è compiuta da noi. Essa fu unanime ed oso dire fu sapiente e pura, sebbene sia stata pur troppo

La *Storia della città e della diocesi di Como* è modello di storia municipale. Fu « intrapresa nel 1829, quando l'autore appena cominciava a dimenticare quel pochissimo che nelle scuole s'impara, onde rifare la propria educazione, fissandola specialmente su quella parte dello scibile che doveva poi dargli un grado qualsiasi nell'esercito degli scrittori contemporanei »: così la prefazione alla 2^a edizione. E vi trovi già il metodo storico del Cantù, cioè l'analisi svariata, che si assomma in sintesi poderose, l'allusione ai fatti dell'oggi, lo studio delle condizioni economiche del paese, che s'accompagna al richiamo delle sue politiche vicende. Sicchè si capisce l'affermazione superba, che leggo in altri foglietti d'appunti, quelle ricerche averlo maturato all'attuazione della *Storia universale*, come Leibnitz dallo studio del ducato di Brunswick era stato portato a studiare le origini del mondo (16).

Il sermone sulla Pasta è un'arguta reazione contro la fatuità della folla. Como aveva decretato e posto nel ridotto del teatro una lapide a Giuditta Pasta, famosa cantatrice, in memoria del giorno che essa cantò a beneficio della Casa d'industria. E fin qui nulla di male, nè alcuno avrebbe avuto

macchiata di sangue ». Giudicate di quei giusti col sentimentalismo bizzarro che sacrò al feroce tassatore l'apoteosi nel Famedio di Milano e ne inorridirete.

Ad ogni modo, sia pure che il Cantù collaborasse nel 1826 in un opuscolo d'ufficio in onor di Francesco I: ma taluno di quei che dovevan primeggiare nei Governi provvisorii nel 1848 aveva nel 1834 all'incoronazione di Ferdinando II vestita la divisa di ciambellano, di paggio, di guardia nobile; ed egli stesso l'ha ricordato nelle *Reminiscenze*, II, 275.

(16) Il Manzoni invece nella lettera che gli indirizzò - ed è pubblicata nell'epistolario dello Sforza - rileva il vantaggio di quelle storie municipali di « dare i particolari dei fatti che noi vediamo nel loro complesso nella storia generale e coi particolari le cause loro, le quali altrimenti ci sarebbero sfuggite ».

Ma questo fu il modo con cui quelle due grandi intelligenze consideravano la storia. Il Manzoni è tutto ai particolari e dei fatti cerca le ragioni esclusivamente nella libertà umana, come si vede nel Discorso sulla grande e sulla piccola morale, nella Colonna infame, nella Storia della rivoluzione francese. Il nostro, pur proclamando il libero arbitrio, non scende a quei particolari. E l'han detto privo della visione storica!

ragione di muoverne rimprovero, e meno degli altri il Cantù, che l'aveva allora in un suo epigramma lodata come l'angelo della pietà (17). Ma lui indignava la sconoscente obliivione che senza un ricordo lasciava le ossa del Volta. L'ardimento gli costò non poche noie, sicchè il sermone dovette uscire anonimo e dopo un ostinato litigar colla censura.

(17) Il quale *angelo del canto o della pietà* contava allora 40 anni, perchè il sermone è del 1832, e la Pasta nacque a Lomazzo nel 1793. Ma la retorica d'allora voleva che si chiamasse angelo nonostante l'età alquanto matura. La retorica dell'oggi, che desume i suoi confronti da cose meno eterree, avrebbe celebrato la sua voce d'oro; e la fede di nascita non avrebbe guastato.

Del rimanente ecco, a proposito di questi entusiasmi, un brano mordace del romanzo autobiografico:

« Nell'autunno del 1833 Milano nuotava nell'esultanza, e attirava il concorso dei vicini, l'invidia dei lontani, perchè al Teatro della Scala cantava la famosa Malibran. Ogni sera inesprimibili irruzioni di applausi alla *Parisina*, alla *Desdemona*. I giornali vantavano questa portentosa, che tutto aveva sapientemente concepito, tutto magnificamente espresso, talchè il brivido ancora ne scoteva le fibre, e cento e cento volte era da migliaia di spettatori chiamata la meraviglia, la delizia dei cuori. Giuditta Pasta, fino allora regina delle cantanti, andò a farle congratulazioni proprio sul palco nel suo camerino; il duca Visconti Modrone le dedicò un tempietto nel suo giardino; Felice Romani, il Regaldi ed altri poeti la divinizzarono; il Nesti ne scolpì il busto e quando i modi di esaltarla parevano esauriti, l'entusiasmo sapeva trovarne dei nuovi. Le più belle dame radunavano nei palchetti i loro adoratori, rinunciando perfino alle eventualità de' solinghi colloquij; i giovani, speranza della patria, non anelavano più se non la sera, per poter tornare alla Scala a gongolare, ad applaudire, ad elevarsi in estasi, e per la divina trovarono formule, quali neppure l'adulazione cortigiana avrebbe suggerito pei re. L'inclita guarnigione austriaca stava tra i più assidui ammiratori, e in Ungheria, in Boemia, in Croazia, scrivevano che l'Italia serba incontestabile il vanto di avere insigni virtuosi, che i Lombardi pongono tutta l'anima loro in quei sublimi divertimenti, che la vera gloria di Milano è il Teatro della Scala, il più vasto di tutti, il più sonoro, il più frequentato da quei pingui Sardanapali che vi fanno sfoggio di beltà, di ricchezza, d'eleganza, di gusto, di maldicenza. Il vicerè tornava spesso a questo spettacolo e quella fronte simile ad una maschera d'impostore, sospendeva ogni altro guizzo che di stupefazione, finchè il calor e i moti della vita e dell'emozione facevagli dal grasso e cascante labbro pro-rompere un *brava*.

« Il governatore, il direttore della polizia e il comandante di piazza non vi mancavano mai, ricevevano i privilegiati nel loro palchetto e

Nel 1832 troviamo il Cantù professore a Milano, e lo vediamo finalmente fruire della consuetudine coi migliori del tempo, dei quali aveva già cercata da Sondrio e da Como per lettere l'amicizia. Si tratta del Grossi, del Torti, del Pozzone, dell'Azeglio, del Manzoni, dell'Albertolli ornata, dello scultore Monti, di Giuseppe Sacchi, ch'era stato, pare, suo condiscipolo, e del Romagnosi, che lo ebbe caro sovra ogni altro fra i giovani studiosi che a lui facevano corona.

E proprio nel 1832 dalla *Viola del pensiero*, versi di lagrimoso stile sul gusto del tempo, e neanche spontanei, il bel mondo milanese apprende che v'è un Cesare Cantù autore della *Storia di Como*. Così almeno scrisse più volte il nostro. Cito uno di questi appunti: « La mia gloria cominciò colla *Viola del pensiero*, poesietta per la quale ebbi più congratulazioni che per opere gravissime ». Sul medesimo tono ci dirà un'altra volta che al bel mondo di Roma venne rivelato nel 1840, egli già celebre autore della *Storia universale*, dalla necrologia di Guendalina Borghese, ch'è ad ogni modo una prosa migliore della *Viola*, e parla di evento che aveva commossa tutta la città. Ma forse son dispetti d'autore in un momento di sconforto.

Intanto nel 1832 l'*Indicatore* pubblicava quei *Ragionamenti sulla storia lombarda del secolo XVII per commento ai « Promessi Sposi »*, che furono una delle opere più caratteristiche del Cantù, quantunque non sia stata fra le più fortunate.

Forse le nocque il titolo di *Commento ai Promessi Sposi*, che spaventa il lettore, minacciandogli una delle solite compilazioni che han preso il romanzo del Manzoni come pretesto

ragionavano i meriti ed esageravano le lodi dell'artista e in cor loro tripudiavano di quei tripudij, perchè i tiranni nulla amano meglio che di vedere i popoli distratti e divertirsi. E al principe di Metternich scrivevano a Vienna: « Vostra Eccellenza dorma tranquilla i suoi « sonni; i Milanesi pensano a divertirsi, questa l'unica loro passione ». E volevano dire: « questo è il loro arringo, la patria, la tribuna loro ».

di insulse riflessioni (18); per non dire che molti tennero come inutile il lavoro del Cantù dopo la pubblicazione della *Colonna infame*.

Pure tra il Verri, che di quella mostruosa pazzia incolpa la tortura, ossia le leggi, e il Manzoni, il quale con minuziosa erudizione si assunse dimostrare invece che la colpa ricade tutta sui giudici, v'era e v'è posto onorevole per *Ragionamenti* del Cantù, e cioè per una descrizione dotta ed arguta della società di allora. E l'aver scelto questo partito rivela lo storico, mentre la tesi del Verri è tutta formale ed esteriore, ed ha un'importanza più morale che storica l'adoperarsi del Manzoni a dimostrare come i giudici avessero abusato di quelle stesse leggi che permettevano la tortura.

Il pubblico però la pensò diversamente, e senza leggere molto quelle disquisizioni sulla tortura, vi ha trovato un pretesto per trascurare anche il quadro che con tavolozza ricchissima il Cantù gli aveva dipinto.

Nè gli valse la forma tra bonaria e maliziosa (19), non la

(18) Pur troppo, salvo onorevoli eccezioni, *Commento ai Promessi Sposi* diventò sinonimo di libro inconcludente e puerile.

Fra i molti commentatori non c'è forse stato chi si affannò a cercare come mai il Manzoni abbia fatto mangiar di grasso in sabato il suo Renzo nella fuga da Milano? E già fino d'allora, il nostro in nota al capo dei *Ragionamenti* sulla Monaca di Monza rimproverava la critica di chi contando i mesi, s'era presa la briga di dimostrare qualmente la Gertrude non fosse in età da proferire voti.

(19) L'autore parlando della educazione del cardinal Federigo rammemora le scuole pedantesche ove non si insegnano che chiacchiere vuote. E chiuderà con un significativo: *Io parlo delle scuole d'allora*. Del cardinale dirà che « senza scendere a particolarità di modista, voleva che il vestire dei sacerdoti fosse scevro da spilorceria e sudiciume ». In occasione di un conflitto fra l'Autorità ecclesiastica e la civile non lascerà di evocare la figura di quel governatore che si era lodato molto della fedeltà dei Milanesi « che non si astennero per questo dalle feste carnevalesche ». Altrove con ambrosiana malizia il Cantù ci ricorderà che « quando l'arcivescovo cantò messa a S. Eustorgio per l'ora del vespero venne a prenderlo un monte di carrozze e una numerosa cavalcata di Signori del sangue più filtrato, *invitati ad onorare la patria con la loro persona et cavallo* ».

Si parla della peste del 1576: « . . . del resto la città (Milano) anche allora trovavasi dissestata di finanza tra per i gravi carichi soliti, tra

profondità delle riflessioni (20), non la gravità delle censure contro il malgoverno spagnuolo, che poteva parere il prototipo dei governi balordi della penisola (21). *Habent sua fata libelli.*

Tuttavia l'immagine del Cantù non risulterebbe conforme al vero se ci fermassimo a queste notizie. Ci sarebbe da credere ch'egli sia stato il precursore di quegli insegnanti, i quali oggi tengono la cattedra come un pretesto per tirare lo stipendio, ma s'occupano di tutto fuorchè dei loro scolari. Se anche allora ve n'erano di tali, il Cantù non va ascritto alla non simpatica schiera; poichè sempre e scrupolosamente adempì al proprio dovere.

« Spiegando a'suoi scolari i Sepolcri, giunto ai versi — *ove fia santo e lagrimato il sangue per la patria versato* — tutto si agitava nella persona mingherlina, mentre gli occhi

per un regalo di duecentomila scudi che aveva dovuto fare l'anno avanti al suo padre e re, affinchè riuscisse a sterminare quegli altri suoi figliuoli ribelli, i Fiamminghi. Il qual regalo l'aveva ridotta incapace di pagare le gravezze ordinarie; senonchè la mirabile provvidenza del governatore Ayamonte le aveva permesso di vendere quello che possedeva per pagarle ». E di simiglianti arguzie ne troviamo ad ogni passo e non sentono l'amarezza delle opere posteriori.

(20) C'è nel libro la sua anche per gli errori dell'Autorità ecclesiastica — e il Cantù era già fin d'allora qualificato clericale! Parla degli untori e « se poi rimaneva ancora chi non credesse quegli unti un'arte diabolica, vennero i padri del Sant'Uffizio ad annunziare al presidente del Senato, siccome il tal giorno appunto era stato da essi prefinito al demonio perchè cessasse ogni suo potere sopra il popolo milanese: parole, dice Ripamonti, che sembrano togliere ogni dubbio intorno agli unti, essendosi interposta l'Autorità apostolica, che non può ingannare nè essere ingannata ».

(21) Gravi parole scriverà dell'angarie e della rapacità del Governo spagnolo, mostrando quanto un governo cattivo possa cagionare di danno e per quello che fa e per la sfiducia che s'insinua nell'animo dei cittadini.

La peste si diffonde in Milano? La colpa è del malgoverno per cui il popolo non crede più alle parole dei governanti: « Ma intanto un Antonio Lovati, o, come altri scrive, un Pier Locati, militare, ai 22 ottobre 1629 l'aveva introdotta in Milano, lentamente serpeggiò tutto l'inverno e facilmente sarebbesi potuto svelarne le radici. Ma che? La plebe persuasa che questa fosse un'altra delle tante angherie di un governo in cui non aveva fiducia, negava ostinatamente fede ai primi casi ».

nerissimi e vivacissimi divenivano sfavillanti ». Così un suo scolaro, il sac. Buri, nelle *Curiosità Comasche* del 1895. Altri — il notaio Migliavacca di Milano — conservava con maggiore entusiasmo *l'ultimo dovere dato dal S. Prof. Cesare Cantù il 14 nov. 1833 nel corso della 3^a classe di gramatica nel Ginnasio di S. Alessandro, Milano*; altri il tema per i lavori nelle vacanze 1832-33. Sono fra le sue carte molti appunti linguistici d'allora e perfino un quadernetto delle sue lezioni di storia distribuite per domande e risposte, scritto di mano di qualche scolaro, ma corretto di suo pugno.

Questo doveva esser detto per la verità, sebbene sarebbe forse stato più utile tacerlo. Così certi professori dell'oggi avrebbero potuto ricordare il suo esempio a giustificazione della propria infingardaggine, essi che si guardano bene dal menzionarne le opere, se anche le hanno svaligate per compilare le proprie lezioni.

CAPITOLO III.

IL PROCESSO DI ALTO TRADIMENTO

Che il Cantù potesse essere invisato alla polizia, questa è cosa che non farà meraviglia a chi sappia quant'essa era goffamente sospettosa. Gli nuocevano gli scritti già ricordati, sebbene in essi, allora come da poi, abbia sempre sostenuto una sua dottrina dei mezzi legali, cioè che i miglioramenti si devono ottenere senza violenze, ma valendosi industriosamente della legge. I *Ragionamenti* stessi si chiudono insegnando come la colonna infame potè essere demolita: si ricorse alla legge che vietava ricostruire i monumenti di infamia, dopo avere di sottomano suggerito al vicino che ne scalzasse le fondamenta. Vero è che poteva anche non gradire alla polizia l'insegnamento di scalzare l'edificio che non avrebbe potuto essere ricostruito; e le dia torto chi può.

In sostanza il tono, come or diremmo, de' suoi libri, non poteva gradire all'autorità; tant'è vero che nell'Archivio di Stato in Milano fu trovata un'acre denuncia contro i *Ragionamenti*, che uno zelante d'allora mandava al Governo, meravigliandosi ne fosse stata permessa la stampa. E il Bolza, direttore della polizia, ebbe a dire che il Cantù faceva due passi verso la galera ed uno verso la gloria. Nuoceva non meno al Cantù l'amicizia del Manzoni, che fu sempre malvisto dalla polizia, e soprattutto gli nuoceva l'amicizia col Romagnosi.

Il Cantù, e nel romanzo autobiografico e in altri suoi scritti, allude a vendette e a « un potente mossomi contro », senza però accennare chi costui si fosse, nè tanto meno a quali vendette aspirasse chi l'aveva aizzato. Son cenni che fanno perfino ragionevole il sospetto che ci avesse la sua

parte o rivalità o vendetta d'amore: a buon conto il romanzo narrando questi fatti ci frammischia un Don Diego che insidia all'onore del protagonista per levarlo dal cuore della nobile e ricca vedovina di cui è innamorato.

Però i più, e l'istesso Mazzini, nel processo videro una vendetta letteraria di Paride Zajotti, letterato e poliziotto, contro il campione battagliero di questi romantici, nemici del trono, che nell'*Indicatore* tartassavano la *Biblioteca italiana*, giornale dei classici e del Governo e lui stesso, vantando che i dardi di Paride non avrebbero ucciso le opere loro (22).

Giustizia vuole che si soggiunga come in altre memorie, nelle lettere al dott. Bolza, buon letterato e cugino del direttore della polizia, e fin nella prefazione al *Parini* (23), il Cantù ravvisi nel *Parini* stesso la ragione del suo arresto.

(22) Aveva però scritto un articolo sul romanzo del Manzoni, il quale gli rispose « con una bella lettera di cui quegli andava giustamente superbo e che ci dolse di non poter rivedere » (*Reminiscenze*, I, 162). Del rimanente in un libro di testo per l'insegnamento nei ginnasii si leggono ancora oggi taluni precetti letterarii dello Zajotti.

Del Bolza invece il Romanzo autobiografico mette in canzone l'ignoranza supina:

« Per dare qualche saggio del senno di colui a cui si commetteva l'iniziativa dei processi contro letterati e persone colte, dirò che ad uno fece aggravio di possedere le *Rivoluzioni d'Italia* del Denina; a un altro dell'avergli trovato tra le sue carte la canzone: *Italia mia, benchè il parlar sia indarno*: e gli domandò in costituito chi fosse, se egli conoscesse questo Francesco Petrarca, di che paese fosse, dove ora si trovasse. — « Credo in Paradiso da 500 anni », rispose l'inquisito, al che non occorre aggiungere quanto fosse il dispetto del Bolza, lagnandosi che si volesse farlo passare per un ignorante, tanto che il processato che non voleva inimicarselo si adattò a lasciargli distruggere la pagina dell'atto ove era deposto sì strano interrogatorio ».

(23) « Se pubblicazioni fuggevoli lasciassero traccia nelle memorie, alcuno non troppo giovane potrebbe ricordarsi come, or fa 22 anni, un autore di cui erano stati compatiti certi *Ragionamenti sulla Lombardia nel secolo XVII*, proponesse descrivere la Lombardia nel XVIII, togliendo ad esame una serie di personaggi, quali erano il Parini per la letteratura e i costumi, Beccaria pei giudizi, Verri per l'amministrazione, Tamburini per le cose ecclesiastiche, Giuseppe II pel governo.

« Il pensiero ebbe anche un principio d'attuamento in alcuni capitoli intorno al Parini, pubblicati in una rivista la quale lasciò onesta

Checchè sia di ciò, venne negato il permesso alla terza edizione dei *Ragionamenti*; poi, secondo le *Reminiscenze* (II, 273), tornando il Cantù coll'Azeglio da Brusù, presso Milano, dov'erasi recato a visitare il Manzoni, « alla porta della città i doganieri usarono un'insolita diligenza di visita alla nostra carrozza. Quest'atto restò spiegato quando al domani la polizia venne alla mia casa e portò via le mie carte e me stesso » (15 novembre 1833).

E questo sfaterà la leggenda che fosse arrestato nella scuola, leggenda ripetuta pur dopo la pubblicazione delle *Reminiscenze*, che non sono poi un libro raro.

Fu rinchiuso nel carcere di Porta Nuova, una delle più antiche prigioni cellulari, in una cella all'ultimo piano, verso il bastione.

In verità, qualunque pur sia stata la causa dell'arresto, innocente il Cantù non poteva essere detto: la *Cronistoria* (II, 353) ci fa la confessione di accordi che lo potevano portar diritto allo Spielberg.

« I cospiratori d'allora — così egli ci narra — non pensavano soltanto ad abbattere, ma volevano pure costruire, onde bramavano valersi dei consigli di Romagnosi, non tanto per guidarsi allora, quanto per la sistemazione posteriore. Questi, nel 1821, aveva già sofferto processo e prigionia... Fattagli quella nuova apertura il Romagnosi rispose che non vorrebbe esporre i suoi vecchi giorni ad eguale pericolo, onde non tratterebbe di ciò se non con persona di cui potesse affatto fidarsi, e designò il Cantù. Questi, benchè legato a molti dei cospiratori, non aveva mai voluto far parte di nessuna società segreta, credendo repugnante alla libertà l'obbligarsi a eseguire i comandi di un capo. Ma poichè Romagnosi stava sodo alla sua risoluzione, egli

riputazione. Dovettero non andare a sangue a tutti, su quel germe fu messo un piede ferrato ».

Quel primo abbozzo sul Parini è però dato in appendice ai *Ragionamenti* nell'edizione del 1842 presso il Manini.

si lasciò comunicare quelle sole cose che a tal uopo fossero necessarie per parteciparle al grand'uomo ».

Ma per fortuna del maestro e del discepolo nulla di questo era trapelato; sicchè il Romagnosi non venne coinvolto nel processo e poteva poi dirgli: « neppur un lampo di dubbio mi venne che pel tuo processo potessero essere turbati i miei ultimi giorni ».

Invece di fronte alle altre accuse, goffe malignazioni o macchinazioni di polizia, il Cantù tenne fermo a negare, negar sempre e tutto (24). La sua fermezza aveva anzi fatto sperare una pronta liberazione, sicchè Don Giacomo Beccaria scriveva al Manzoni nel 29 novembre, due settimane dopo l'arresto: « S'era vociferato che il Cantù fosse stato messo in libertà, ma questa voce non ebbe effetto: sento però ch'egli è trattato con dolcezza, e questo sarebbe buon segno » (*Reminiscenze*, II, 189).

Si sa però quali sono le dolcezze del carcere e i riguardi delle polizie: il fatto è che la sua *Margherita*, libro che sa di prigionie, ed il romanzo autobiografico parlano di rabuffi, di strapazzi, di strazii. Sicchè le lettere dal carcere,

(24) Gli trovarono l'epigrafe per Ciro Menotti:

POICHÈ LE AUSTRIACHE BAIONETTE
E DEI MAL REDENTI FRANCESI L'INGANNO
CONCULCARONO LA FAVILLA DI LIBERTÀ
CIRO MENOTTI MODENESE
MARTIRE DELL'ITALICA SPERANZA
ALLA VENDETTA DEL FALARIDE ESTENSE
CADDE IMMOLATO
IL MAGGIO 1831
FIA SUO SANGUE
BELLO DI GLORIA E DI VENDETTA
SE FAREM PRO' DELLA PAROLA
CHE DAL PALCO GRIDÒ
ITALIANI
NON VI FIDATE A PROMESSE DI STRANIERI

Era opera sua, corretta perfin di suo pugno. Disse d'avervi fatto quelle cancellature, perchè altri non potesse leggerla!

Anche la polizia toscana quando trovò fra le carte del Guerrazzi una copia tutta di sua mano dell'*Assedio di Firenze*, uscito anonimo, gli menò buona la scusa ch'egli l'avesse copiato per esercizio letterario.

che pubblichiamo in questo volume, ci fan prova di un animo mirabilmente tranquillo, se, rapito in quella bufera, pur non oblia nessun particolare degli interessi di casa, e detta quelle così chiare istruzioni sul come ottenere al fratello Luigi un beneficio ecclesiastico, a cui la famiglia Cantù aveva diritto.

L'inquirente, ch'era appunto lo Zajotti, lo tenne nelle sue ugne per quasi un anno, o sperasse fiaccarne l'energia, o si volesse pigliar vendetta della sua fermezza, o credesse di poter così persuadere a sè e agli altri che l'arresto non era senza motivo; dov'è forse la prima ragione di tanti processi senza fine.

Ma il Cantù non piegò, e piuttosto nella solitudine, che è la scuola dei forti, com'egli scrisse al Gaetani Tamburini, maturava nella mente la *Margherita* e un disegno di Storia universale, del quale rimane qualche appunto.

La prima fu cominciata su carta straccia, con inchiostro di nero fumo, con uno stecco per penna (25), nei primi e più dolorosi giorni di prigionia, e l'autore stesso l'ha narrato: continuata poi, com'è ovvio, con inchiostro e penne, quantunque su ritagli di carta, com'è di tanti altri suoi manoscritti, formati di appunti, presi su carta d'ogni qualità ed impastati poi insieme.

Perchè egli su qualsiasi carta avesse sottomano fermava il rapido pensiero che le letture o i discorsi altrui o le riflessioni proprie avessero suscitato in lui; simigliante in questo al Leonardo, la cui erudizione enciclopedica meriterebbe di essere paragonata alla dottrina larghissima del nostro. E quegli appunti, coordinati e corretti, ma non ricopiati mai, ampliavano poi i lavori già fatti, divenivano l'ordito di lavori nuovi.

(25) Il Cantù stesso mi narrava che le prime penne d'acciaio conobbe giovanetto, avendo accompagnato alla posta un forestiero che ricambiò la cortesia col donarne a lui un pizzico. Erano novità rarissima allora, essendo passate sul continente appena nel 1821 dall'Inghilterra che le aveva inventate nel 1805.

Tutto però deve aver fine; di conseguenza nel 30 agosto 1834 il tribunale decretava « che pel titolo di alto tradimento sia desistito da ogni ulteriore procedura contro il detenuto di polizia prof. Cesare Cantù per mancanza di indizi legali »; e nell'11 ottobre il nostro veniva finalmente liberato. Gli fu però tolta la cattedra e interdetto l'insegnamento; e soltanto nel 2 giugno 1837 il Governo gli assegnava una pensione di 300 fiorini, che gli ritolse nel 1849.

Qui cominciano i giorni più grigi della sua vita.

Gli amici non l'avevano certo abbandonato, anzi, mentre egli era in carcere, nel febbraio 1834, l'Azeglio aveva fatto una riffa d'un suo quadro — e fruttò 1500 lire — onde soccorrerne la famiglia. Fu una festa per i suoi la notizia della sua liberazione, e il Manzoni, che aveva allora perduta la figlia Giulia, moglie dell'Azeglio, così gli scriveva: « La zietta (26) viene a congratularsi con voi della vostra liberazione. La gioia di cui essa ci ha dato spettacolo ha non mitigato, ma distratto i dolori della recente nostra perdita. Cercate di distrarre il povero Massimo, e ciò servirà anche a distrazione vostra. Spero di presto abbracciarvi e rinnovarmi il piacere che provava nel 1822, quando ci tornavano salvi alcuni degli amici. Ma altri! Addio ».

Ma la perdita della cattedra lo costringeva a supplir allo stipendio con lavoro più intenso e mercantile; e la Bibliografia del Vismara ce lo mostra sparpagliarsi negli scritti più diversi: biografie, recensioni (27), e fin nell'ingrato lavoro del tradurre. E non tradurre solamente il Lamartine e le *Repubbliche italiane* del Sismondi, ma un De Merles, ma

(26) La marchesa Antonietta Beccaria, nata Curioni, moglie di Giulio Beccaria, zio materno del Manzoni. La differenza d'età fra il marito e la giovane sposa l'aveva fatta chiamare dai nipoti zietta e dai più Marchesina. Ho visto dediche di libri del Cantù alla Marchesina e parecchie liriche, copiate di suo pugno e raccolte in un volumetto a lei donato.

(27) Tra queste anche un articolo sui *Canti del crepuscolo* dell'Hugo, cosa che egli poteva credersi lecita, poichè senza noie aveva fin dal 1834 pubblicato il suo *Vittor Hugo e il Romanticismo*. Ma la censura dopo

L'incontro del tigre - avventure, e La matta del grande esercito - fatto storico (28).

Fu allora che il Sismondi, al quale il nostro nel discorso sul medio evo professa affetto d'amico, reverenza di scolaro, nel 7 dicembre 1835 gli suggeriva di concorrere alla cattedra di letteratura latina a Ginevra. « So che v'era stata questione di chiamarvi a una cattedra a Ginevra. Ve n'è una tuttavia vacante di lingua e letteratura latina, di cui gli emolumenti andranno a un dipresso a 3000 franchi. Ma bisognerebbe venire per disputarla e poi aspettar l'esito delle deliberazioni d'un'accademia; e chi ardirebbe d'avvisarvi di lasciar il certo per l'incerto? Se credete altrimenti scrivetene a me che son qui (Arène presso Ginevra), tuttavia per due mesi, o al sig. Munier, M. Rettore dell'Accademia di Ginevra ». Nondimeno esitava perchè, come la lettera istessa dice, « troppo m'increscerebbe se tutti gli uomini di vero merito dovessero allontanarsi ».

Ma anche il Tommaseo, che aveva provato il duro pane dell'esiglio, era contrario all'idea, ed in una lettera del 1836 gli scrive: « Del non aver voi accettato una cattedra a Ginevra vi ringrazio a nome del paese e mi congratulo col

il processo erasi fatta più goffamente rigorosa e respinse il manoscritto con questa lettera all'editore, ch'è davvero caratteristica:

Pregiatissimo Signore,

Milano, 16 marzo 1836.

« Il *Crepuscolo* di V. Hugo trovasi nella classe de' libri proibiti che essere non possono nemmeno annunciati; in nessun modo poi discussi ed encomiati nei giornali. Eccole la ragione, per la quale l'articolo del signor Cantù non potrebbe ammettersi, nemmeno coi cangiamenti ch'egli ha creduto di dovervi introdurre.

« Le rimando l'articolo stesso nell'atto che ho l'onore di riverirla colla più distinta stima, benchè di fretta ».

(28) « In quella mia novella (così il Romanzo autobiografico) dipingendo la ritirata da Mosca e il passaggio della Beresina ove colei si affogò, deplorava la micidiale ed egoistica ambizione di Napoleone e che, tra il resto, avessero mandato colà a finire il corpo della Guardia d'onore che i Milanesi chiamavano candelabri d'argento e dicevano istituiti per la parata e la Corte anzichè per la battaglia ». Del che gli sarebbe venuta la sfida da un parente d'altra fra quelle guardie d'onore, sfida che egli avrebbe rifiutata. Ma è certamente un'invenzione.

paese e con voi. Non lo fate mai, mio caro Cesare, ve ne pentireste ». Contrario anche il Manzoni, il quale, secondo le *Reminiscenze*, I, 85, « mi fece riflettere alla difficoltà delle lezioni in lingua straniera, davanti a giovani educati e studiosi, e l'ascoltai. E fu fortuna per quella scuola che acquistò Michele Ferrucci ».

Egli però in una lettera al Gaetani Tamburini scrisse di sè: « Io sono un uomo del popolo, del popolo mangiai il pane, divisi gli stenti, e del popolo mi è rimasta sempre la buona volontà ». Colla buona volontà, mentre attendeva da Vienna la licenza di stampare la sua *Margherita*, dacchè la censura locale non aveva osato di concederla (e ci vollero due anni!), metteva mano intanto a quei suoi libretti d'educazione popolare, che furono il *Carlambrogio*, *Il buon fanciullo*, *Il giovinetto iniziato alla bontà e al sapere* (29). Mirabile collana questa di scritti alla buona, che doveva completare vent'anni dopo, nel nuovo riposo inflittogli da altre vicende politiche, coll'*Attenzione*, col *Portafoglio d'un operaio*, col *Buon senso e buon cuore*.

Eran cosa nuova allora dei libri di lettura leggibili (30) e scritti in buon italiano (31). Il meno che si possa dire di questo genere di libri è che non si leggono perchè hanno il difetto che il Kant rimproverava ai libri di devozione,

(29) *Il bambino* è posteriore e fu dettato dal Cantù nel 1853 per l'educazione di un piccino che gli era singolarmente caro. Nell'introduzione dice ch'è il più accurato dei suoi libri infantili.

(30) Il *Giannetto* del Parravicini, che ebbe pure una grande e meritata fortuna, è anch'esso di quei tempi e il nostro ne fece una recensione.

(31) Atto Vannucci in una lettera del 14 settembre 1838 al Cantù, che l'aveva pregato di riveder la forma di quei suoi lavori, così scriveva: « . . . Ho riletto attentamente i suoi due libretti: il *Giovinetto* e il *Galantuomo*, nei quali poche sono le parole e le frasi che mi è venuto fatto di trovare contrarie alla lingua parlata ». E ne segue l'elenco che ci duole di non poter riferire per ragione di spazio.

« Nel *Galantuomo*, per quanto mi sia studiato, non ho trovato nulla che non si dica anche quaggiù. Solo alla pagina 4: « A primavera *sbuciano* rose, ecc. »: noi invece diciamo *sbocciano*: a pagina 19, invece di « *diportandomi da galantuomo* », diremmo: *portandomi da galantuomo*. Del resto non saprei trovare da ridire su nulla ».

di essere troppo poco magnanimi. Nè le fanciullaggini tornano gradite ai fanciulli, che amano invece di essere trattati come esseri ragionevoli. Sicchè è facile capire quanto sia stato il successo di quelle operette, che si leggono volentieri anche da chi non è fanciullo: la bibliografia del Vismara ne registra parecchie edizioni nell'anno istesso di loro pubblicazione.

Intanto il *Carlambrogio*, stampato nel 1837, e cioè dopo che egli aveva provato il carcere austriaco, chiudeva il capitolo - La politica di Carlambrogio -: « E quando io dico patria, intendo tutta questa bella Italia, che Dio contornò colle Alpi e col mare, i cui figli (se anche non fossero i volti e le menti serene e le giulive fantasie) si riconoscono al parlare, giacchè tutti, domandati se sono italiani, rispondono *si* (32). Col nome d'Italiani noi ci sentiamo uniti e gloriosi ».

Intanto la *Margherita* è tutta una protesta contro la forza brutale che opprime, il tradimento che serve agli oppressori, la bassezza che ne legittima le iniquità. Udite come finisce:

« Nessuno ignora le vicende che da quel punto corse il ducato, or preda degli ingordi, ora rapina dei prepotenti, ora trastullo degli scaltriti, or dote di donne, come i mobili e le mandre; finchè attraverso a lunghi, indecorosi dolori, potè arrivare a quel riposo e a quella felicità che ciascuno vede.

« Se alcuno mi domandasse a che riuscì quel Lucio, capitano di giustizia, che tanto erasi affaccendato a spegnere la razza dei ribelli, non s'aspetti una fine cattiva, simile alle altre del mio racconto, le quali sarebber troppe se

(32) Venticinque anni dopo si sovvenne della frase immaginosa e nel Parlamento subalpino, buccinandosi della cessione di Nizza alla Francia, passava un biglietto al Cavour chiedendogli se la voce fosse vera e come potrebbe votare il *si* per la cessione di un paese ove tutti interrogati se sono italiani rispondono col *si*. Il Cavour gli replicava con l'oraziano: *Est et fidei tuta silentio merces*. Vidi io stesso negli ultimi anni il documento e lo ricordo, perchè osservai al Cantù che il testo d'Orazio non era riprodotto esattamente.

non fossero storiche. Era diritto che il compenso venisse generoso a chi generosamente aveva aiutato il principe a liberarsi dai suoi nemici. Il lauto e delizioso podere di Mombello, confiscato come roba di ribelli, fu da Luchino concesso a Lucio, il quale si ritirava colà a riposo ogniqualvolta glielo consentissero le pubbliche occupazioni e le cariche affidategli dalla gratitudine della patria, cioè del principe, in cui vantaggio continuò ad esercitare la lunga ed onorata canizie.

« In un oratorio fra Bovisio e Mombello si vede ancora una grande arca di granito, con un epitaffio che loda la vita e piange la morte di uno, del quale sul coperchio si vede l'effigie in alto rilievo, col berretto dottorale in capo e la toga fino ai piedi e colle braccia incrociate sul petto al modo onde muoiono i buoni cristiani:

« Là dentro fu sepolto Lucio,

« Là dentro aspetta il giudizio di Dio ».

Non so quanti avrebbero avuto altrettanto coraggio fra quei che a tempi tranquilli si vollero poi impancare maestri a lui di patriottismo.

CAPITOLO IV.

LA PRIMA EDIZIONE DELLA STORIA UNIVERSALE
I CONGRESSI SCIENTIFICI

Nel 1833, « per avere spacciato copie dell'*Assedio di Firenze*, Giuseppe Pomba, libraio di Torino, fu portato in fortezza di Alessandria colle manette. Là progettò molte enciclopedie tra cui una storica. Per effettuar questa egli ideava di far tradurre la *Storia universale* dei letterati inglesi e venne a Milano per trovarvi un direttore. Con diversi non potè mettersi d'accordo, quando la signora Vallardi gli disse: Ma vi è il Cantù, da poco tempo uscito anch'egli di prigione.

« Al domani il Pomba veniva a Brivio e mi trovava sdraiato sul mio prato in vista del mio lago. Io disapprovai la misera idea di tradurre e più l'ordine dell'opera inglese divisa per nazioni, e gli mostrai un mio studio di Storia universale, dove presentavo l'umanità come una persona che vive e progredisce continuamente. Egli ne fu allettato; schizzammo alcune convenzioni veramente meschine per l'autore e che divennero poi tanto buone per le ripetute edizioni » (33).

Il Cantù si obbligava a comporre un'opera di 36 volumi ed in modo da fornirne almeno tre all'anno. Invece fu pubblicata poi in 35 volumi ed in nove anni appena, dal 1838 al 1846, e i quasi quattrocento fascicoli uscirono, di conformità al programma, uno ogni sabato e non una volta si mancò alla promessa. In compenso gli spettavano lire 40

(33) *Torino e l'Unione Tipografico-Editrice*, 1889.



Milano, il ventisei giugno in Notarato Reale.

fra: S. S. Cesare, Carlo di Milano e Giuseppe Bonghi e
essa convenuto quanto segue.

- I Il Cantù fornirà al sig. Bomba il manoscritto di una storia civile nell'ordine di quella che già si è pubblicata fin ora; comparsa di 36 volumi fra testo e note; e in modo da formarne almeno volumi l'anno.
- II In compenso il sig. Bomba restituirà al d. Cantù ital. L. 40. fra di note fra di testo. Qualora il Bomba collocherà 1800 copie opera suddetta, il compenso (opera) sarà di L. 50: e quelle si partiranno a 60, sempre italiane, qualora si succeda il numero di 2000 copie vendute.
- III Il pagamento si farà a domicilio dell'autore, in moneta e al valore corrente. Per posta, all'editore resterà meno il valore di 40 fogli, i quali verranno rimborsati all'atto cessazione del lavoro. Dal foglio 40. in avanti, i compensi saranno pagati trimestralmente.
- IV L'autore in oltre avrà in dono 12 copie dell'opera, che avrà a 24 qualora gli fossero pagati, no i duecenta.
- V Avendo Bomba fornito di vari libri al Cantù, questi si ritengono come prestati, e il Cantù li restituirà al fine del lavoro.
- VI La proprietà (editoria) dell'opera resta all'autore, in modo che il Bomba non possa ristamparla senza consenso e convenzione dell'autore. L'autore parimenti non potrà riprendere l'opera tutta, e si opporrà a qualunque ristampatura. Ma potrà sempre ristamparne alcuni brani separatamente.
- VII Se per forza maggiore l'opera dovesse cessare per parte dell'editore o dell'autore, né l'uno né l'altro avreanno

preclusioni sul lavoro già fatto p'a in stampa p'a
in opera.

avendo ben inteso e ponderato i capitali pre-
detti, i contraenti si s'obbligano per se e loro eredi,
soddisfacendo con piena cognizione di causa.

Giuseppe Pomba

Carlo Cante

Milano 19 Xbre 1838
Stando copiato a 3000 il numero delle copie della rappresentazione, sopra con-
venuto per l'autore l'aumento di L. 10, come previsto dall'articolo II (per ogni foglio).
Stando ferme le altre condizioni -

Carlo Cante

Giuseppe Pomba

Milano, 19 maggio 1840.
Stando fare un'edizione economica dell'opera di cui sopra, si conviene
I dell'edizione nuova in 26. ^{mo} e 17, stampare copie 5000.
II se ne verranno stampate copie 3000, l'autore avrà L. 20 vanti, per ogni
foglio di questa edizione, e copie 30.
III se ne verranno stampate copie 4000, l'autore avrà altre L. 5 per foglio.
se 4500, avrà L. 7.50. se poi l'edizione resti esaurita, l'autore
avrà L. 10 al foglio, oltre le anzidette 20.
IV. la verificazione delle condizioni dell'articolo III non si farà che
al fine dell'opera, e allora soltanto competeranno ad esso autore i premi,
convenuti in qdo articolo III.

Carlo Cante
Giuseppe Pomba

al foglio in-8°, sia di note che di testo. Qualora il Pomba collocasse 1800 copie, il compenso doveva crescere a lire 50 e si aumenterebbe a 60 qualora si fosse superato il numero di 2000 copie vendute.

Così il contratto 26 giugno 1838, che serba però la proprietà dell'opera all'autore, cautela ch'egli si vantava di non aver mai trascurato per nessuno dei suoi lavori.

Ma tosto nel 17 dicembre il Cantù, scrivendo al Pomba « in considerazione della vostra premura e generosità » rinuncia all'aumento sino alle 60 lire, sebbene si fossero già raggiunte le 2000 copie, finchè non si fossero collocate 2500 copie. « Che se anche allora voi poteste dichiarare di non avere un guadagno pari al mio, si intenderà ritardato tale aumento sino allo spaccio di 2700 copie, ultimo termine definitivo, giunto al quale s'intende che io abbia anche gli arretrati dal 1° foglio innanzi ». E non occorre spiegare che l'ultimo termine fu raggiunto, a chi sappia quale successo l'opera abbia avuto.

Oh trepida gioia di un gran disegno! Fin dal liceo egli aveva composto un discorso sulla storia universale « che fuso, rifuso, rimpolpato da non rimanerne più forse una frase, è diventato l'esordio della mia *Storia universale* » e nel carcere aveva steso, come dicemmo, un nuovo disegno di storia universale.

Per amor della gloria a Sondrio era sfuggito al dolce pericolo di un matrimonio, per lui allora sicuramente vantaggioso, con quella Marietta che abbiám detto, perchè « se a 23 anni avessi sposato quella ragazza, capivo ch'era decisa per me; che restavo un particolaretto di Valtellina, un maestruzzo, conosciuto da Bormio a Chiavenna, se pure; escluso da quel frutto, che allora credevo dolce, della gloria e della reputazione ».

Ed eccolo ora poter incarnare que' suoi disegni e parlare la sua parola immaginosa e forte a un cerchio sempre più largo di ascoltatori; ecco, allettati dalle linee del quadro e dalla splendida ricchezza dei particolari, moltiplicarsi

gli associati, sicchè sei edizioni furono pubblicate della sua *Storia* in nove anni, e colla gloria assidersi al suo focolare un'agiatezza, quale nessun scrittore italiano de' suoi tempi aveva conseguito. Trovo in suoi appunti anteriori al 1859, che la *Storia universale* gli aveva reso « più di duecentomila franchi ».

In verità quei che allora formavano l'opinione di Milano avevano accolto l'opera con la beffa, l'accompagnarono con la denigrazione. E gioivano alla critica velenosa del Bianchi-Giovini, che aveva promesso seguire fascicolo per fascicolo la *Storia*, appuntandone gli errori: e troppo spesso si compiaceva di malignità. Sicchè il Cantù potè a ragione lamentarsi che i compaesani gli avessero crudelmente negata quella fama locale, ch'è più cara perchè più immediata. Ma in compenso l'Italia intera faceva plauso all'opera poderosa, ne celebrava l'autore.

Le più care compiacenze gli vennero, com'è naturale, da Torino, dove l'opera si pubblicava.

Qualche suo articolo e specialmente una lettera del 1836 a Cesare Balbo sulla costituzione delle città lombarde dal 600 al 1100 e sulla letteratura nei primi XI secoli dell'era cristiana l'avevano già messo in relazione coll'eletta schiera degli studiosi piemontesi e principalmente con Federigo Sclopis, col quale serbò sempre cordiale amicizia anche nelle vicende successive al 1859, che tante inimicizie gli procacciarono.

Ora è facile capire come quei vincoli suoi colla società torinese più scelta si venissero stringendo or che a Torino e per un editore torinese il Cantù dava alle stampe un'opera dalla quale tanto lustro si diffondeva sul nome italiano. Il nostro nel suo *Torino e Cesare Cantù* lasciò scritto: « Rinovo la gioventù ricordando con rispetto e amore quelli che mi mostrarono benevolenza: Cesare Balbo, Sauli, Benevello, Azeglio, Baldissera, Pellico, Sciolla e Corte professori, Sclopis, Valperga di Masino, Cesare Saluzzo, i Promis, Peyron, Gazzera, l'abate Arry, Gorresio, Mosca, Provana,

Plana, oltre tutta la gioventù e quelli che, consci o no, si preparavano cogli studj a nuovo ordine di cose ».

Mi paiono caratteristiche a questo proposito certe riflessioni non senza amarezza, che leggo nella *Seconda informazione*, relative all'amicizia sua con Massimo d'Azeglio.

« Moltissimo stetti con Massimo d'Azeglio, che aveva allora stampato i *Casi di Romagna*, onde era stato respinto da Roma e da Toscana ed era poco ben visto a Torino. Stranissimi rivolgimenti! Per andare a far visita a certi castelli signorili egli si attaccava a me, come a salvaguardia. Io dovevo esserne il difensore presso molti signori, che ne intaccavano la condotta politica e la morale. Desiderando avere la medaglia famosa che Carlo Alberto aveva fatto coniare in un impeto di italianismo, e che a me aveva mandata d'oro, fece ch'io ne facessi domanda d'una di rame per lui da un della corte.

« Come si mutarono le vicende! Egli salì ministro e diplomatico noto in tutta Europa; certo non gli venne più in mente l'uomo, col quale aveva sfogati tanti suoi rincrescimenti, non forse noti a verun altro, e col quale nel 1845 aveva tanto discorso delle sorti italiane presso il Balbo. Ma tutti sconfidavano di Carlo Alberto; niuno poteva immaginarsi Pio IX ».

Fu allora, e precisamente nel 1845, dopo la pubblicazione del *Primato*, ch'egli ebbe i colloqui con Carlo Alberto a cui allude nel suo discorso alla Camera sulle corporazioni religiose: « Mi ricordo che Carlo Alberto mi lodava il rinascere delle idee guelfe e la *Vita di Dante* del Balbo ».

Il romanzo autobiografico rammemora altri particolari e fra questi d'aver conosciuto la dama « che aveva fatto grandissima parte nei giorni immacolati della corte ed anche guidato a sua posta il cuore del re, come lo regola ora la savoiarda suor Teresa ». E ne fa il nome, aggiungendo ch'era « spiritosa, elegante, fiore della corte del re e sua amante fin quando ridottosi a vita ascetica fece



Esemplare in oro della medaglia di Carlo Alberto.

chiudere gli accessi e le mandava un rosario e un crocifisso ». Aneddoto da lui narrato anche a me.

E a Torino dedicava il 6° volume della sua *Storia universale* coll'epigrafe: « Quando in Torino città di splendidi progressi accoglievasi la seconda tornata degli scienziati italiani ».

Ma la sua fama fra breve usciva dalle mura della capitale sarda. Quando egli fece un giro per l'Italia e fino in Sicilia, paese allora da ben pochi visitato, i giornali narravano le festose accoglienze ch'ebbe da per tutto. Nella necrologia del Troya egli parla delle amichevoli discussioni che con quello teneva in casa della poetessa Guacci intorno alla storia longobarda, come col Puoti intorno alla lingua; altrove fa cenno delle meno pacate col Niccolini di Firenze sugli imperatori svevi.

Visitò poscia nel 1845 Parigi e Londra, ove entrava in relazione personale con le migliori intelligenze della Francia. Nelle sue carte è memoria fra gli altri del Michelet, del Béranger, del Lamartine (34), del Souvestre, di M^{me} Récamier, del Sainte-Beuve, del Thiers, del Rossetti, dell'Ozanam, del Mignet, del Montalembert col quale mantenne una corrispondenza epistolare cordialissima ed interessantissima.

Non posso qui dimenticare la lettera ch'egli ebbe a indirizzare a Mazzini nell'occasione appunto di questo suo viaggio a Londra e della quale, caso rarissimo, conservò la minuta.

(34) Del Lamartine aveva tradotto il *Viaggio in Oriente* e l'elegia in morte della figlia. A Parigi si legò a lui con vincoli d'amicizia che durarono fino alla morte. E ricordava pure « la quasi adorazione d'una eccellente moglie. Quando la si rivedeva la sera, il suo primo saluto era: « Avete sentito oggi Alfonso alla tribuna? » - oppure: « Andrete « domani a sentire Alfonso? », e dilatavasi sugli onori fattigli, sulle esibizioni di portafogli, ecc. . . . Ultimamente l'ho veduto vecchio, cascante e mi diede il biglietto che letteralmente trascrivo: « Si M. Manzoni se « souvient de Florence et de moi, portez-lui un souvenir qui est tous « jours un hommage quand il va à un homme tel que lui ». Ciò seguiva nell'occasione dell'esposizione del 1867, quando il Lamartine contava 77 anni.

Il grande agitatore gli aveva scritto:

« Venni per vedervi e non trovandovi scrivo. Avrò domani tutta la giornata occupata, quando non poteste fare una corsa a Chelsea dalle undici al mezzogiorno. Tutto il giovedì sarò libero e potrete vedermi in qualunque ora del giorno.

« Pur troppo le nostre vie sono — e temo irreconciliabilmente — diverse. La mia non potrà forse guidare a buon porto se non dopo lunghi anni di sventure e di tentativi e di sacrifici, ma sulla vostra correte il rischio di affratellare gli animi colla presente servitù d'Italia e illuderli a sperare salute in un'atmosfera infetta. Comunque, dove le intenzioni sono rette e sincere, può esser guerra, ma generosa e non scompagnata da stima. Credetemi... ».

Ma il nostro gli rispose:

« *Sign riv.*

« Lascio la città senza potervi rivedere, senza trattenermi da solo a solo con voi, come desideravo. Nel vostro viglietto mi parlate di guerra. Non la conosco che contro un nemico solo. E in quello dirigo le mie forze e quelle di quanti mi credono. Non sono pochi e nel giorno della speranza non mancheranno. Allora ci scontreremo da fratelli; ma finchè spunti lasciatemi credere che si faccia meglio coll'amore che coll'odio, coll'unire che col bestemiare, colle proteste continue che colle resistenze violenti, coll'educare il popolo per prenderselo a maestro, che collo spingerlo su vie ch'e' non conosce e dove noi ci arroghiamo d'esserli guida.

« Che abbiamo noi fatto per esso acciocchè ci creda? Qual de' suoi dolori abbiám mitigato, perchè si disponga a soffrirne dei nuovi per la causa che noi abbiám dichiarata buona? Quando avremo migliorata in ogni modo la sua educazione, datogli il pane del corpo e dello spirito, rischiarato il suo intelletto e diretta la volontà, quando avremo fatto il sacrificio del nostro amor proprio alla sublimità del senso comune — allora il popolo ci ascolterà.

« Se queste sono le vie in cui differiamo spiacevoli che non potrò abbandonar quelle che meditai nella prigione temporanea e nelle perpetue contraddizioni. Ma forse neppure voi sareste sì lontano dal pensar mio, se alla pratica vera doveste esporre i vostri pensieri.

« State bene: i dolori dell'esiglio non vi esacerbino nè vi svii il dispetto. E ritenete d'aver sempre laggiù un fratello in...

« Londra, 20/5 ».

Questo scambio di lettere non va ricordato soltanto perchè scolpisce l'effigie di quei due grandi animi devoti entrambi alla patria, sebbene con modi tanto diversi; nè perchè spiega quelle parole troppo dure con cui la principessa Della Rocca (*Biografia*, pag. 48) allude a questo episodio: « Mazzini aveva rimproverato a Cantù lo scrivere in tempi di oppressione, ma il Cantù rispose che questo precetto gradirebbe anche a Metternich e nol seguì ». La citazione ha uno scopo non meno importante nel disegno di questa biografia.

Il Cantù proseguì nella sua opera di educatore, stimando che la libertà non mette radici se non presso quei popoli che colle loro virtù se ne sono resi degni. Altri avversarii, e non grandi come il Mazzini, ripeterono più tardi e con acrimonia la censura del Mazzini, quasi in tal guisa egli ritardasse l'unione della Lombardia al Piemonte: e vedremo quanto dolore gli abbiano cagionato queste ch'egli meritamente qualificò infamie.

Ebbene egli si rivolse allora a Mazzini come a testimone della purezza delle sue intenzioni contro quelli che l'accusavano di tradimento. Or è confortante raffrontare la risposta del genovese colle contumelie dei gazzettieri di Torino. Si legge copiata di proprio pugno dal Cantù nel fascioetto: *Corrispondenza con Mazzini*.

« *Caro Sig. Cantù,*

« Lugano, 16.

« Voi ricordate il nostro incontro a Londra. Quanti anni! Vi dicevo che correiamo vie diverse. Voi rispondeste

che ci troveremmo sulla stessa meta. Ci parve un istante averla comune a Milano e a S. Sisino. Ma io mi spinsi a Roma. Voi restaste a mezza strada. È vero, non patteggiaste coi forti, e ricoverando a Ginevra, attestaste non aver perduto la prisca fede. V'accusavano d'aver con quella vacillato coloro che l'avevano tradita e rinnegata per la reggia. V'ho compianto: come piansi che, col vostro ingegno non osaste francamente venir sotto la nostra bandiera, di cui potevate anche divenire il signifero. Forse voi comprendeste che il frutto non è maturo e potreste ingannarvi. La fede si prova colle opere prestatele. G. MAZZINI ».

Ma torniamo agli anni gloriosi che vedevano la pubblicazione della *Storia universale*.

Allora i congressi degli scienziati, affermazione delle idee liberali nelle forme legali, e perciò tollerati dalle polizie: e allora vediamo primeggiare in essi, e specialmente fuori di Milano, l'autore della *Storia universale*.

In quel di Marsiglia a nome degli Italiani manda alla Francia un eloquente saluto « augurando di poter fra non molto riabbracciarci nell'entusiasmo delle speranze adempite »: a Genova e poi a Venezia parla, relatore eloquente e festeggiato, intorno all'ordinamento da darsi alle ferrovie italiane.

A noi oggi interessa leggere nel discorso di Venezia quali propositi si nutrissero allora sul tema e raffrontarli colla attuale realtà (35). Perciò in questo volume riportammo anche la detta relazione.

(35) Vi troviamo che le due linee littorali combattute dagli *Annuarii* del Maestri come inutili, non erano neanche immaginate, e soltanto si disputava se la ferrovia che doveva unire il settentrione col mezzodi dovesse passare nell'interno della penisola oppure lungo il litorale adriatico: vediamo fra le strade proposte quella da Genova per Ceva a Nizza, e un'altra dalla Valle del Tronto a quella del Velino, che non furono fatte mai. I valichi alpini allora progettati, oltre al Cenisio, erano il Lucmagno e il Septimer; i Giovi si sarebbero passati con una galleria di appena 1800 metri in luogo dei 3259 che misura effettivamente il tunnel del Paleocapa. Invece la linea da Torino a Venezia, quella

Ma l'uditorio si commosse all'entusiasmo quando il Cantù, descrivendo il percorso della gran linea ferroviaria che doveva esser tracciata dal settentrione al mezzodì della penisola, notava come « nei paesi della media Italia un movimento inatteso è dovuto a quel Pio IX, eroe della bontà e della riconciliazione, che mostrò possibile ad effettuarsi il bene per le vie legali e mettere la croce alla testa del progresso civile ». E d'applausi tonò la sala del Gran Consiglio quand'egli in presenza del vicerè dichiarava necessaria la libertà all'attuazione di quel programma ferroviario, poichè il movimento auspicato non doveva trovar ostacolo in barriere doganali; e raccomandava la concordia e l'amore. « Ricordiamoci di esser tutti italiani e con questo nome glorioso marciamo sicuri ma rispettosi, intrepidi ma moderati alla conquista legale di quei vantaggi materiali che saranno scala a più elevati ». Rivoltosi poi alle donne le esortava a preparare questo auspicato avvenire: « Fate che quando gli italiani potranno avvicinarsi ed incontrarsi mediante le strade ferrate si trovino degni dei loro fratelli, abbiano cose nobili da dirsi, sentimenti generosi da comunicarsi, alte imprese alle quali intamminarsi stretti a mano e pieni il cuore di quella fede che compie le magnanime speranze ».

Fu un discorso famoso: ma quegli applausi gli costarono noie infinite e prima del 1848 e dopo, e perfino durante il governo di Massimiliano; chè la Polizia non glielo perdonò mai.

da Torino a Genova e l'altra da Bologna a Brindisi appaiono già come divise e in costruzione. Nè va dimenticato che già per il Moncenisio si pensava a una galleria di 10.000 metri che sarebbe traforata con macchine del belga Maus le quali scaverebbero da 50 metri al giorno. Infine è degno di nota come il Cantù raccomandò di curare la navigazione fluviale, almeno finchè le ferrovie diventino atte al trasporto delle merci. E non vorremo rimproverargli questo dubitare dell'avvenire delle strade ferrate noi che sappiamo come il Thiers non avesse fede in esse e il Romagnosi « il quale pure ha detto che la civiltà si avvanza in carrozza, credeva le ferrovie impossibili nei nostri paesi, popolati di tante case, di tante mandre » (CANTU', *Progresso positivo*).

CAPILO V.
LA RIVOLUZIONE DEL 1848.

« È stile dei fuorusciti ringrandire i fatti, per cui meritavano l'esiglio; e, pompeggiandosi da vittime, procacciarsi popolarità. Come di questa le intermittenze io sappia affrontare per amore della verità, Italia lo conosce. Ma io parlo da venti anni alla gioventù di questa cara patria; ho finito una delle opere più serie, che da un pezzo uscissero in Italia, e l'Italia l'aggradi e gli stranieri non la passarono inosservata. Ora, dal mio primo scrivere, onorai la libertà, i progressi, la dignità dell'uomo. Per questo appunto insinuai quella moderazione che è sintomo di forza, combattei la volgarità, le irose passioni, disapprovai le temerità compromettenti e le vie turpi di giungere a un fine sebbene eccellente; predicai la necessità di acquistare il diritto coll'adempiere il dovere, inculcai riverenza all'ordine, prezioso quanto la libertà: i semi di questa mostrai sul Calvario e nella perpetua tradizione della Chiesa, ben prima che Pio IX venisse a dar ragione a quella che mi era giudicata insipienza.

« Or l'Italia saprà che, per la seconda volta, l'Austria mi perseguita. Il 21 gennaio, un drappello di soldati e commissarii circondava la mia abitazione nottetempo; e, aspettati lung'ora al varco, penetrava, e non trovandomi, mandavansi gendarmi a sorprendere di notte mia madre, mandavansi a frugare gli alberghi di Como e fin un villaggio che porta il mio nome; altri gendarmi intanto s'acquartieravano nella mia abitazione, poi sopravvenivano messi della polizia e frugavano il mio carteggio » (36).

(36) Ricercati d'arresto insieme con lui furono il marchese Gaspare Rosales, Achille Battaglia, il conte Cesare Stampa di Soncino, il dottor

Protesta di non voler intrattenere il pubblico di cose personali, ma mostrare l'immoralità del governo austriaco perchè « ciò che è immorale non può essere durevole ».

Così il Cantù nella *Semplice informazione* di cui parliamo nell'Introduzione; e la pubblicava il 7 febbraio 1848 in Torino, ove s'era rifugiato, « terra il cui Re ottenne le benedizioni dei popoli col tornare il governo alla morale, sugli esempj di quel Sommo, il quale, ad un secolo credente solo nella forza e nell'oro, mostrò l'imponenza della bontà » (37).

Belcredi. La polizia nella lettera spedita all'ispettore di Magenta così lo descriveva: « Cesare Cantù, il noto letterato e pregiudicato politico, dimorante in questa città, di 40 anni, di bassa statura, magro e svelto nei suoi movimenti, vestito civilmente, frequentemente con un paletot color nocciuola ».

(37) Ma nel romanzo finge di essersi nella fuga imbattuto nel Bianchi-Giovini ricoverato come lui presso un contrabbandiere del Ticino per riparare lui pure in Piemonte. « A discorrere scopersi che il mio compagno era il letterato Bianchi-Giovini. Tanto male mi aveva fatto costui e non lo conosceva pur di vista, per quel singolare privilegio degli uomini di odiarsi senza conoscersi. Fremetti a tale scoperta e dubitai fosse stato spedito per buttarmi in mano dei nemici: esitai anche se tornare indietro », ma fu necessità continuare il viaggio e continuarlo con lui sotto la guida del contrabbandiere, poichè altra via di scampo non si apriva al fuggiasco. Traversano quindi il Ticino ed entrano in Vigevano.

« A Vigevano dappertutto vedevasi *W al re, W le riforme*, onde io rifletteva come facilmente possono i re farsi amare, cioè col solo mostrare la volontà di far bene, la disposizione di mettersi d'accordo col popolo. All'albergo dove mi fermai, sconosciuto mi assisi in mezzo a molta gente che discorreva, e mi consolò il vedere che, quantunque ignoto, non frenava i calorosi discorsi. Scemava qui dunque la diffidenza, sintomo della schiavitù; non si aveva più bisogno di temere un nemico in chiunque non si conosce, di credere che la parola riportata potesse nuocere. Io solo aveva in cuore l'odio, in testa la diffidenza, e l'uomo che mi stava allato aveva il tradimento e lo spionaggio.

« Due lombardi! Meno preoccupato di me, perchè esule volontario, non perseguitato di là, ricercato di qua, il Bianchi poteva godere tutta la serenità de' suoi pensieri. Sicuro di me quanto io diffidava di lui, egli parlava e parlava a baldanza, mentre io doveva andar rattenuto, come chi teme che domani ogni suo detto sarà ripetuto coll'ingegno della malizia. È uno degli spettacoli di cui il mondo più si divertirebbe, se fosse capace di comprenderne l'intensità, quello del ribaldo che si trova superiore al giusto, del bugiardo trionfante a fronte del veritiero, del calunniatore imbalanzante sopra il calunniato. Pertanto

Si direbbe una protesta più che da privato: di fatto in Torino fra breve egli veniva considerato come il rappresentante dei rifugiati lombardi, e ringraziava i Torinesi dell'accoglienze ricevute nella festa del 27 febbraio 1848 (38) con un indirizzo firmato « Cesare Cantù e i suoi compatrioti » (*Cronistoria*, II, 821).

E in verità in quella che s'annunciava purissima aurora di un rinnovamento politico non della sola Italia — e pur troppo non per l'Italia sola finì in un torbido tramonto — i popoli si volgevano, come a guida, a scrittori, a pensatori, a filosofi, non a soldati e tanto meno a politicanti di mestiere; al Thiers ed al Lamartine in Francia, al Gioberti, al Balbo, a Pellegrino Rossi, al Manin, al Saffi in Italia.

Chi più degno del Cantù di essere ascritto fra i consiglieri della libera Italia? Dell'amore ch'egli portava alla patria faceva fede la persecuzione austriaca; e l'alto ingegno e la larga coltura e l'animo aperto ad ogni idea di progresso erano affermati dalla poderosa mole delle sue opere.

Così in quei momenti solenni lo vediamo in relazione con tutti i principali piemontesi ed abboccarsi con Carlo Alberto, esortandolo passasse il Ticino almeno come mediatore di pace, poichè l'esercito era impreparato a una guerra, che da tanti anni si predicava (*Cronistoria*, vol. II, pag. 941).

il Bianchi ottenne applausi e una vera ovazione fu fatta a questo generoso fuggiasco, che sì bene era informato delle condizioni del suo paese, che veniva a rivelarne le piaghe in terra libera, che crescerebbe lo stuolo serrato dei prodi avversanti la dominazione straniera. A me nessuno pose mente; io non dissi il mio nome ed egli pure ebbe la prudenza di non indicarmi che per suo compagno; udii le smargiasate di lui, udii gli applausi fattigli e accorrer gente per vederlo e per conoscerlo ed esibirgli lettere commendatizie e far gara di levarlo di su l'albergo per portarselo a casa. Se io sospetto il falso sono ben cattivo, giacchè mi spiace di cuore il suo trionfo e l'abborrii come un insulto fatto a me ».

Quest'incontro però evidentemente è romanzesco e certo fu inventato dal Cantù come un simbolo dei giorni tristi che dovevan seguire a quei primi momenti di confidente entusiasmo e di cordiali accordi.

(38) Se ne legga in questo volume la descrizione che il Cantù stampava nel *Mondo illustrato* del Pomba.

La principessa Della Rocca aggiunge come col generale Olivieri esortasse il re a coronare le lunghe speranze dando una costituzione che rendesse il Piemonte esempio agli altri stati italiani. Carlo Alberto avrebbe risposto che missione del Piemonte era cacciare l'Austria, a ciò richiedersi tutte le forze riunite in una mano sola, non sparpagiate fra varii poteri. « Ottenuta l'indipendenza daremo le più larghe libertà. Lei ripeta agli Italiani che penso a loro continuamente ».

Ci indurrebbe a ritenerlo vero il trovarlo narrato da chi molte altre cose evidentemente racconta sulla fede di notizie avute dal Cantù. Pur sembra men verosimile si rivolgessero discorsi così famigliari a Carlo Alberto, circondato da una corte di rigorose formalità, e la *Cronistoria* dice soltanto « d'averlo visto a Torino cedere dopo tante istanze all'impulso popolare ».

Chechè sia di questo particolare, il Cantù pur nel Congresso di Venezia aveva augurato a San Marco « giorni se non più gloriosi, certo più umani e più popolari dei passati », alla rivoluzione assegnando così soprattutto uno scopo di democrazia e di libertà. Ora poteva mai piacere al partito che le proponeva come scopo una monarchia e mirava a sostituire una oligarchia, e sia pure paesana, alla prepotenza straniera?

Il Balbo infatti, deciso l'intervento dell'esercito piemontese, si contentò di incaricarlo di diffondere in Lombardia il famoso proclama del Re e gli diceva come commiato: « Se lei volesse favorir noi, sarebbe a suo grande vantaggio, ma già lei andrà a far proclamare la repubblica ». Il Governo provvisorio mandò all'archivio l'istanza che il Cantù gli aveva rivolta il 26 marzo: « Recuperata la patria pel valore dei concittadini e per la prudenza di chi li diresse, mi fo un dovere di esibire a codesto Governo i miei servigi pregandolo a pormi ove siano maggiori le urgenze ».

Ma era fatale che quel Governo, colle intenzioni più pure, finisse a isolarsi e scontentare le intelligenze migliori.

Un tale che scherzando disse cose serie, scriveva allora: « Scorro la lista dei governanti, il catalogo di tanti comitati, di tante commissioni; esamino i nomi dei vostri inviati; appena vi trovo un par di nomi che da prima sonassero fuori; vi cerco poi invano quelli che, già dominante il tedesco, faceano invidiata Milano e la Lombardia. Dimmene tu alcun che. Manzoni, Grossi (39), un Giulini padre, un Durini, il Cantù, Giuseppe Ferrari, Carlo Cattaneo, gli avanzi di antiche persecuzioni, quali Castiglia, Borsieri, Mompiani, Monteggia ed altri; quei valorosi avvocati Robecchi, Borghi, Basevi, che fanno? ove sono? » (40).

Così il solo ufficio pubblico di che il Cantù venne rivestito durante la rivoluzione fu quello di guardia nazionale; guardia nazionale di S. Alessandro, perchè le guardie erano raccolte per parrocchie. Ed il Minghetti ne' suoi *Ricordi* (II, 53) narra che entrando in Milano verso la sera del 4 agosto 1848 lungo gli spalti vide « cittadini armati di fucile in atto di difesa, e fra quelli conobbe Cesare Cantù ». Purtroppo non era un servizio di parata, perchè in quel momento il quartier generale piemontese dalla Gambaloita si ritraeva al palazzo Greppi e il Minghetti con esso.

Si rivolse invece al popolo colle cinque lettere dal titolo: *La sollevazione di Milano*, poi coi *Trattenimenti di Carlambrogio da Montevecchia*, infine colla *Guardia nazionale* (41). Si aggiungano articoli diversi in altri giornali, come quello nell'*Eco della Borsa* sul prestito, e l'altro sulla postina,

(39) Il Grossi pur troppo a celebrare le cinque giornate ebbe pubblicato nel foglio ufficiale del 30 marzo un Cantico davvero infelice. Il giornale ufficiale però collo stile di tutti gli ufficiosi lo dice ispirato; e ne trae « augurio e promessa che il Grossi ritorni alle sue prime ispirazioni e la patria riacquisti il suo poeta »! Il Manzoni aggiunse le ultime due strofe al suo 1821.

(40) *Spirito Folletto*, 16 giugno 1848.

(41) Il 22 giugno trattava la stampa di un'opera: *Milano libera*, il cui primo fascicolo sarebbe uscito alla metà di luglio. Si doveva dare in premio agli associati del giornale ufficiale *Il 22 marzo*, ma il Governo dichiarò « che non credeva decoroso si allettassero gli associati con doni ».

come dicevano allora, ossia sul servizio di città che venne rifiuto poi nel n. 8 della *Guardia nazionale*. E vi raccomanda migliorare la posta e sull'esempio di Parigi e di Londra suggerisce di stabilire le cassette postali ai ponti del naviglio interno e di far il servizio di città.

Le cinque lettere sulla sollevazione di Milano, ch'egli indirizzava a Silvio Pellico la prima, la seconda a Massimo d'Azeglio, la terza a Guglielmo Pepe, la quarta a Lamennais, la quinta al cardinale Baruffi, meravigliano non tanto per l'entusiasmo quanto per la forma ampollosa della quale non trovi altri esempi nel nostro.

I *Trattenimenti di Carlambrogio* sono una serie di dodici foglietti, come l'autore li chiama, tutti arguzia e buon senso popolano sui temi che il momento additava come più importanti: il voto — la coscrizione — la patria e la libertà — agli operai — la tolleranza — il mio e il tuo — le paure — padroni e villani — gli incendiarii — i partiti — il re e la libertà — il comunismo.

Il *voto*, si capisce, ha per oggetto la fusione della Lombardia col Piemonte, fusione che il Cantù non approvava, come non la votò il Manzoni, per quanto Gabrio Casati e il Balbo ne lo pregassero fin colle lagrime; e vi leggi briose obiezioni di sostanza e anche di forma a quella specie di plebiscito così strana. Le si proponeva come oggetto non l'alternativa fra la fusione col Piemonte o il mantenere la forma repubblicana, ma se fondersi subito o aspettare fino a guerra decisa, e il votante era tenuto a scrivere il nome o metter la croce nei registri parrocchiali aperti all'uopo, col che veniva meno il segreto e l'indipendenza del voto; ed i registri restarono aperti per una quindicina di giorni con la possibilità o almeno il sospetto di voti doppii.

Del resto, il Cantù nella *Cronistoria* riassunse poi le ragioni della sua opinione contraria:

« Io ero ben lontano dall'imporre la mia volontà, ma mi pareva naturale che un popolo redentosi da sè stesso, che nelle tradizioni sue non aveva devozione ad alcuna

dinastia, potesse non voler altre forme che di repubblica..... Quando si inculcò l'annessione immediata, non poteva approvare il fatto e ancor meno il modo ».

Del resto che la prudenza non fosse dalla parte dei fusionisti apparve dai malumori che la fusione suscitò fin a Torino, timorosa di perdere la prerogativa di capitale, sicchè il parlamento subalpino alle prime si dichiarò contrario.

Gli ulteriori *Trattenimenti* s'adoperano soprattutto a dimostrare quanto necessaria sia la libertà e nel medesimo tempo che libertà vera non si avrà se l'ordine non venga mantenuto, e la legge rispettata da tutti, anche dal potere regio (42). Il secondo spiega quanto men grave torni la coscrizione in un paese libero, e il settimo e il nono deridono le stolte paure di quei giorni torbidi e malsicuri. Sicchè certo meritano di sopravvivere al momento che li ispirava; quantunque il Signor compare fin dal principio del primo avesse detto: « alla fin dei fini nè voi nè le vostre prediche non conterete mai nulla, perchè non appartenete a nessun partito ».

E veniamo alla *Guardia nazionale*. Vedremo tosto come i giornali di Torino nel 1859 l'abbiano rinfacciata al Cantù come una delle sue colpe: ma in verità questi quattordici numeri (cominciò col 1° luglio ed usciva tre volte la settimana) sono ben lungi dal fargli il minimo torto.

Certo che vi leggi cose per noi strane. La guardia nazionale deve essere una specie di rappresentanza della legge: e questa idea il Cantù e i collaboratori suoi (43)

(42) « Se si mutasse in tiranno . . . ragazzi abbiám la libertà della parola per cantargliela chiara; abbiám la libertà di associazione per accordarci sui modi legali di far valere le ragioni; abbiám le Camere che rappresentano la testa e il cuore del paese. Se anche tutto ciò non valesse, v'è un estremo al quale non si deve ricorrere che quando ogni altro sia riuscito vano. Prenderem tutti in ispalla il nostro fucile e sfilaremo avanti il signor Ministro gridandogli: Eccellenza, la si ricordi delle cinque giornate e degli eroi delle barricate » (*Trattenimento* XI, in fine).

(43) Sono: *Cesare Cantù*, guardia di S. Alessandro; *Pietro Mauri*, cappellano della Guardia di S. Alessandro; *Carlo Belgiojoso*, capitano;

non solamente professano nel proemio, ma praticano negli eventi del giorno. E così protestano, non quali cittadini ma come guardia nazionale, contro chi invocava la soppressione del giornale *L'Operaio*, reo di non pensare come i benpensanti e si levano persino contro un ordine, 27 giugno, del Comando, che interdiceva alle guardie di radunarsi senza essere convocate dai superiori. Il qual ordine è per loro un attentato al diritto di riunione!

Ma a tacere di siffatte singolarità, la *Guardia nazionale* ha unicamente questo di particolare a petto dei giornali d'allora, che è scritta meglio (sebbene in complesso sieno scritti bene) e porge nutrimento più vitale d'idee, soprattutto per la collaborazione del Cantù (44). Non negheremo certo che combattè il Governo provvisorio, in ispecie nell'articolo *L'opposizione* del 13 luglio 1848, ove dimostra come con l'esclusivismo si fosse inimicata tutta la stampa: ma nulla v'è in ciò di men ragionevole, almeno per chi ne giudica senza i timori e le passioni d'allora.

Purtroppo, per sventura nostra, i rovesci vennero presto a mettere a prova uomini e istituzioni. E allora al paragone dei fatti fu visto chi amasse la patria di amor più operoso e più utile, se il giornalista guardia nazionale o quei che avevan disdegnato il suo aiuto.

Nelle funeste giornate dell'agosto i residui del Governo provvisorio, che pur aveva ceduto ogni autorità ai commissarii regi, posero tutta la loro anima nell'abbozzare un proclama con cui invitavano i cittadini *a far segni di festa al nostro Re che veniva egli stesso a parte dei nostri pericoli*,

dott. *Dansi*, guardia di S. Francesco di Paola; *M. Malvezzi*, *Giacomo Stella*, guardie di S. Nazaro; dott. *Foldi*, ufficiale di pace; dott. *Primo Oldini*, guardia di S. Francesco di Paola; *Ignazio Cantù*, sottotenente di S. Giorgio; dott. *Antonio Mosca*, sottotenente di S. Giorgio; ing. *Dossena*, aiutante maggiore di S. Giorgio; dott. *Giuseppe Gatti*, capitano della guardia di S. Giorgio.

(44) Vedere nel n. 7 un progetto finanziario perchè il prestito emesso dal Governo riuscisse, e le riforme sulla stampa e l'articolo *Denari* del 20 luglio, ove il Cantù suggerisce levare un prestito sulla proprietà ecclesiastica.....

e intanto con questa piacenteria cortigiana inonoratamente abbandonavano la città all'anarchia. Il Cantù invece non si perde d'animo ma si dà attorno a raccogliere abiti e cibi per i soldati abbandonati nella mota fuori Porta Romana; ma corre al palazzo Greppi ov'era assediato dalla folla il Re infelice e parla dal balcone parole di ordine e di pace (45); ma col Litta e coll'Anelli si adopera all'estreme provvidenze, e quando la resa è fatale, insieme con loro l'annuncia al popolo col famoso proclama.

« Tutto è perduto! L'incomparabile entusiasmo, con cui questa popolazione protestò stamattina contro la capitolazione fatta dal Re, fu degno degli eroi delle Cinque Giornate. L'onore è salvo; ma le cose sono già condotte a tal punto, che è forza velare un'altra volta colle gramaglie il vessillo tricolore; chinare mestamente la testa al destino, esclamando noi pure come altri re e popoli: Troppo tardi.

« Concittadini! Nello scompiglio degli uffizi, nell'abbandono degli impiegati, non rimasero che i sottoscritti al doloroso incarico di dirvi le estreme parole in nome della patria. Concittadini, il cuore ci sanguina nell'annunziarvi la seguente **Capitolazione** ».

Ne segue il testo; e poi:

« Voi vedete da questa che la vita, l'onore, le fortune dei cittadini quieti saranno rispettate. Faccia Dio che la promessa non menta!

« Ma a voi, gioventù robusta; a voi quanti potete ancora

(45) Allora un Pier da Pontida (il Maestri?), ne lo rimproverava:

« O Cantù, perchè ti facevi interprete del re spergiuro e ingannare cercavi dai balconi di casa Greppi la popolazione nostra, assicurandola dei sentimenti di Carlo Alberto? Non ti ricordavi più il 1821, non la *Giovane Italia* per non conoscere l'opera tenebrosa di quel re? ».

Pur quando ai primi del 1859 fu diffusa nei giornali piemontesi la calunnia che il Cantù si fosse messo a capo di un movimento inteso a far l'arciduca Massimiliano re del Lombardo-Veneto, l'*Opinione* stampava di crederlo poichè « Cantù fu della *Giovane Italia*, scrisse la *Guardia nazionale*, ebbe mano nelle scene del 1848 in casa Greppi! ». E vi scandalizzate se egli ripagò di disprezzo quelle serpi e chi le assoldava?

reggere un fucile e sopportare una marcia, resta a fare una solenne protesta a favore della Lombardia. No! la patria non perisce colle mura: no! la patria italiana non soccombe alla feroce forza che s'intitola diritto. Migriamo tutti, colle nostre armi. Dietro a quest'esercito piemontese e ligure che mestamente sfila da un paese cui aveva giurato aiutare a redimersi, ricoveriamoci in terra d'esiglio, che ci sarà patria perchè italiana. Rimarrà colpita l'Europa da questa robusta risoluzione. Noi uniti in un pensiero, in una speranza, terremo colà elevata la bandiera che piantammo sulle barricate; e con essa le proteste continue contro un dominio violento: e la fiducia di ripiantar quando che sia i tre colori sulle guglie della nostra città.

« Alle ore 6 di sera si trovi riunita, in Piazza d'Arme, la popolazione che intende migrare, munita d'armi e di quel coraggio che si ritempra nelle grandi prove. Il Re abbandonerà per ultimo questa città. Noi saremo con voi, e coll'ultimo addio a questa cara terra, grideremo: *Viva l'Italia libera e indipendente.*

« Milano, 5 agosto 1848.

« P. LITTA - FANTI - ANELLI - C. CANTÙ ».

Il Calvi, riportando il proclama, notava nella sua Commemorazione all'Istituto Lombardo come « neppure il Cantù seppe schivare l'enfasi prevalente in quei mesi in tutto ciò che si scrivesse e si dicesse ». Il Cantù però seppe anche fare, e fossero pure cose avventate come le consiglia la disperazione.

Dalla Svizzera, dove aveva migrato, partecipò nell'ottobre alla sollevazione di Valle Intelvi che doveva tosto finire soffocata nel sangue; e vi allude la lettera del Mazzini già riportata, ove accenna che parve avessero una meta comune a S. Sisino, chiesetta sopra Argegno dalla quale eran datati i proclami del Genovese. Vi son biglietti di persone fidate che l'avvisano delle cartucce fabbricate e dei fucili spediti, avvertendo però (è un biglietto a firma Elena) che « non si

ebbe tempo a vedere se le ultime (cioè le cartucce) siano precisamente adatte pei primi (i fucili): fatene l'esperimento e in caso ch'esse sian diverse pensate a correggere, ma presto »!

I fucili vennero poi sotterrati nella vigna della villa Beccaria a Sala Comacina. Buon per lui che non fu agguantato, chè nessuna intercessione l'avrebbe certamente sottratto alla fucilazione.

Ciò gli valse però d'essere escluso dall'amnistia, sicchè quando pensò di rientrare in Lombardia venne alle prime respinto. Inoltre perdette la modesta pensione assegnatagli nel 1837 allorchè era stato privato della cattedra.

Dolore gravissimo fu per lui il non aver chiuso gli occhi alla diletta sorella Peppina « che gli faceva tutto », come egli scrisse, e moriva il 19 febbraio 1849, mentre egli vagava per la Svizzera in esiglio.

CAPITOLO VI.

IL DECENNIO 1849-59

Quel che noi siamo ora, tutto lo dobbiamo al Piemonte che nel 1848 non si accasciò sotto i colpi della sventura, ma prima tentò la disperata riscossa del 1849, e poi con animo fraterno accoglieva quanti da ogni regione d'Italia ricoveravano all'ombra delle sue libertà.

I fuorusciti non sono mai volgo, poichè li distingue sovente altezza d'ingegno che li fece invisi alle polizie, qualche volta ardimento d'opere qualificate reato politico: in tutti poi si afferma il coraggio avventuroso di affrontare le amarezze dell'esiglio.

E la loro presenza, e gli occhi aperti sul paese ospitale, e le voci non mai stanche a celebrarne i meriti, e le speranze ch'essi rinfervoravano, distolsero quel Governo dallo imitar gli altri della penisola, non nel piegare avanti all'Austria, che per troppo sangue e dolore gli aveva dato oltraggio, ma nel mancar fede alla libertà.

Così il reggimento piemontese si mantenne parlamentare se anche per un momento il demone dell'orgoglio tentò re Vittorio a instaurare un governo di gabinetto; e il Parlamento subalpino — come disse il nostro — *traverso a errori e vanità ha saputo tener viva la fiammella che poi doveva tutto ardere l'italico terreno.*

Certamente l'attribuire al Governo piemontese nonchè al solo Parlamento il merito di tutti i miglioramenti dell'oggi sarebbe insulsaggine degna dei *Compendj di Storia patria ad uso delle scuole*, catechismi laici di cui si compiace questa nostra età, che si gloria di aver saputo mettere da

banda il Bellarmino. Molte altre cause concorsero e non politiche nè paesane. I progressi universali d'indole economica, per stare alla causa principale, fruttarono progressi d'ordine civile che si sarebbero conseguiti anche senza il Piemonte e il suo Parlamento.

Pure se il nome italiano si afferma oggi nell'opere civili, se questa corrente di idee che ingrandiscono l'anima italiana scorre la penisola e temperando le fantasie del mezzodì, svegliando le menti del settentrione ci affida di un avvenire degno delle italiche tradizioni, sicuramente lo dobbiamo ai rivolgimenti del 1859 e a chi li preparò, al Governo piemontese e agli emigrati d'ogni parte d'Italia e più ai lombardi, che come di paese più vicino, più ricco e più agognato, tutto potevano su di esso.

Non è men vero però che gli emigrati lombardi furono intolleranti; mai non fu attuato con sì irremovibile fermezza il *chi non è con noi è contro di noi*; onde venne loro il nome di consorteria, che è restato famoso.

Il Cantù non aveva mai parteggiato pei nobili (46); e aveva mostrato nel 5 agosto che ancor si poteva fare qualche cosa se non per la vittoria almeno per l'onore: perciò non fu mai dalla consorteria perdonato.

E si trovò a ridire sul suo ritorno in patria, ove del resto lo richiamavano gravissimi interessi di famiglia, avendo in quel tempo perduto somma ingente nel fallimento di un cognato.

Il Brofferio però che, come tutti gli appassionati, ebbe simpatie grandi per lui, sebbene combattesse in partito opposto, di lui scriveva: « Se non seppe vivere lungi dalla patria, seppe rientrarvi con dignità e rimanervi con indipendenza ».

Difatti appena nel 1849 e nel 1850 la sua voce ammutolì

(46) Nella *Guardia nazionale* rimprovera anzi il conte e il marchese che « dee poter girare sul corso in fulgidi equipaggi » anche nei momenti più angosciosi della patria.

fra lo strepito delle armi e il pianto delle madri; ma la Bibliografia del Vismara ci fa fede com'egli tosto ebbe la forza di rimettersi al lavoro pubblicando opere degne ed utili alla patria. Ricordo il *Parini* (47), importante fra tutte la *Storia degli italiani* — il lavoro suo più poderoso dopo la *Storia universale* —, la *Storia dei cent'anni*, l'*Ezelino*, l'*Illustrazione del Lombardo-Veneto*, opere tutte che non danno tregua al Governo austriaco. Nella *Illustrazione* — per dirne una — il Cantù parlando dell'insurrezione veneta ricordava la gloria oggi dimenticata dei « diciassette mesi di resistenza che redensero l'obbrobrio dell'altra caduta senza ostacolo ». E nei *Cento anni*: « Povera Venezia, tu sola omai reggevi; eppure come all'altra tua caduta ti insultarono, non già i nemici che appresero a rispettarci, ma i sedicenti amici d'Italia, perchè portasti il nome di repubblica senza contaminarlo, perchè meno di tutte le altre insorte avesti delitti e disordini: chi altro non potea rinfacciarti ti apponeva di esserti mostrata veneziana più che italiana, municipale più che nazionale. Ma in tempo di rivoluzione chi si cura di appurar la verità? Chi ha il coraggio di sostenerla? ». E vedremo fra breve un florilegio di quel che la polizia austriaca pensasse di questi lavori.

Pure gli emigrati lo rimproverarono del suo lavorare mentre la Lombardia era alla mercè del maresciallo austriaco, e quel che è peggio, malignavano sulle intenzioni e perchè, ad esempio, avesse intitolato *Storia degli Italiani* quella che avrebbe dovuto dire *Storia d'Italia*!

Intanto una spia così nel 14 agosto 1858 informava la polizia sul suo conto:

« Ieri sera vi era alla Società d'incoraggiamento il nominato Cantù a leggere i fogli. Vi erano pure il prof. Butti,

(47) Ne scriveva al dott. Bolza nel 30 novembre 1853: « È il primo libro che qui si pubblichi dopo il 48: eppure passerà inosservato solo con qualche zaffata del *Crepuscolo* perchè parla ancora di ordine e di cristianesimo: coda ».

prete, il dott. Viglezzi, dell'ospedale, che leggeva la storia del Cantù, il sig. Peluso, il sig. Susani, padre.

« Cominciarono a discorrere di tante cose, e dopo altri discorsi di politica e di letteratura, il sig. Peluso disse che il sig. Manzoni, poeta, finalmente aveva fatto belle poesie e belle prose, ma finalmente non aveva fatto niente di patriottico. Il prof. Butti disse che nel coro del *Carma-gnola* vi era più patriottismo che in tutto il Leopardi. Qui dissero chi un verso, chi un altro per provare o per negare.

« Allora il sig. Cantù, che era stato in silenzio come se leggesse, diede su e disse se non si ricordavano il suo inno per i Piemontesi nel 1821. Pare che nessuno lo conoscesse, o chi solo si ricordasse di averlo letto. Allora egli si pose a recitarlo quasi tutto, o almeno quello di cui si ricordava a memoria. E gridava come un disperato quando diceva:

« O stranieri strappate le tende

« Da una terra che patria non v'è,

« Non sentite che tutta vacilla

« Sotto i passi dei barbari piè?

« Stavano tutti molto attenti, e molto lodarono quei versi, e dopo ne presero occasione di discorrere di politica.

« Il sig. Peluso diceva che erano belle parole ma che era impossibile di unire gli Italiani come le acque che si uniscono nel Po, che erano troppo diversi, che si odiavano, che si era veduto nell'ultima rivoluzione, dove i Milanesi detestavano cordialmente i Piemontesi.

« Il Cantù, dopo altre cose, diceva, che allora si erano odiati in grazia della fusione che aveva l'aria di un intrigo e che pareva di volere sforzare le volontà. E che non era bisogno di fusione, ma bastava che i varii Stati d'Italia si unissero fra loro in una federazione, dove ciascun conservasse il suo governo, ma con diritto di modificarlo; solo avessero un esercito federale per reprimere se mai qualche Stato divenisse pericoloso agli altri.

« Il Susani domanda: Sì? e se ci assalirebbero i nemici?

« E il Cantù rispondeva: Bisognerebbe che le potenze fossero d'accordo, e lo diverrebbero facilmente, giacchè toglierebbero via un pericolo continuo di un incendio. Allora dichiarerebbero l'Italia neutrale come la Svizzera e il Belgio sicchè non potrebbe nè far guerra nè esserle fatta.

« E il dott. Viglezzi domandò: Cosa ne faremo dei Tedeschi?

« E il Cantù rispondeva: Lei sa che il Gioberti vi provide col dire: di essi non parliamo come se non ci fossero.

« Risero tutti e il Cantù continuava:

« Ma sul serio io credo che l'Austria si adatterebbe senza troppa fatica a dar al Lombardo-Veneto una certa quale indipendenza.

« Come quella del principato di Neuchâtel? disse il signor ...

« No, come quella della Lombardia austriaca prima di Giuseppe II, rispose il Cantù... » (48).

Peggio gli incolse a cagione de' suoi rapporti coll'arciduca Massimiliano, per i quali non gli furono risparmiate contumelie e calunnie.

È verissimo che aveva accettato di studiare una riforma dell'istruzione pubblica per sottrarla all'ingerenza di Vienna: ed era cosa tanto corretta che « persuaso che i grandi si onorano non con decorazioni o pensioni ma coll'invocarne i consigli e usarne l'opera, metteva a capo di tutto il nuovo ordinamento l'Istituto lombardo di scienze ed arti e presidente a tutto il Manzoni » (49). La quale idea di coordinare l'istruzione pubblica all'Istituto lombardo egli vagheggiò poi sempre, e in scritture diverse e nei discorsi famigliari.

(48) *Gazzetta di Torino*, 7 agosto 1875: lettera di Cesare Cantù l'on. deputato Petruccelli della Gattina. Vi spiega come questo rapporto gli fosse venuto a mano fra le carte « che un'inqualificabile avid-vendette ai pizzicagnoli nel 1860, benchè contenessero i segreti de polizia, concernenti persone e interessi recentissimi. Ne comperami fra le altre una portante il sigillo dell'imperiale regia direzione di lizia coll'aquila bicipite e il n. 763 del protocollo segreto »; ed è ques-

(49) *Reminiscenze*, II, 290.

Ma era in buona compagnia, perchè analoghe riforme vennero per incarico dell'arciduca studiate dal Gori, dal Sampietro, dal Selvatico, dal Lanfranchi, da Valentino Pasini e dal Cittadella-Vigodarzere (50); per non dire del Jacini, a cui tal fatto sicuramente non fece torto, se egli diventò nondimeno ministro del nuovo regno. E il nome di un tanto uomo vogliamo ricordato qui non per rinfacciargli l'adesione alle profferte di Massimiliano; chè egli meritava quell'onore e fu dei migliori che abbiano retto le sorti italiane. Ma il confronto varrà a dimostrare come furono usati due pesi e due misure, per il Jacini dimenticando ciò che non venne mai perdonato al Cantù.

« Faceva io male — si domanda nella *Seconda informazione* — ad accettar quella incombenza? Ma era affatto nelle mie attribuzioni ed anche nella mia capacità; potevo aver occasione di far del bene al paese; non avevo chiesto, non chiedevo; prestavo un servizio che non mi legava a loro. Gente non avvezza ad accostarsi al potere se non per adularlo o usufruttarlo vi vedranno una viltà, perchè essi non l'avrebbero concepita che tale. Io ponderai bene, vidi il pericolo; credetti dovere di buon cittadino l'affrontarlo ».

E sia pure che dopo due anni gli Austriaci furon cacciati: ma potevan anche mancare i duecentomila francesi necessari a tanta impresa, potevan soccombere nella lotta. Le battaglie di Magenta e di Solferino vennero qualificate dagli intendenti di strategia siccome due errori fortunati.

Dunque nulla in tutto ciò che gli tornasse a disdoro, per quanto la malevolenza lo colorisse di commenti velenosi.

Fu allora che i soliti nemici ebbero ricorso alla calunnia; e sullo scorcio del 1858 fu diffusa in Milano la diceria che egli brigasse per far acclamare l'arciduca Massimiliano re del Lombardo-Veneto. L'*Opinione* a Torino narrava di un indirizzo che circolava fra i bottegai per invocare da Vienna tale autonomia, aggiungendo che col

(50) *Cronistoria*, III, parte 1^a, pag. 187.

Cantù erano d'intesa i duchi Melzi e Scotti, un Calderara costruttore di ferrovie, il ricchissimo Turati negoziante di cotone e l'industriale Ambrogio Binda!

Se ne commossero anche le persone intelligenti. Per dire d'uno, il Correnti gli scriveva: « Vacillando voi parve vacillasse tutto il paese » (51). Taccio le iscrizioni su per i muri che il gridavano a morte, taccio le lettere sozze e fino con minacce e che egli conservò in un pacco dalla scritta: *infamie lombarde*.

A rileggere ora quei giornali, quelle lettere, quelle memorie c'è da domandarsi se fossero pazzi non i tristi che diffusero la scellerata novella, ma quelli che le prestarono fede o non osarono smentirla, sebbene al nostro si professassero amici (52).

Era una stranezza l'attribuire al Cantù, la cui vita fu una continua aspirazione alla libertà, l'idea di farsi creatore d'un nuovo re; ed egli ne scrisse poi al Gaetani Tamburini: « Non l'ebbi mai (quell'idea) e voi che leggete i miei libri sapete se io sia uomo da voler fare un re ». E in sostanza si trattava piuttosto delle dicerie di quanti mal soffrivano che il Cantù facesse parte per sè stesso, se non forse anzi di tentativi per incutere timore in chi era temuto avversario al movimento iniziato in Torino dagli emigrati lombardi appunto per le sue opinioni repubblicane. Valga a prova quel che lealmente ne scrisse il Visconti-Venosta, che non fu sicuramente amico del nostro, nei suoi *Ricordi*, pag. 433:

« Si lasciava credere, come dissi, che tra i fautori di Massimiliano ci fosse anche Cesare Cantù. Il Cantù, lavoratore indefesso, non viveva che nella cerchia ristretta dei suoi intimi e di alcuni ammiratori. Da giovane era stato

(51) *Reminiscenze*, II, 278.

(52) Di loro si dolse in una novella, che non credo sia stata pubblicata, ove toglie a narrare queste sue amarezze come fossero d'un cinese: « Ma poi vedendo che la contagione estendeasi a' suoi, com'egli non disse, amici, perchè non è amico chi non osa difendere e sostenere... ».

egli pure imprigionato dagli austriaci, ma poi non era più entrato nel segreto consorzio dei patrioti, non s'era unito a nessuno di loro, e viveva solitario tra i suoi libri e i suoi lavori.

« Il Cantù era egli pure un avversario del Governo austriaco, ma sdegnoso dell'opinione altrui, non seguì nel 1858 il movimento d'opposizione a Massimiliano, e il pubblico a cui doveva di non avere con sè, in quei giorni di lotta, un cittadino illustre, gli si mostrava severo e credeva anche ciò che non era ».

Pure fu obbligato « allo scoraggiante ufficio di dare la più assoluta ed esplicita smentita » e nella *Gazzetta di Milano* del 31 gennaio 1859 e nei giornali piemontesi: e l'*Opinione* l'accompagnava di chiose maligne, perchè il testo pubblicato a Milano differiva da quello di Torino. Come se a spiegare la differenza non bastasse il fatto che a Milano bisognava pure usar riguardo alla polizia austriaca.

Poichè i calunniatori non tacevano, pensò di richiedere agli amici di Torino il giudizio di un giurì d'onore.

In verità a questa sua domanda il Cibrario nobilmente nel febbraio 1859 risponde che « nessuno ha diritto di revocare in dubbio le vostre parole... opponete a chi persiste ad accusarvi senza prove la dignità del silenzio ». Nell'istesso febbraio 1859 lo Sclopis professando di parlargli « come parlerei a un fratello » osserva « che è dubbio se il partito non sarà quello che ponga fine alle immeritate e indegne molestie », e conclude: « Eccole, riveritissimo signore, le considerazioni che mi si presentarono prima alla mente leggendo la sua lettera. Ne faccia Ella giudizio; rammenti quanti e quali uomini integerrimi, in tempi agitati da passioni politiche, furono fatti bersaglio agli stessi colpi che ora si dirigono a Lei e lasciarono che i fatti finissero per avere ragione delle ciancie. Il tempo fa giustizia a tutti ».

Ma chi si sente tutti i giorni insidiato nel patrimonio che ha più sacro, la stima e l'affetto dei suoi concittadini, può egli starsi inerte ad aspettar la tarda giustizia del

tempo? Nè il volle il nostro, che si rivolse allora fra gli altri al Correnti, al Rattazzi e all'istesso Cavour.

« Fareste atto di amico — scrisse al Correnti — se mi suggeriste cosa fare; se volete dir come gli altri, ditemi d'aspettar giustizia dal tempo ». Ma il Correnti gli rimandava non sentirsi « abbastanza autorevole per pigliarmi il sindacato che voi vorreste attribuirmi » (1° febbraio 1859). La risposta del Rattazzi fu invece di processare i calunniatori, come se fosse mai possibile un processo di questo genere, ove testimonio doveva essere la folla, e corpo del reato un documento politico segreto!

La sola risposta degna della domanda è quella del Cavour e ci rivela l'uomo di Stato: *provocare il giudizio della pubblica opinione*.

« Volendo Ella chiarire la sua condizione rispetto a' suoi concittadini ed al governo nostro — così una lettera da Leri in data 1° ottobre 1859 — mi richiede di aiuto e di consiglio. Avendo abbandonata la verga del potere, senza riprendere la penna del giornalista, non sono nel caso di poterle dare aiuto efficace; mi ristringerò quindi all'ufficio di consulente, quantunque questa sia opera per me poco grata.

« Ella fu ed è dalla stampa e dalla pubblica opinione accagionato di avere dal 1848 in poi professato principii repubblicani ed essersi ad un tempo dimostrato proclive ad accettare una transazione coll'Austria, ricercando ed accettando i favori dell'arciduca Massimiliano.

« Ella volle da tale accusa purgarsi promovendo un giudizio d'uomini imparziali e noti per la schiettezza delle loro opinioni; interpellato in proposito, lodai la sua determinazione perchè non scevra di pericoli in quei tempi, e perchè in allora era il solo mezzo di mettere in luce ciò che v'era di dubbio e di oscuro nella sua condotta. Ignoro le cause che mandarono a monte quel suo divisamento, ma le lamento.

« Ora tale mezzo non sarebbe più opportuno; vivendo in paese libero, ove libera è la stampa, un giurì privato

non avrebbe autorità, qualunque fosse la fama degli uomini che lo comporrebbero. Solo giudice autorevole della reputazione degli uomini pubblici, là dove tutto si può dire e tutto si può scrivere, è la pubblica opinione. A quel tribunale ricorra francamente con ardire; dia di mano alla penna non per scrivere *qualche cosa nel senso nuovo*, ma per esporre senza reticenze ed ambagi la sua condotta, i principii che l'hanno informata, i fatti che ne conseguirono, e poi per prendere a fronte i suoi accusatori invitandoli a provare le loro asserzioni od a riconoscerne l'ingiustizia. A questo fine può valersi dei giornali, oppure mandare alle stampe un apposito opuscolo. Se il suo nome fosse poco conosciuto, il primo mezzo sarebbe il migliore; noto come è, darei al secondo la preferenza. Dovendo essere il suo scopo di provocare una seria polemica, parmi che a ciò gioverebbe l'adottare la forma di lettera diretta a qualche suo amico ed anche e meglio forse ad un suo avversario.

« Ecco il mio parere: non so se ella lo reputerà *vulgare*, ma ciò di cui posso assicurarla si è, che è dettato dal professare qual cittadino gli stessi sentimenti di stima che io nutro per lo scrittore che tanto giovò ad illuminare gli Italiani ed a fare il loro nome chiaro e rispettato in Europa ».

La *Seconda informazione* ricorda infatti: « allora — dopo Magenta — la mano solita rescrisse sui muri, morte a Cantù; allora mi si consigliava di rispondere e ripetere la smentita. Ma a che prò? Il pubblico era sureccitato contro di me da questa canaglia stolta; e contro costoro non varrebbe mai la parola e l'azione di un galantuomo: d'altra parte non si trattava più di disingannare il pubblico, quando era il Governo che perseguitava e calunniava. Esso aveva in mano tutti i rapporti fatti contro di me sin all'ultima settimana della dominazione austriaca; poteva dalla Polizia sapere che cosa eravi di vero in quella diceria. Nol fece, perchè appunto i governanti, o chi li padroneggia, erano interessati a non portare una luce che avrebbe schiarita la loro turpitudine ».

D'altronde l'incalzar dei fati, la guerra, le annessioni successive tolsero che il Cantù osasse più insistere nella sua domanda, ed egli si astenne da processi e da polemiche. Ma il vedersi disconosciuto da quell'Italia per la quale tanto aveva sofferto, dalla quale sperava tanto, gli cagionò sì dolorose ambascie da far temere ai suoi cari non dovesse in quello schianto del cuore naufragare la fortissima intelligenza (53).

(53) « Mi fe' senso una volta il mio collega dott. Verga, psichiatrico valente e avvezzo a star coi matti, che mi parlò del delirio di persecuzione e del come taluni si persuadessero d'essere perseguitati senza esserlo, ecc. Dubitai fino di esser pazzo; giacchè trovavo veramente ingiusti i miei compatrioti letterati contro di me, vessandomi senza posa, mentre pure vedevo alla prova che i miei scritti erano aggradi dalla nazione: lasciatemelo dire, che io era l'autore più letto in Italia. e voglio poterlo asserire, il più utile » (*Seconda informazione*).

CAPITOLO VII.

IL NUOVO REGNO

Il *Beccaria*, il *Monti*, il *Conciliatore* e poi le *Reminiscenze*, la *Cronistoria*, narrazioni documentate, in alcuna delle quali l'autore parla come testimonio di fatti di cui fu parte; *Gli Eretici d' Italia*, *Gli ultimi trent' anni*, le *Nuove esigenze della storia universale*, *I progressi della storia*, la *Letteratura delle nazioni*, la *Letteratura greca e la latina* e quel miracolo d'energia che fu la decima edizione della *Storia universale* fra i lavori d'erudizione; nella letteratura educativa il *Buon senso e buon cuore*, il *Portafoglio d' un operaio*, l'*Attenzione*; nel territorio della politica le monografie e i discorsi sulla libertà d'insegnamento, sulle *Due politiche*, *Chiesa e Stato*, e nell'economia politica *L'unificazione della moneta* e il *Progresso positivo*... ecco le opere principali pubblicate dal nostro dopo il 1859. E lasciamo quelle che chiameremmo piuttosto derivazioni d'altre scritture sue non meno che le recensioni innumerevoli e gli scritti polemici e d'occasione.

Son sette lustri di lavoro; è un succedersi di opere poderose, che in ogni altro paese avrebbero guadagnato all'autore meglio che l'ammirazione l'affetto riverente dei concittadini.

Pure non posso ripensare a questo periodo senza sentirmi rattristato. Giovinetto, avevo bevuto avidamente a quella larga fonte di sapienza ch'è la *Storia universale*, la quale conservai amica fedele per tutta la vita. Eppure non una volta sentii nominare nella scuola il grande storico, se non quando la pedanteria ne appuntasse qualche data inesatta.

In quei momenti di baldanza i giornali celebravano ad ogni occasione gesta ed eroismi di illustri e d'eroi che il tempo sacrò presto all'oblio, se pure per alcuno di essi la Nemese della storia non cedette il passo alla condanna più pronta sebbene meno solenne dei tribunali. Ma in quei giornali non ricordo d'essermi imbattuto, quanto al Cantù, se non in parole di dileggio, quando non fossero accuse atroci di aver servito lo straniero, anzi di congiurare ancora ai danni della patria.

E l'accanimento dovea cessare a poco a poco e affievolirsi le voci infami appena negli ultimissimi anni, quando una generazione fiacca, misurando l'energia di lui sulla propria debolezza, lo credette finito ben prima ch'ei morisse e trovò di largir la propria indulgenza a questo che fu chiamato « un rudere del passato ». Ricordo quante volte con parole fra scherzose e piene di amarezza e di superba coscienza di sè il Cantù ci ripeteva questa frase di non so più quale rivista. Pareva dolersi del giudizio ed affermare che quel rudere valeva più dei moderni colonnati di stucco.

Ma questo fato pesò sull'Italia rinnovellata, che l'esclusivismo più geloso si sforzasse di allontanare dalla cosa pubblica e fin dagli occhi del popolo quanti non professarono i dogmi di una intollerante ortodossia politica. Quasi tanto abbondassero fra noi gli ingegni buoni e gli animi saldi, da poter senza danno privarsi dell'opera loro.

Chi non seppe piegarsi non fu nulla nella vita ufficiale e nella opinione di quei giornali che comandano ai potenti, si chiamasse Gabriele Rosa, o Cattaneo, oppure Cantù (54).

Il nostro lasciò scritto che mai non aveva cercato niente, per quanto avesse sempre desiderato d'esser tenuto buono a qualche cosa. Ma la *Seconda informazione* ci narra qual rete d'intrighi fosse stata tesa intorno a lui appena dopo

(54) Non ci fu persino l'editore che ha tolto dall'elenco delle centinaia di Manuali suoi quello che il nostro gli aveva scritto sulla Storia italiana?

Magenta per allontanarlo persino dall'Istituto lombardo, di cui era segretario. E proprio in quei giorni Napoleone vincitore l'aveva ricevuto nel suo quartiere generale: visita memoranda di cui ci dà ragguaglio la *Seconda informazione*, sebbene non dica quale degli amici francesi l'ebbe a concordare; e forse fu il Montalembert.

Nè gli riuscì mai di svilupparsi da quell'intrico; sicchè mai nè le scuole, nè le magistrature pubbliche richiesero l'aiuto della sua esperienza e non fu stimato buono a nulla, sin quando il ministro Lanza non trovò — come il nostro diceva — di collocare lui vecchio a custodire vecchie carte, nominandolo direttore dell'Archivio di Milano. E forse voleva così sopire una lite mossa dal Cantù allo Stato per riavere la pensione del 1836.

Certo fe' paghi i suoi voti, come si può vedere nella dedica ad Alessandro Rossi della seconda edizione del *Portafoglio d'un operaio*:

« Caro amico. — Se qualche ministro avesse voluto far segno di conoscere il mio nome e darmi i galloni di veterano, gli avrei chiesto di annicchiarmi in qualche archivio o biblioteca. A chi è rimbambito, come mi asseriscono i giornali, qual più opportuna industria che il rimarginare carte altrui, massime se già con qualche fortuna vi ha pescato di quei fatterelli che o spiegano o colorano i fatti grandi ».

Ma quante delusioni prima di approdare a questo porto sospirato! C'è una lettera del 28 aprile 1860, ove il Cavour, tornato ministro, gli scrive:

« Ho visto con soddisfazione che i suoi concittadini, eleggendolo a deputato, le abbiano data la più bella dimostrazione di stima che si possa ambire e provato come la fama da lei acquistata col suo ingegno e colle sue opere non sia meno pregiata in paese che all'estero. Per parte sua il Governo del Re tiene in alto concetto l'uomo che ha reso così splendidi servigi alle lettere italiane e ben si augura che si presentino occasioni per giovare de' suoi lumi e della sua devozione alla patria ».

Le occasioni però non vennero mai: anzi il Mamiani, ministro dell'istruzione, nel 18 febbraio 1860, gli rispondeva scusandosi di non essersi valso di lui:

« ... l'altra ragione fu (e scusi la mia soverchia schiettezza) che alcuno ammiratore di lei e veramente desideroso del suo bene mi consigliava a lasciar correre un poco di tempo ed aspettare che il giudizio, non già degli assennati e discreti, ma della moltitudine avventata, rompesse le molte preoccupazioni in che si mantiene contro persone di alto merito, in faccia alle quali gitta a chiusi orecchi il titolo di austriacanti. Certo non debbono gli uomini di Stato cedere alla temeraria e ingiusta estimazione dei partiti. Ma quando il tempo è medico sicuro di questi mali, anche agli uomini di Stato riesce prudente il sapere aspettare » (55).

Subito però nel 3 marzo da Firenze il Cantù gli risponde:

« L'accusa da Lei non datami ma enunciata mi arrivò qui mentre sfogliavo certe carte d'ufficio, domandate da me al Governo di Milano fin dal 2 agosto, anno, e concessemi appena adesso. Uom d'affari, Ella non getta troppo tempo a scorrerle. Uom di pensiero, può compiacersi al riconoscere una verità. Uom di lettere, può dilettersi in una pagina di storia letteraria. Non vengo a domandar da un ministro giustizia contro un ministro: conosco tempi e uomini; son rassegnato alla persecuzione odierna, come il fui a 25 anni alla austriaca, ch'Ella vedrà continuata sin al febbraio ultimo. Se v'è cosa cui penerei a rassegnarmi sarebbe il vedere gl'ingegni distinti pensar come il volgo, e gli uomini altamente locati farsi stromento agli imi che non possono montare se non calcando altrui ».

E gli mandava il carteggio ufficiale della censura e della polizia austriaca sull'*Ezelino*, sulla *Storia degli Italiani*, sulla

(55) Proprio allora Vittorio Emanuele con decreto 24 giugno 1860 aveva nominato cavaliere dell'ordine civile di Savoia.

dei cento anni (56) e sulla *Letteratura italiana*, pubblicato per estratto l'8 marzo 1860 nella *Gazzetta* 10. I giudizi severissimi contro l'autore — l'ultimo data del 12 febbraio 1859 e la firma di Massimi — qualificano quelle opere siccome ostili al Go- ammaestramento e confortazione al pervertimento, del governo militare, che rappresentano sotto o più odioso..., affermando che in conseguenza del 6 febbraio 1853 alcuni colti a tentoni compendiosam- piccavansi al cospetto della città certa della loro za e che erano puniti senza atto nè tentativo..., inge- così nell'animo dei numerosi suoi lettori l'intolle- el presente stato di cose..., rendendosi manifesta la a a far a dir contro l'augustissima imperiale Casa a..... a dare ammonimenti a future riscosse ». E o col sentenziarne il divieto.

ire, nonostante una tanta evidenza di documenti, tuomo quale il Mamiani si fu, non ebbe il coraggio itare l'opinione del volgo, che accusava il Cantù di ante!

nchè trattavasi del volgo che stava al potere, e Mamiani ricordava anche l'osservazione del Cavour tera sua del 1859, che il Cantù veniva sospettato di repubblicane. Perchè a torto si attribuisce quella di radicali; il Cantù stesso ci ha indicato per bocca incipessa Della Rocca (pag. 87) quali fossero stati emici: « I radicali sono intolleranti ed esclusivisti, ma i consorti furono per sistema feroci ».

lo Matteucci si mostrò compreso della grandezza gli scriveva: « Andrebbe a Bologna professore di oderna? La prego di dir di sì ». E il 2 novembre Non mi do per vinto, torno a pregarla di non

Cento anni non poterono essere tradotti in Francia se non lazioni per non dispiacere al Governo napoleonico. Così il una sua lettera al Montalembert.

respingere la mia proposta. Cosa può fare un disgraziato ministro dell'istruzione pubblica? Cosa accadrà della scienza in Italia se gli uomini sommi ed autorevoli l'abbandonano?... Ci pensi bene e se può mi dica di sì... e non dimentichi di indicarmi quelle persone, specialmente giovani, che hanno fatto lavori stimati e a cui si potrebbe affidare l'insegnamento della storia » (57).

Ma, fra breve, successo a lui l'Amari, le cose cambiavano, come fu sempre ed è ancora vizio dell'amministrazione dell'istruzione pubblica. I professori di quell'Ateneo vedendo tardar la nomina, con un'istanza del marzo 1863 avevano creduto lecito domandare « che alla cattedra di storia moderna ora vacante in questa Università venga scelto o nominato Cesare Cantù... l'autore della *Storia universale* e della *Storia degli italiani*, il cui nome è rispettato oltre le Alpi e le opere sono tradotte nelle lingue non della sola gente latina, l'uomo che secondo il suo intendimento e la sua coscienza ha servito lungamente e degnamente la patria... ». Il Ministro prese l'istanza come un'offesa personale e rescrisse badassero ai fatti loro: egli sapeva fare, non toccava loro dar suggerimenti, e via. Così ancora la Della Rocca.

Leggo in appunti di suo pugno di alcuni anni posteriori: « Tutti i Ministri erano o furono miei colleghi, ma da nessuno fui distinto, anzi non ebbi mai una commissione, un esame da fare, un giudizio da proferire..... (58). Il ministro B..... (non è il Bonghi) dell'istruzione pubblica fu sostituito a..... Ero stato suo collega al Parlamento, mi ero trovato seco all'Esposizione di Parigi; mi parve onesto scrivergli due parole di ben arrivato. Non dipendevo dal suo ministero, non gli cercavo nulla. Non mi rispose. Credendola una dimenticanza gli mandai il foglietto delle mie

(57) *Torino e Cesare Cantù*, 1889.

(58) Fece onorevole eccezione il Pullè chiedendogli nel 1892 suggerisse le opere che a parer suo non dovrebbero mancare in una biblioteca popolare.

ubblicazioni educative. Niente ancora. Aveva dunque ragione di qualificarlo un villano ».

Fu deputato per tre legislature (59). Entrò dapprima nel Parlamento Subalpino nel 1860 eletto dal collegio di Caprino, citammo la lettera del Cavour che se ne rallegra con lui: nelle elezioni del 1861 cadde contro un prete Bravi: fu nominato invece in una elezione suppletiva il 5 luglio 1862. Alla Camera, su proposta del De Boni, nel novembre ordinava un'inchiesta e finiva per annullar l'elezione, perchè nella sala non erano state affisse tutte le liste degli elettori. Ed era stato eletto con 147 voti, cioè alla quasi unanimità!

Quella discussione gli fu cagione di nuove amarezze, quando il deputato Finzi si levò a dire non doversi

(59) In una lettera del 13 febbraio 1865: « Dimenticai alla Camera il mio portamonete e nol trovai più ». Altrove narra che vengono a salutarlo al suo posto colleghi di tutte le parti d'Italia, non i milanesi. In altra lettera si lamenta del fumo di tabacco onde la Camera putiva, che gli cagiona mali di capo. Si sa che egli fu nemicissimo del fumare, tanto che richiesto da un editore che gli componesse un galateo moderno, rispose essere impossibile dettarlo in un tempo in cui tutti pipano: e non tollerava che si fumasse neanche per le vie. Trovo in un giornale:

« Ieri sera io stava tra i cittadini che si affollavano ad onorar le vittime delle cinque giornate. Lo credereste? senza riverenza a quelle reliquie, senza riguardo a coloro che accorrevano a riverirle, alcuni fumavano, non solo sboccando fetide buffate in faccia e negli occhi dei circostanti, ma minacciando di fuoco gli abiti e le faccie. E taluni di costoro, al vestire parevano persone civili. Anzi n'ho visto alcuno al braccio di signore! Commettevano questa schifezza alcuni soldati, ma ad una semplice mia osservazione cessavano, il che prova che se gli ufficiali gli avvertissero di tale sconvenienza, imiterebbero la pulitezza dei carabinieri.

« Trattandosi di sigaro, non si può far questione di urbanità e di galateo; ma vorrei esaminaste se vi sia diritto. E il diritto sta nel poter fare quel che *non nuoce agli altri*.

« Vero è che costoro potrebbero dire: Gli 8 o 10 mila cittadini possono star a casa loro, o andar al Foro, lasciando a noi 40 o 50 lo spazio e il tempo di pipare davanti alle vittime che cominciarono la loro opposizione col non fumare.

« Anche Don Abbondio brontolava perchè tanti andassero dove andava lui — Don Abbondio, tipo immortale dell'egoista.

« C. CANTU' ».

Da giovane però sembra che fiutasse tabacco, dacchè le lettere dal carcere parlano della tabacchiera.

convalidarlo perchè era stato fatto cavaliere dall'Austria! Non era vero e il Cantù protestò nei giornali. « Ogni onest'uomo si sarebbe creduto in dovere di disdirsi nel luogo dove aveva calunniato; ma Finzi si contentò di dire sui giornali che non era ingiuria il dire che uno era stato fatto cavaliere. Eppure l'aveva detto proprio per ingiuriare » (DELLA ROCCA, pag. 67). Nelle sue carte lasciò un piego colla scritta: *l'insolenza Finzi*.

Però lo Sclopis, nel 29 dicembre 1862, gli scriveva: « In questi giorni ebbi un disgusto grande vedendo commettere un'enorme ingiustizia e trionfare la voce della passione rabbiosa a detrimento d'ogni onesta considerazione ».

Ma più ancora che la passione potè il calcolo di tenerlo lontano dalla vita pubblica; e la verità sta nelle parole che più tardi gli rivolgeva nella *Gazzetta di Torino* quell'ardito ingegno del Petruccelli, che non conobbe le ipocrisie più accettate: « Non è pel passato che il Governo vi respinge dall'ospizio del Senato, e mentre fa commendatori perfino i zebuloni delle muse, tiene voi a dieta per un magro cencio verde, voi autore di tante opere storiche che hanno illustrato l'Italia. No, non è pel passato vostro, è pel vostro presente ».

Il fatto è che proposto e ballottato in molti collegi, specialmente del Napoletano, appena nel 1864 rientrava nella Camera ove sedette sino alla nuova legislatura del 1867.

Ma allora i « giornali (cominciando dalla.... che il Ferrarini in pieno Parlamento definiva il giornale della quotidiana calunnia) furono avventati contro lui, e più i giornali ufficiali... Il sottoprefetto di Crema... mandò a tutti i sindaci una circolare, 1° maggio 1867, n. 49, annunciando come per la disunione dei liberali forse sarebbe prevalso il clericale Cantù. Con ciò correrebbe il pericolo quella generosa città di essere rappresentata *da chi finora adoperò tutte le forze del suo ingegno per favorire i più fieri e irreconciliabili nemici della nazione*. Per ovviare questo *grave ed urgente pericolo* esortava i sindaci ad adoperare tutta la loro influenza

perchè tutti votassero per..... (l'avversario di lui) ». Così ancora la Della Rocca a pag. 87 del suo abbozzo: e ci si sente lo stile del Cantù.

Nè occorre quasi aggiungere che la vinse il signor sottoprefetto, sorte comune alla più parte delle lotte elettorali contro la candidatura ufficiale.

Superate queste burrasche, la sua vita scorre priva di quel lustro politico al quale egli sempre aspirò, sì da provare un vero dolore del non essere stato nominato senatore, « quantunque avesse le tre legislature ». E non aggiunse mai, « sebbene potesse entrare in Senato per il titolo di avere coi meriti eminenti illustrato la patria » (60). Ma delle contese politiche non provò più i morsi se non forse nel 1877 quando pubblicava la *Cronistoria*.

Ne lo biasimarono allora quelli pei quali è prudenza il non cercare la verità e amor di pace il non professarla; e di indignazioni pel libro e di villanie per l'autore riboccarono gli articoli di quei che si sentivano o si dicevano offesi e di chi trovava di farsi eco, disinteressata o non disinteressata, delle loro indignazioni.

Parve di tornare al 1858 e alle calunnie di venti anni addietro. Ma il Cantù si stava pago di ribattere sul *Secolo* del 30-31 marzo 1876:

« Uno di quei giornali cui si può rispondere senza avvilirsi, riportando con lodi troppo cortesi un brano della mia *Indipendenza*, mi accusa di voler essere originale dicendo diverso dall'universale. O che si direbbe di uno che lavorasse da 50 anni per non pensare e non scrivere che come l'universale? ».

(60) Il Visconti-Venosta a pag. 422 dei già citati *Ricordi* narra che il Crispi aveva preparato il decreto di nomina del Cantù a senatore. Ma avendone Domenico Farini, presidente del Senato, avuto notizia, si presentò a re Umberto e tanto fieramente si oppose, che il decreto non venne firmato. Del resto nella *Cronistoria*, che porse opportuno pretesto a questa opposizione, il Cantù aveva scritto essere il Senato insigne per quei che ne fan parte e per quelli che ne sono esclusi.

Più tardi, nel 1884, nel numero speciale del *Figaro* per l'Esposizione di Torino, alluderà a quelle guerre e al rimprovero che si muoveva a lui quasi ottantenne d'aver avuto troppa fretta mentre bisognava attendere sinchè più lungo numero d'anni fosse passato su quelle vicende, e stamperà: « Uno che ne seguì le fasi — della storia dell'indipendenza — con pazienza, franchezza e disinteresse si lusinga di essere conosciuto vero fra cinquant'anni. Povera Clio! miope, aspira al presbitismo ». Ma si doleva che l'editore non si sentisse d'intraprendere una seconda edizione del libro oramai esaurito.

CAPITOLO VIII.

IL CANTÙ ALLA CAMERA DEI DEPUTATI

Si potrebbe chiamare con una parola di moda un intermezzo nella sua vita, un intermezzo di men che sette anni in una vita nonagenaria: pure nella sua brevità riesce pieno di ammaestramenti a chi voglia conoscere appieno l'animo del nostro.

Certo non son da cercarsi nei suoi discorsi parlamentari la retorica loquace e l'orpello dei sentimenti da parata che si spendono nelle assemblee come moneta buona; perchè il Cantù parlò sempre come pensava, egli che sempre pensò come doveva: e di conseguenza il pensiero del deputato sostanzialmente non si scosta da quello dello scrittore. Tanto più che lo scrittore fu sempre ed essenzialmente uomo pratico e del suo tempo; mentre ci narrava il passato più remoto, sempre ebbe l'occhio al presente ed ai suoi problemi.

« Esaminata la storia come il progresso continuo d'una gran famiglia — così egli dettava — diventano attuali le questioni più annose a Roma o Atene: tutti i punti che si discutono oggi, le leggi dei poveri, la colonizzazione, la estensione del diritto di suffragio, i tribunali popolari, il governo dei paesi tributarii, il diritto ai possessi e al lavoro, i rapporti dell'Amministrazione centrale colla locale ». E noi sappiamo che l'opera sua non fu soltanto storica, sebbene alla storia egli deva soprattutto la gloria.

Ma appunto per ciò non potrà dire di aver conosciuto appieno il Cantù chi non ne abbia studiato gli atteggiamenti

nella Camera italiana, di fronte al fatto politico quotidiano che non è ancora divenuto fatto storico: chi non abbia conosciuto quali furono in quell'ambiente pratico le affermazioni di quel suo bisogno di fare che tormentò tutta la sua vita.

Ora quale fu il deputato diremo qui confortando di prove le affermazioni. E spente le passioni, chetati i clamori che egli allora suscitò, il lettore leggerà cosa che l'eco di quei romori forse non gli lasciava sospettare: vedrà che il Cantù non fu solamente il combattuto e battagliero rappresentante dell'idea guelfa, checchè ne abbiano chiaccherato i giornali a cui faceva comodo di dimenticare e far dimenticare le altre multiformi ed utili manifestazioni della sua opera di deputato.

La rivoluzione del 1848 era stata -- diremmo -- promossa, certo fu guidata dalle tradizioni guelfe, che vedono la democrazia civile dei Comuni crescere all'ombra di quella grande democrazia universale che è la Chiesa cattolica. E caldeggiando il proposito di elevare Pio IX a capo della vagheggiata federazione italiana, gli innovatori necessariamente mantenevano alla Chiesa la potestà politica che il medio evo le aveva attribuita.

Quanto ai Lombardi la tendenza religiosa era per di più una forma di reazione politica. « La signoria austriaca in Italia aveva cominciato a pesare soltanto dopo i tempi di Giuseppe II, quando questi abbattè tutte le istituzioni provinciali e tolse alla Chiesa la libertà. Giuseppina rimase la politica ecclesiastica degli Austriaci ritornati nel 1815. Così divenne affermazione d'indipendenza politica il sostenere le libertà ecclesiastiche. Il movimento ebbe l'appoggio del clero, che per sentimento e per riflessione si adoperò a meritarlo ». Così ancora in altri appunti il nostro.

Sicchè quanti, come il Cantù, del 1848 avevano serbata la fede, rimasero conturbati allorchè al nuovo Regno videro aggregarsi gran parte degli Stati pontifici.

Anche ammettendo però fra breve quella ch'egli stesso,

— 33 —

il Cantù, ebbe a chiamare *la conciliazione coll'inevitabile* (61), e cioè la confessione che quei fati erano irrevocabili, egli si spaventava della lotta, subito sin dal 1859, impresa dalla potestà civile contro la Chiesa: lotta allora contro le persone, ma non era irragionevole temere si avesse a voltare in lotta contro le credenze. Non diverso principio aveva avuto lo scisma di quell'Enrico VIII che il Brofferio, spirito paradossale, lodò un giorno, nella Camera, di aver mandato a morte i preti ribelli, e il Cantù argutamente a replicare com'egli dimenticasse che uccideva anche le mogli.

Del resto non era il solo a temere, anzi quella che Domenico Farini chiamò l'Italia reale si univa a lui in quegli sgomenti e in quel senso intimo di protesta.

L'Italia legale però, astenendosi i conservatori, che vennero nel fatto il *non expedit* proferito ben più tardi, l'Italia legale, raccolta in comizi di qualche centinaio di elettori, sempre ratificò siffatta politica. I giornali poi applaudivano, i giornali nella massima parte scredenti, per convinzione o per interesse.

Così, causa la improntitudine degli uni e la fiacchezza degli altri, il Cantù si trovò, com'egli lasciava in suoi appunti, *relegato fra i conservatori*; e tacendo l'Italia reale, alle cui proteste bene si sarebbe appropriato il dantesco « non suonan come guai ma son sospiri » (62), egli apparve nella Camera assieme col D'Ondes Reggio, quale solitario oratore del partito cattolico. E del partito cattolico pugnacemente difese le ragioni e i pregiudizii, suscitando così contro di sè talvolta la reazione dei colleghi, più spesso la maldicenza dei giornalisti (63). Dei quali si sa che non gli lasciarono

(61) Il P. Curci giustificava invece l'evoluzione del suo pensiero quanto alla potestà temporale dei papi (*Dissidio*, 53), dicendo borghesemente: « in me non è contraddizione più di quello che sia nella persona che, cangiata la stagione, cangia di panni ».

(62) Le lettere dello Sclopis al Cantù sono un saggio di questa non debolezza ch'è non era da lui — ma soverchia indulgenza, quasi di madre amorosa per le improvvide baldanze del figlio.

(63) Ad esempio il Dall'Ongaro stampò in risposta al suo discorso sulla soppressione degli ordini religiosi un libello « Il Cantù e l'asino

pace e trionfarono alla fine, raggiungendo la meta di escluderlo dalla vita pubblica.

Confessione preziosa questa del timore che la sua grandezza aveva saputo incutere negli avversarii; ed avrebbe fatto pago l'egoista. Ma egli se ne accorava, perchè gli tolse di fare e lo costrinse fra breve a contentarsi del criticare, che è la potenza degli impotenti.

Quindi per giudicare con giustizia l'opera sua alla Camera è necessario riflettere ch'è la reazione di tutti i giorni contro gli attacchi di tutti i giorni: è una battaglia combattuta da chi paventa di abbandonare anche le prime difese, perchè non si sente sicuro che i cittadini accorreranno alla riscossa e a far salva la città (64). Sicchè taluno dei suoi discorsi potè esser giudicato reazione eccessiva contro quella pur innegabile persecuzione.

Non da lui però che se ne vantava come di dovere compiuto: e del resto la lotta non tornava ingrata all'animo che mai non piegò, e all'ingegno, che dalla contraddizione pigliava sempre novello vigore.

Così quando egli proferì il discorso sull'obolo di San Pietro, l'affetto, che è pieno di timore, dettò una lettera che dolcemente gli insinuava consigli di prudenza. Ma ecco la fiera risposta: « Questa era un'azione, un'azione che resterà nella mia biografia postuma e che anche tu non potrai non trovare consentanea a tutto il mio scrivere ed operare, cioè la proclamazione di verità sentite o credute, comunque combattute... Se ho perduto vecchi amici, come tu dici, comprendi che ho poco a dolermene: di nuovi non ne domando, chè non è all'età mia che se ne fanno ».

I suoi discorsi principali han per oggetto la libertà di

di Balaam ». E il nostro di rimando ad un amico: « Ho udita la messa dal Dall'Ongaro a Trieste (era uno dei molti preti spretati allora di moda) ed ora mi paragona a un asino. Non so « se quell'asino son io ».

(64) Oserei dire che le sue parole sarebbero state meno acerbe se egli avesse conseguito lo scopo di persuadere i conservatori a partecipare alle elezioni. Al quale intento pubblicò opuscoli ed articoli e mantenne la corrispondenza che si trova raccolta in una cartella, *Elezioni*.

insegnamento (1860) (65), la legge sulle Opere pie e l'Ospedale di Milano (21 aprile 1864), l'obolo di S. Pietro (18 maggio 1864), la leva dei chierici (6 luglio 1864), il giuramento degli impiegati (17 gennaio 1865 e 6 febbraio 1866), il matrimonio civile (9 febbraio 1865), il diritto di petizione (23 febbraio 1865), l'unificazione dei codici (7-15 marzo 1865), la soppressione delle corporazioni religiose (19 aprile 1865), la libertà dei seminarii (27 aprile 1866), e il regime delle carceri (19 gennaio 1867).

Ed evidentemente si possono raccogliere in due gruppi, secondo che li ispira un avvenimento eccezionale, oppure trattano questioni di massima. Nel primo van raccolti quelli sulla beneficenza, sull'obolo di S. Pietro, sul giuramento degli impiegati, sulla libertà dei seminarii: al secondo ascriveremmo i discorsi sulla leva dei chierici, sul matrimonio civile, sulla libertà delle petizioni, sull'unificazione dei codici, sulla soppressione delle corporazioni religiose, sul giuramento politico, sul sistema carcerario.

Impossibile analizzarli tutti, specialmente quelli del secondo gruppo, taluno dei quali ha l'importanza di un vero trattato. Però di qualcuno faremo cenno, dov'è più caratteristico e meglio rivela l'animo del nostro.

Si licet parva componere magnis, riferendo oggi nel 1905 sul discorso del 1864 intorno all'Ospedale di Milano, tornerebbero a mente i corsi e ricorsi storici divinati dal Vico. Perchè occasione al discorso fu un fatto che s'è ripetuto anche in questi ultimi tempi: l'Ospedale nell'intento di sfollare le sale riboccanti di infermi aveva ricorso all'espedito di sospendere l'accoglimento degli ammalati

(65) In quel discorso suggerendo il tenore della legge da lui vagheggiata, legge brevissima di due articoli « -- vi sarà piena libertà d'insegnamento e massimo rigor di esami -- il Ministro dell'interno è incaricato dell'esecuzione della presente legge »; cominciava: *Noi Vittorio Emanuele re degli Italiani, ecc.* Ci parve il caso di farne cenno, perchè Vittorio era allora re di Sardegna, di Cipro e di Gerusalemme, e il titolo di re d'Italia gli venne conferito un anno dopo dalla legge 21 aprile 1861.

dei comuni foresi. E auguriamoci che la serrata recente produca frutti migliori per l'Istituto, che non ne abbia prodotti quella del 1864, la quale non ne produsse alcuno.

Checchè sia di ciò, il Cantù ne interpella il Ministro degli Interni, appuntando con molta chiarezza gli errori di quell'Amministrazione, che a noi non interessano più, mettendo in luce il carattere del grande Istituto che per lui è destinato a lenire altre miserie oltre quelle di Milano: e prevede le difficoltà dell'oggi, e dice cose le quali anche oggi meriterebbero di essere studiate.

E veniamo al discorso sull'Obolo, che ha bisogno quasi d'una introduzione, tanto sono dimenticati gli eventi che ne furono occasione. Eppure splende di vita e resterà uno dei discorsi migliori del Cantù, se non forse il primo.

Bisogna dunque aver presente come, impressionati da notizie di giornali dalle quali pareva che l'obolo di S. Pietro servisse a rinfocolare l'atroce guerra civile del brigantaggio, i deputati Broglio e Guerrieri Gonzaga avessero ripresentato alla Camera la proposta, già vecchia ma non accolta mai, di vietare essa sottoscrizione. E formulavano l'ordine del giorno:

« La Camera, invita il Ministero a prendere efficaci provvedimenti perchè abbia a cessare la colletta conosciuta sotto il nome di *denaro di San Pietro* od altra che collo stesso fine si fosse sostituita ».

L'ordine del giorno fu da loro ritirato quando apparve quasi una dichiarazione di sfiducia al Ministero perchè non avesse già provveduto e venne perciò fatto proprio dal deputato Sineo di sinistra. Il quale però se la prese coll'onorevole Mosca che lui aveva qualificato della sinistra estrema: ma questi sono gli arnesi della strategia parlamentare che non saranno mai capiti dal profano.

Invece il discorso del Cantù è cagione di vivo compiacimento intellettuale a chi lo rilegga oggi, sbollite le passioni, svaniti i timori; quantunque sia facile immaginare la commozione e il fremito che suscitò nella Camera. Il

Brofferio, imprendendo a rispondergli con quella sua eloquenza fatta di idee chiare e di parole non meno chiare, poteva esordire dando lode al Cantù di coraggio, a sè di aver difeso poco prima la sua elezione, alla Camera di averlo, pur riluttante, ascoltato.

Ci furono sempre collette — così il nostro — e per gli scopi più diversi e non sempre graditi al governo: perchè vietar questa? Perchè commettere l'ingiustizia di togliere al popolo il diritto di fare la carità?

L'obolo è una colletta antichissima, ed ebbe origine in Inghilterra, sebbene l'abbia poi proibita Enrico VIII. È offerta fatta « al papa nella personificazione tipica dell'autorità pontificia, a Pietro Bariona che non era re »; non vi è dunque ragione di proibirla.

Qui egli passa a ricordare quanto Pio IX avesse operato per l'Italia. « So che la gratitudine pesa ed è facilissimo e brevissimo il tragitto dalla rupe Tarpea al Campidoglio e viceversa. Se tutta la storia non ce lo ripettesse, me lo direbbero parole che sento pronunciarsi in questi giorni, dove così facilmente si scambia il granatiere del Trocadero col martire d'Oporto; il vincitore di Magenta col patteggiatore di Villafranca; gli allori di Marsala e di Varese coi mirti d'Aspromonte.

« Ma quel benefattore, non cerchiamo se a ragione o a torto, ma fu..... come ho da dire? fu forzatamente espropriato per utilità pubblica. In tali casi la legge vorrebbe un compenso. Nol si dà, nol si cerca. Belisario liberatore d'Italia stende la mano e cerca l'obolo. Signori, la politica stessa insegnerebbe a non sostituire alla paura che si vorrebbe ispirare, un sentimento più forte della paura, la compassione. È bisogno delle anime ben fatte soccorrere al povero che fu spogliato » (*rumori di disapprovazione*) (66).

(66) È strano come non si sia mai voluta capire la situazione del Pontefice verso il nostro regno, si da inorridire quando da parte sua dei suoi si lamenta ch'egli sia stato privato o spogliato od espropriato de' suoi domini. Con maggior franchezza il Sella, che vedeva

E dopo aver dimostrata assurda l'accusa che quel denaro servisse ad alimentare il brigantaggio, ammonisce coll'esempio di Napoleone quanto sieno pericolose le persecuzioni ai preti: « Napoleone era forte, eppure le nostre valli ridondavano di briganti; e se i lodatori di quel tempo nol si ricordano, dicano perchè al primo soffio, a una sollevazione di Milano, crollò il suo regno e non si trovò che lo difendesse neppure un solo brigante ». Protesta di non credere « il clero così abietto da desiderare il ritorno dei tedeschi.... I preti fanno bene a star fuori della politica » e se han peccato puniteli. Ma pensate che la questione romana è ben più grave, è anche una questione internazionale, di equilibrio fra la Francia e l'Austria: « Sinchè l'aquila bicipite si anniderà fra il Mincio e la Ponteba, l'aquila francese non lascerà Roma e Civitavecchia ».....

« Nessuno più di me desidera, nessuno più volentieri occuperebbe i resti d'un ingegno debole, ma sincero, perchè il manto pontificio ricoverasse adulta quella libertà che fomentò nascente (67): e il giorno in cui, conciliata la tradizione coi bisogni nuovi, ristabilita l'autorità su salde basi e colla libertà sviluppantesi in modo continuo, il Re e il Papa si concorderanno nell'inevitabile, e questi alzerà ancora la destra a benedire l'Italia, allora esclamerò: Signore mandami in pace, perchè è compiuto il voto di tutta la mia vita.

« Ma al gran fine non si arriva colle stizze, colle persecuzioncelle, coi sospetti ».

chiaro e non provò mai certe indignazioni retoriche, scriveva nel 1870 al Lamarmora: « Io non credo, nè ho creduto mai nella conciliazione. Se fossi nei panni del papa e di Antonelli troverei strano e personalmente ingiurioso che chi mi tolse una cosa, alla quale (lasciamo se a torto o a ragione) molto tenevo, venga a chiedere la conciliazione senza restituirmi o tutto o parte di quello che mi tolse ». (GUICCIOLI, I, 325).

(67) Però egli invece condannava « l'accordo del potere spirituale col temporale per opprimere la libertà politica » e in sue memorie ricorda questa essere stata una fortuna del medio evo, che non conobbe tale accordo nefasto.

Bensi in questa maniera costringerete all'ipocrisia del nascondere la colletta sotto altro nome « mentre la virtù che spesso manca oggidì è il coraggio civile... Non costringete adunque a perderlo vieppiù ». Vi basti di rispondere coi vostri giornali, coi romanzi, colla caricatura. « Vi basti questo, ma non impegnate il Parlamento in decisioni, nè il potere esecutivo in atti, i quali non sarebbero nè liberali nel fondo, nè legali nella forma, nè sinceri nei motivi, nè attuabili nella pratica.

« Lasciate che quest'opera conservi il carattere di elemosina... lasciate ch'egli (il popolo) possa non credere di commettere una slealtà o di aver bisogno di coraggio quando colla più superba altezza del secolo viene a dire: io sono cristiano cattolico romano, e col codice nostro: il Re si gloria di essere protettore della Chiesa e di promuovere l'osservanza delle leggi di essa ».

Il fiero dibattito — e fiero traspare anche dal resoconto ufficiale — truncarono le parole del deputato Mosca proponendo l'ordine del giorno puro e semplice. Forse l'antico redattore della *Guardia nazionale*, divenuto poi giureconsulto dei primi e deputato di Milano, fu scosso dall'incalzare delle ragioni del collega nella redazione e negli entusiasmi del 1848: la Camera, senza confessare d'essere stata dal Cantù persuasa, in sostanza, gli dava ragione, con quel passare all'ordine del giorno, che praticamente voleva dire respingere la proposta.

E ragione gli dobbiamo dare anche noi, or che nessuna passione ci muove se non quella di esser giusti; chè davvero è difficile negar l'assenso a questo che io chiamerei il capolavoro dell'eloquenza parlamentare del Cantù.

Del pari a mente tranquilla bisogna confessare che Cantù aveva ragione anche nella interpellanza sul giuramento politico e poi quando più tardi svolse il progetto di legge che provvedeva alla sua abolizione.

Passiam sopra al non senso che un Governo ateo e sorto da una rivoluzione volesse garantirsi con un giuramento

e cioè con una formalità storica, la quale trova la sua sanzione nelle credenze religiose, la legittimità nelle tradizioni del passato. Ma come non vedere la persecuzione nel fatto di cui il Cantù si doleva alla Camera, che si fosse nel 1865 richiesto il giuramento ad impiegati dei vecchi governi ch'erano stati mantenuti in servizio oramai da cinque e fin da sei anni, secondo i luoghi, e cioè per tanto tempo creduti degni della pubblica fiducia anche senza la garanzia di quella formalità? E si trattava, non pure di oscuri archivisti, come a Napoli, ma di insigni scienziati, professori nell'Ateneo bolognese. I quali per negato giuramento vennero destituiti.

Come non sentir la fiacchezza della risposta data dal ministro Chiaves all'obbiezione del Cantù, che il giuramento vincola la libertà d'opinioni dell'impiegato?

Sarebbesi potuto affermare con franchezza tale essere la necessità del governare: dura, se si vuole, e irragionevole necessità. Ma il ministro, in un dibattito sulla libertà d'opinione, trovava invece concludente la risposta che il nostro governo non deve essere paragonato ai governi passati, nè il giuramento dell'oggi a quello d'altri tempi! Quasi che ogni governo non fosse legittimo per quei che ne sono investiti: quasi sia mai esistito un reggimento politico che abbia protestato di proporsi altro scopo da quello che forma l'oggetto del giuramento nostro: il bene inseparabile della patria da quello del re, cioè della personificazione dello Stato.

« L'on. Cantù vi ha parlato di tempi antichi in cui il giuramento era comandato dall'autorità sacerdotale o dall'imperante, che non aveva a norma de' suoi atti e delle sue determinazioni i principii di libertà. Ciò nulla ha a che fare coll'attuale regime, non ha nulla a che fare collo spirito che informa l'attuale prescrizione che vuole la prestazione del giuramento. So bene che in allora il giuramento prestato sotto siffatte pressioni non era giuramento che potesse valere: in allora era un fare sfregio a quelle sacre

cose nel cui nome si giurava il costringere un 'uomo a prestare il giuramento. Ma ora la cosa è affatto diversa. Basta, o signori, vedere il tenore del giuramento. Che cosa si giura da noi? Il bene inseparabile del re e della patria. Sapete o signori, quando la questione della inutilità del giuramento venne soprattutto a galla? Ciò si fu quando si giurava a poteri i quali agevolmente potevano presumersi in contraddizione col bene della patria ». Non una parola di più. Eppure questo vaniloquio in una Camera che non voleva discutere ebbe ragione della proposta.

Sicchè ci vien fatto di riflettere che vedeva giusto il Cantù quando in altra occasione ebbe a dire con quel suo linguaggio incisivo: « Ho poca fiducia delle leggi non discusse, delle verità non contrastate, delle virtù non sottomesse alla tentazione ».

Non meno eloquente è il discorso sulla libertà dei seminarii, una stringente risposta al Civinini, e al De Boni, al quale ricorda nell'esordire l'aneddoto delle barricate.

Essi avevano rimproverato il ministro Berti d'aver permesso fosse riaperto alcuno dei tanti seminarii fatti chiudere dal Natoli suo predecessore; e si levavano non contro gli abusi ma contro l'istruzione dei seminarii, non contro i cattivi preti ma contro i preti. Sicchè quel sospettare una classe unicamente perchè classe, i preti perchè preti, e accusarli tutti di ignoranza o di immoralità, era cosa così volgare e irragionevole che la confutazione del Cantù doveva riuscire e riuscì trionfale.

Così l'uomo è caratterizzato da queste improvvisazioni: ma i discorsi sulla leva dei chierici, sul matrimonio civile, sulle petizioni, sulla soppressione delle corporazioni religiose, sulla unificazione dei codici, ne rivelano la dottrina svariata e un'eloquenza tutta moderna, nutrita di fatti, condita di allusioni suggestive.

Il discorso sulla leva dei chierici (la quale, del resto, era stata proposta già da tempo nel Parlamento subalpino ed entrò nella nostra legislazione dieci anni dopo, nel 1875,

e non senza opposizione fin di militari) e quello sul matrimonio civile rivelano timori a cui tolse ogni motivo la lealtà con cui le due leggi vennero applicate. La leva dei chierici non tralignò in persecuzione: noi ci siamo sempre guardati dalla tentazione di dettar leggi dalle quali fosse in nessuna guisa scemata la libertà del matrimonio religioso.

Certo che se la nostra legislazione sulla leva non fosse informata a idee di eguaglianza invidiosa, non i soli seminaristi dovrebbero andare esenti dalla coscrizione. Perchè allo Stato si può servire più utilmente coll'intelletto che col braccio e previdenza politica dovrebbe consigliare di non posporre alle esigenze della caserma le esigenze dei tribunali, delle scuole e delle officine; e come scrisse l'istesso Cantù, una nazione tutta d'armati è una nazione tutta di barbari. Sicchè mi sembra prova di franca superiorità quella del ministro Desambrois quando al Sella, che aveva nel 1848, alla nuova delle cinque giornate, abbandonata con un compagno l'*École des mines* di Parigi per accorrere ad arrolarsi nell'esercito, impose di ritornare; alla patria importando più salvare una bella intelligenza che l'accrescere di un numero i suoi gregarii (68).

Ma una volta fissata la massima del non distinguere e che innanzi all'obbligo della leva il Marconi è eguale al villano più zotico del villaggio più sperduto nelle nostre valli, perchè esentare i chierici appena?

Nella *Storia della città e diocesi di Como* il Cantù si era espresso ben diversamente parlando di misura analoga ordinata ai tempi della rivoluzione. « Vi ricorda quanto rumore si menò allorchè i *giacobini* vollero che alla guardia

(68) « Il governo del re li ha mandati a Parigi perchè vuole da loro « delle teste e non delle braccia. Se vogliamo delle braccia ne abbiamo « a dovizia, e quelle dei contadini valgono certo meglio delle loro. » Il Sella raccontò quest'aneddoto un giorno alla Camera quando gli fu mosso rimprovero di non aver preso parte come soldato alle guerre dell'indipendenza » (GUICCIOLI, *Quintino Sella*, I, 16).

nazionale dessero nome anche i preti! Eppure non era cosa nuova; giacchè il *cattolico* governatore Visconti, sino dal 1658, quando il duca di Modena minacciava lo Stato, aveva qui ordinato la milizia ecclesiastica co' suoi capi, e n'era capitano l'arcidiacono del duomo, tenenti, reggenti delle squadre, aiutanti altri canonici; duecento trovaronsi nel clero secolare da portare le armi » (II, 183, 3^a ediz.).

Ma forse voleva dimostrare che, quanto al metter l'armi avanti ad ogni altro istituto, tutti i governi sono eguali.

Il discorso sul matrimonio civile, a chi ben guardi, dalle premesse amplissime e nutrite di larga dottrina, viene a conseguenza meramente formale, l'abolizione della solennità del matrimonio civile per serbarne la sostanza, e cioè la conclusione del contratto presso l'ufficio dello stato civile. E non era certo un domandare troppo, dacchè questa solennità qual è celebrata nei nostri uffici comunali troppo spesso fa correre alle labbra il motto del Beaumarchais: il matrimonio essere la più buffa fra le cerimonie serie.

Di fatto, più tardi, coerentemente a questa sua distinzione, nel discorso sulla libertà dei seminarii il Cantù riconoscerà apertamente che « la legge può anche dare allo Stato il diritto di sancire un contratto, per esempio il matrimonio civile ».

Vero è che ne dedurrà repugnare alla logica l'indissolubilità del matrimonio che non fu santificato dalla Chiesa (69).

(69) « Io che credo molto alla forza della logica, troppo la trovo mancante in molte delle nostre istituzioni. Per esempio: voi volete l'eguaglianza assoluta, e pur conservate il diritto di successione legittima;

« Volete che il matrimonio sia solo contratto civile e ne pretendete l'indissolubilità;

« Volete distruggere le suore di carità e conservate il boia. Esecrate le torture e proponete la taglia;

« Giurate lo statuto e proclamate la segregazione della Chiesa dallo Stato;

« Proclamate la segregazione della Chiesa dallo Stato e poi conservate nei tribunali il crocifisso ed il Vangelo per giurare;

« Asserite la libertà personale e poi fate arresti preventivi e deportate vescovi e condannate al domicilio coatto;

« Volete la libertà del credito e stanziare i privilegi di una banca ».

Ma si tratta più che altro di uno sforzo di dialettica, come appare anche dalla forma paradossale dell'argomentazione.

Perchè deve pur essere lecito di pensare che l'indissolubilità del matrimonio è imposta anche da necessità sociali. Alle quali dovrà pure andar postergata la cieca buona fede di chi, non spaventato dalla prova di un primo matrimonio sfortunato, ne chiede lo scioglimento onde poterne contrarre un secondo!

Cause vinte queste che con indomito coraggio il Cantù difendeva; e protestava alla Camera che la storia non ha ancora stabilito se avesse torto Catone che alla causa vinta aveva serbato la fede.

Causa vinta fu pur quella delle corporazioni religiose, a cui il Cantù destinava la difesa di un poderosissimo discorso.

Riassumerlo vorrebbe dire riferirlo in gran parte, tanta ne è la concettosa brevità di parola, e ce ne asterremo: però non è da trascurare il concetto che l'informa. Il quale, checchè ne possa parere a tutta prima, consiste nel propugnare la conciliazione, o quanto meno gli accordi con la Chiesa!

L'abolizione delle corporazioni è la negazione della libertà e precisamente di quella di cui il domenicano Lacordaire andava orgoglioso quando toccando il suo saio poteva dire ai colleghi della Camera francese: « io sono una libertà ».

Del resto giustizia vuole si riconosca che la nostra legge questa libertà l'ha rispettata, se è proprio all'ombra delle libertà italiane che riparano le congregazioni cacciate di Francia da una persecuzione medioevale.

Ma accanto alla offesa alla libertà, contro la quale erompe eloquente la parola del nostro, la soppressione delle corporazioni religiose importava la conseguenza che i loro beni come beni vacanti andassero allo Stato.

Or è qui dove le parole del Cantù mi sembrano degne di riflessione. Inutile dire ch'egli condanna il sofisma, poter lo Stato abolire questa o quella persona giuridica

onde appropriarsene i beni vacanti. Ma sul fatto le sue parole sono meno recise.

« La proprietà fu dunque legittimamente acquistata dai sodalizi religiosi; e carattere suo è la perpetuità... Lo Stato col riconoscere la personalità dei sodalizi religiosi fa un atto di dovere verso la Chiesa e verso sè stesso, provvedendo di avere un culto e di ampliare una religione che lo nobilita. Ben possono modificarsi con reciproco consenso: ma chi dà allo Stato il diritto di condannare i corpi religiosi senza accusa nè processo? e tanto più pel solo titolo d'acquistarne le ricchezze?...

« ... Trattasi di beni, che la Chiesa non ha mai creduti essenza sua; non reclamò che il diritto comune di possederli. Essa può lasciarli; li lasciò più volte; gli ecclesiastici impoveriti staran coi poveri; la croce di legno conquistò l'universo.

« Ma ciò non può farsi che d'accordo, e senza accordo non v'è sicurezza per gli interessi, nè pace per le coscienze...

« Ma spogliandola arbitrariamente, oltre il violare la giustizia, ch'è sempre un vero danno, si avvezza il clero a credere che esso non possa conservarsi se non resistendo a tutte le riforme: il che è contrario all'attuazione sua temporale...

« ... La Chiesa si prestò sempre ai bisogni dello Stato...

« ... La Chiesa non ha mai negato soccorrere ai bisogni dello Stato; e la storia municipale d'Italia ridonda di atti simili. Senonchè bisognava fossero fatti d'accordo. Finchè esiste il principio della devozione, vi sarà sempre chi attribuisce beni e limosine alla Chiesa. Ella dunque rifà sempre il suo patrimonio: onde considerandolo economicamente è una riserva riposta pe' maggiori bisogni; è il *casson* di Venezia; è una spugna che lasciassi gonfiare per ispremerla all'uopo... ».

Non altrimenti nei giorni più angosciosi del 1848 nella *Guardia nazionale* egli aveva suggerito, come vedemmo, di chiamare a contributo i beni ecclesiastici, levando un

prestito su di essi d'accordo con la Chiesa, onde rinsanguare le finanze esauste del Governo provvisorio. Sicchè questi richiami ci confermano ch'egli fu conseguente politico, non ostinato avversario.

Esprimeva anche le idee della Santa Sede?

Se stiamo a quel che la Della Rocca ne dice (70) dovremmo pensare che una intesa ci fosse.

(70) « Nel marzo 1866 — così quella biografia -- Cantù si recò a Roma. Allora scriveva *Gli Eretici d'Italia*, ed aveva bisogno di consultare libri esistenti nelle classiche biblioteche romane.

« Ebbene, i giornalisti lasciarono libero il freno alla fantasia, composero i più graziosi almanacchi, dando a quella gita curiosissime interpretazioni, e supponendo ridicole e talora ingiuriose combinazioni.

« *L'Opinione* strombazzava che Cantù, accolto con particolari attestati da monsignor Nardi, uditore di Rota, aveva accettato da lui un pranzo, nel quale finì con un brindisi agli Austriaci.

« A queste menzogne lo *Stendardo* oppose assoluta smentita, e disse: « Noi siamo in grado di rispondere, che, se il Nardi tiene impiego a « tutti palese in servizio di una potenza cattolica, qual'è l'Austria, ciò « punto non disonora; e quanto al pranzo, se è verissimo che egli, gen- « tile qual'è, invitò il Cantù, il pranzo, entro i limiti di pura conve- « nienza e semplice atto di amicizia reciproca, fu sì poco clamoroso, « che non vi si trovarono che due commensali, il padrone di casa e il « convitato ».

« E poichè si era sulla china, si vollero dare a quella gita scopi politici, e s'inventarono e si riferirono varii brani di discorsi avuti dal Cantù con altissimi personaggi di Roma.

« E lo *Stendardo* a replicare: « che egli, ottimamente accolto e dal « cardinale Antonelli e dal Papa, tenne lunghi e certo importanti colloqui, ma senza verun carattere ufficiale, e crediamo non altro che « congetture e cose che altri volle sapere essersi toccate in tali colloqui. « Chi infatti le udì queste e quelle parole del Papa? O chi le avrebbe « riferite? Cesare Cantù rispetta troppo il Sommo Pontefice, e troppo « egli è conseguente ai suoi precedenti per non voler compromettere « l'autorità del Papa, ponendogli in bocca cose, le quali, se il Papa « volesse far pubbliche, saprebbe come può fare ».

« Sartiges, ambasciatore di Francia, desiderando vedere il sig. Cantù, si recò appositamente al palazzo dei Cesari, allora appartenente alla Francia, dove il deputato italiano erasi condotto per visitare gli scavi.

« Il *Conciliatore* di Napoli, estraneo a questa polemica, aveva pubblicato nel suo n. 78 del 20 marzo questa corrispondenza da Roma:

« Abbiamo avuto qui, in compagnia di alcuni inglesi, Cesare Cantù. « Si disse che la sua venuta avesse qualche scopo politico, e lo avvalorarono i lunghi e ripetuti colloqui che ebbe col cardinale Antonelli, « col Sartiges ministro di Francia, col Regensdorf ministro di Russia ed « altri. Ma noi giovani sappiamo solo delle cordiali accoglienze che ebbe « dal Santo Padre e del festeggiar che gli fecero i letterati e scienziati

Essa parla bensì di colloqui posteriori: ma come sarebbero stati possibili e l'abboccamento e le confidenze ove il Cantù avesse di sua testa osato far le velate profferte che pur aveva fatte nel discorso surriferito?

Questa per sommi capi l'opera del deputato cattolico. La quale andava qui tratteggiata perchè il Cantù si diè vanto di avere alla causa cattolica sacro tutte le forze. E poi, com'egli stesso ebbe a dire, noi siamo tutti un poco papisti: e non aveva visto i nostri giornali meno credenti seguire ogni fatto di Pio X e vantarsi di rivelarne le intenzioni. Sicchè la rievocazione di questo momento della sua vita non riuscirà certo senza interesse.

Del rimanente nulla di più lontano di que' suoi discorsi alla Camera dalla ostinata resistenza ad ogni ragionevole

« di qui, e gli studenti dei varii collegi. L'abbiamo veduto più volte alle « biblioteche Casanatense e Vallicelliana in cerca di manoscritti per la « sua *Storia degli Eretici*, lo vedemmo all'Accademia dei Lincei, e all'Ac- « cademia Archeologica dove ebbe una vera ovazione. Sappiamo che « passò ore intiere con P. Secchi all'Osservatorio, massime esaminando « i nuovi fenomeni dell'analisi spettrale. Queste cose importano a noi « giovani più che gli intrighi supposti, o le arcane sue intelligenze per « rannodare qualche trattativa fra il Governo italiano e il pontificio ».

« Eppure il Cantù, coi colloqui avuti col papa Pio IX e col cardinale Antonelli, tenne propositi generosi e altamente patriottici per il bene delle sorti d'Italia, e tali che quando furon noti, mossero contro di lui le ire dei clericali, che lo imputarono di cattolico liberale.

« Da un carteggio da Roma, del 10 aprile 1866 alla *Correspondance Bullier* tolgo il seguente brano:

« Il signor Cesare Cantù, deputato italiano, lasciò oggi Roma per « ritornare a Firenze. Non era incaricato di nessuna missione politica, « ma nel lungo suo colloquio col Santo Padre, egli chiese a Sua Santità « di dire qualche parola che permettesse ai cattolici di prender parte « alle elezioni del Regno d'Italia, e quindi inviare al Parlamento depu- « tati conservatori.

« Il Santo Padre rispose, che non poteva dire agli Italiani di correre « all'urna elettorale, nè eccitare alcuno a farsi eleggere deputato; tut- « tavia Egli benediceva di cuore i cattolici che si accordavano per far « nominare deputati conservatori, e impartiva una benedizione affatto « speciale ai deputati che si recavano al Parlamento per difendere la « causa della Chiesa.

« Il Santo Padre è convinto che il Parlamento voterà la soppres- « sione degli Ordini religiosi, e il signor Cantù sa ora quali provvedi- « menti proporrebbe la Santa Sede per impedirla ».

miglioramento, che il pregiudizio attribuisce ai cattolici. Ma questo il più delle volte è un pretesto per intralciarne la libertà, pur cercando di salvare la nomea di liberale. Quasi non fosse vero l'insegnamento del Simon, che non può asserire di capire ed amare la libertà chi non ama e comprende la libertà degli altri.

Egli infatti propugnò l'abolizione del giuramento politico: egli voleva la libertà d'insegnamento, libertà piena e superiore ad ogni soggezione della scuola ad una od altra credenza. « Io ho scritto recentemente un libro sulla libertà d'insegnamento contendendo la piena libertà, e in quello dissuado l'insegnare il catechismo nelle scuole » (discorso sulla libertà dei seminarii) (71); egli nemico del militarismo, sicchè quando nel 1865 il Pisanelli disse la nostra unificazione essere fondata sulle armi e sui plebisciti, non esitava a ribattere: « lascio il primo titolo che è servile » (72).

Lui udì la Camera, nel discorso sulla unificazione dei codici, parlare contro la pena di morte e prevenirne di un quarto di secolo l'abolizione.

(71) Ecco il brano dell'opuscolo *La libertà d'insegnamento è un diritto secondo ragione*: al quale egli allude:

« Ma l'istruzione religiosa non vorrei io formasse parte dei corsi ordinarii: mal mi arride quel mettere la catechetica a livello colla fisica e coll'umanità; e che, allo scendere d'un filologo il quale spiegò Orazio, salga in cattedra un ecclesiastico che commenti S. Paolo o il Decalogo. A tal modo nell'insegnamento religioso si inseriscono i dubbi proprii dell'istruzione accademica. Ad ogni maestro che ebbe per regola di tenersi estraneo ai dogmi dell'insegnamento, come potrà riparare un catechista che giunge colla sinistra prevenzione d'insegnare per mestiere? Al men che sia, egli riuscirà a rendere noiosi e ributtanti la bibbia o il catechismo, come gli altri maestri ridussero tedious Virgilio e Tito Livio.....

« E nelle chiese soltanto dovrebbe impartirsi l'istruzione religiosa, se non avesse costretta a introdurla nelle scuole l'essersi oramai generalmente abbandonata la predica e la dottrina. Non è dunque che un ripiego: ma in tutti i casi dovrebbe essere il parroco che la facesse nelle scuole elementari, non un laico, il quale oltre le inesattezze in cui può incappare, scemerà credito a un insegnamento ecclesiastico mediante una condotta, per lo meno, scolaresca ».

(72) Più tardi trattando della questione operaia stamperà: « Tutti soldati! Siamo tornati al Medio evo più fosco. Prima o seconda categoria, non importa: è sempre un milione d'uomini sottratto alle leggi

« Quanto a me — disse allora il Cantù — voterò per l'abolizione: primo, perchè si vede che dappertutto si tende a ciò, vale a dire scema la necessità dei supplizii!...

« Secondo, perchè il proclamato rispetto alla vita farà eliminare il duello, uno dei più strani aberramenti moderni, uno dei più codardi abusi della forza muscolare contro l'essere intelligente.

« Terzo, perchè finiranno quelle esecuzioni sommarie, di cui fu contaminata per dieci anni l'Italia media (73) ed ora da sei anni la meridionale; nè avremo a coprirci gli occhi per vergogna quando si vede, come a Caserta nei primi giorni di quest'anno, fucilarsi una donna. Dicono che sono fiere necessità. Ebbene in quella Toscana di cui tanto si parlò avverossi un fatto de' più disonorevoli; la società della fusciana rossa, che si proponeva di uccidere ogni giorno qualcuno, senza ragione, per delirio di sangue. Eppure quella ferocia fu vinta senza ricorrere all'ultimo supplizio.

« Infine voterò l'abolizione perchè scompaia dalla società un uomo, condannato senza colpa all'orribile ufficio di ammazzarne un altro ».

Lui troviamo infine difensore della causa degli umili, che hanno diritto di essere rispettati quanto i sapienti o quei che si credono tali e compiangono con superbo disdegno quelli che è uso bollare per clericali o, se piace meglio, per coscienze non evolute.

e alla giustizia ordinaria, alla moralità domestica, alla paternità, alla sicurezza e continuità del lavoro. Davanti a tale stato non può prevedersi che una barbarie e peggiore dell'altra perchè ipocritamente decorata.

« Dalla barbarie antica che cosa ci salvò? Nelle età classiche che i Comuni, le fràtrie, le *gentes*, le leghe. Nella moderna ancora i Comuni, le maestranze, le confraternite, le leghe.

« Per me non vedo riparo attuale che i Comuni, le maestranze, le leghe: cioè il libero sviluppo dell'attività industriale, del pensiero, dell'industria, la libera cooperazione ».

(73) Allude alla austriaca Commissione d'Este, che purgò il basso Veneto dai malviventi colla forza e i giudizi statarii ratificanti — si direbbe — le fulminee impiccagioni.

In questo stile riferendo sulle petizioni intorno alla soppressione delle corporazioni religiose, il relatore aveva contrapposto il contegno delle città illuminate alla campagna ignorante; quelle favorevoli alla soppressione lodando, trascurando quest'ultime. Ma il Cantù rimprovera « lo spirito aristocratico che anima tutta quella relazione così aliena dai voti del popolo, ne conculca i diritti quasi ai cittadini, ai letterati, ai quattrinai sieno inferiori gli abitanti della campagna, i poveri, quei che essa dice ignoranti. Noi figliuoli di tessitori, di bottegai, di contadini, noi mandati qua da montanari protestiamo contro codeste illiberali pretensioni... È da questo volgo che escono Socrate, Epitetto, Cristo e i suoi dodici, S. Francesco e Savonarola, Giovanna d'Arco e Garibaldi. Perchè, signor relatore, supponete che quei di Canzo e di Caslino intendano i loro interessi peggio che quei di Ferrara e di quei che dite i centri più istruiti? ».

Un ultimo lato e non il meno significativo della figura del Cantù deputato è ch'egli fu difensore della regolarità e delle forme, prima espressione, com'egli stesso ebbe a dire, ed ultimo rifugio del diritto.

E anche in questo teneva fede all'idea che aveva fino allora informata la sua condotta di fronte alla signoria straniera, l'idea della resistenza nella legalità.

Nessuna meraviglia d'altronde se egli, che aveva saldissima fede nei beneficii del governo parlamentare, e lo difese nelle lettere al Montalembert, e nel 1863 lo proponeva a tema di un concorso (74), ne propugnasse le prerogative contro quei parlamentari imprevidenti che nella sopraffazione degli avversarii dell'oggi non vedono la giustificazione

(74) Il concorso per il Premio Ravizza, istituzione fondata da Carlo Ravizza (m. 1848) presso il liceo di S. Alessandro, ove aveva insegnato filosofia, a premiare lavori di tema filosofico-sociale. Nella Commissione col Cantù, col Restelli, giureconsulto lombardo insigne e vicepresidente della Camera, figurarono Giuseppe Sacchi e Felice Manfredi, professor di diritto ed avvocato, poi magistrato nel nuovo regno e senatore, che era stato discepolo diletto di quel mite maestro.

i chi domani si leverà a sopraffarli alla sua volta e ferirli colla spada stessa che essi avevano affilata.

Così nella discussione sulla unificazione dei codici biasimerà questo screditare il Parlamento dicendolo inetto a discutere un codice, ed esser necessari a ciò i pieni poteri.

Roma nominava un dittatore, ma per la sicurezza e la difesa, non per piantare un'intera legislazione. Roma aggravasi popoli volenti o nolenti, ma non ne aboliva le leggi ».

Del pari egli resisteva a un tentativo che si è rinnovellato, e non solamente nella Camera nostra, e sempre e fortunatamente finora con lo scorno di chi tentò superare colla violenza il cosiddetto ostruzionismo.

Bisogna tornare alla discussione della legge sulle corporazioni religiose: s'era ricorso sin d'allora a un espediente umoso per altri tentativi analoghi di ministeri e maggioranze nemiche della legalità, l'espediente di fissare il giorno in cui la legge sarebbe stata votata.

Ma il Cantù protesta. « Passiam via altre irregolarità contro cui ho già protestato io, abbiamo protestato tutti, quando il presidente con evidente eccesso fece votare alla Camera che prima di separarsi discuterà e voterà questa legge ». E nota nell'opuscolo in cui il discorso fu da lui stesso pubblicato: « Molti, e Pisanelli principalmente, avevano trovato tirannico questo obbligare a votare: discutere, deliberare no. Lo stesso Ministro dalle opposizioni avvertito della indegna pressione, si limitò a chiedere che la Camera dichiarasse se in questa sessione intende oppure no occuparsene. Occuparsene non vuol già dire risolverla; questo dipende da lei ».

C'è in tutto quanto abbiamo narrato sin qui nulla che faccia torto al nostro? Pure i nemici non gli davan pace:

quel che è peggio, consci delle ingiurie a lui fatte, ne temevano le vendette. Perchè l'esperienza insegna che si non dimenticare l'ingiuria ricevuta: chi offese teme l'inimicizia dell'offeso, e gli attribuisce quelle forme di vendetta cui egli si sente capace.

Il partito che aveva amareggiato di ogni più velenosa contumelia il Cantù venne un giorno, e sia ricordato a sua vergogna, che ne temè la vendetta ed osò pensare di lui le infamie del 23 maggio 1866.

Gl'Italiani immemori — e l'obliare è il difetto del nostro tempo e forse talora la sua forza — non ricordano che una delle leggi nostre più dure, la legge del domicilio coatto, fu escogitata negli entusiasmi del 1866. Quasi per dare ancora una volta ragione al sallustiano *omnia mala exempla ex rebus bonis orta sunt*, parve necessario allora per il supremo scopo della pubblica salute di velare, come dissero, la statua della libertà; e una legge chiamata legge Crispi dal promotore, il quale non perdonò mai al Civinini d'avergliene attribuito col nome la paternità, permetteva la deportazione delle persone sospette (75).

Persona sospetta era un Cognetti, direttore del *Conciliatore* di Napoli: ci fu dunque la perquisizione e l'arresto e fin qui nulla che non fosse legale, sebbene fosse ingiusto.

Ma gli venne trovata una lettera del Cantù che i giornali pubblicarono: e il testo ne usciva alterato sì da leggervi l'augurio che il nostro esercito nella guerra, che tutti presentivano imminente, sarebbe stato debellato!

Fu la più fetida viltà di cui potesse infangarsi un uomo come scrisse l'istesso Cantù in una lettera al Cognetti, ricordata dalla principessa Della Rocca a pag. 85 del suo lavoro. Ma intanto l'opinione era agitata, la paura levava il suo ululo.

(75) È la legge 17 maggio 1866 che con minaccia di multa, carcere e soppressione dello stampato, proibisce pubblicare qualsiasi notizia polemica relativa ai movimenti delle armi nazionali, dà facoltà di assegnare per un tempo non maggiore di un anno il domicilio coatto agli oziosi, ai vagabondi, ai camorristi e « alle persone per cui vi sia fondato motivo di giudicare che si adoprino per restituire l'antico stato di cose o per nuocere in qualunque modo all'unità d'Italia e alle sue libere istituzioni ».

Non si deve però tacere come il domicilio coatto, secondo le accuse degli oppositori e dell'istesso Cantù, era già stato più volte applicato a prelati sospetti: ma il Ministero rispose sempre in Parlamento che si trattava di prigionieri volontari.

minaccioso, e il nostro fu obbligato a difendersi alla Camera nella seduta del 23 maggio 1866.

E ristabilito il senso della lettera, perchè non ne teneva copia, come non ne tenne quasi mai della sua corrispondenza, chiudeva:

« Questo scrissi e protesto contro qualunque alterazione e sfido qualunque negazione del mio asserto.

« Questo scrissi, e non domando, non invoco altro se non che venga pubblicato quel carteggio, ma intero, ma originale, ma senza alterazione.

« Questo io scrissi, e chiunque di voi ha cuore deve sentirselo sanguinare pensando che un uomo, il quale da 40 anni opera e scrive in faccia alla propria patria ed agli stranieri, sia obbligato a venire a dare la mentita a... a chi lasceremo qualificare dalla pubblica moralità, dar la mentita colla persuasione derivatagli dalla sua stessa esperienza, che delle calunnie resta sempre qualche cosa ».

Sia detto a onor della Camera e del paese, che di questa calunnia non rimase nulla. La Camera, dopo nobili parole del Valerio, a cui si associava il Ricciardi, passò all'ordine del giorno: e di quell'infamia più non si ragiona neppure da coloro che stampano d'aver amato l'Italia e fatto per essa meglio del nostro.



CAPITOLO IX.

LA VECCHIEZZA

È uno dei luoghi comuni nelle biografie dei grandi dipingerne di maniera l'infanzia precoce e la fatidica vecchiezza.

Il Cantù istesso ci disse quali sieno stati i suoi primi anni e que' suoi appunti vennero sopra riferiti: io posso attestare che ancor alla vigilia della morte aveva conservato — mirabile esempio di virilità — l'animo tranquillo, lo sguardo sicuro, la persuasione che la patria richiedeva da lui non omei, non profezie, ma la parola che insegna il vero alla mente, educa il cuore alla bontà.

Così egli mai non riposò nè mai trascurò alcuno dei doveri anche meno importanti; e della sua vecchiezza si può dire quel ch'egli scrisse dello Chevreul nell'occasione del di lui centenario, che « fu esempio di longevità *non sine cithara*, come direbbe il poeta, cioè colla assiduità alla sua cattedra, al suo laboratorio, alle tornate dell'Istituto ».

Andava quotidianamente all'Archivio, di cui serbò la direzione sino alla morte, e negli ultimi anni non reggendolo il piede si fece portare su per le scale; caso ammirando in questa nostra Italia, ove tanti pubblici impiegati si guardano religiosamente dall'adempire le mansioni dell'ufficio per cui vengono dal pubblico retribuiti.

Del pari, essendo membro pensionato dell'Istituto Lombardo, non dispense mai di portarvi il contributo delle letture d'obbligo per i pensionati, ben lungi dall'imitare i colleghi che non se ne curavano, sebbene non potessero addurre a scusa la tardissima età.

Non però egli era mai stato di quei lavoratori ispidi che ostentano disprezzo per tutto quanto esce dal piccolo mondo della loro inutile erudizione. Ma sempre amò il conversare, e vi portava una mirabile varietà di discorsi e brio e aneddoti, e l'arte d'interrogare, sicchè diceva di sè d'essere un punto interrogativo, e, cosa più difficile, vi portava l'indulgenza d'ascoltare tutti.

Queste abitudini conservò negli ultimi anni, sicchè non dismise mai le riunioni domenicali e le festicciuole, in cui, come è noto, voleva che ragazzi, giovani e signore recitassero brani de' nostri classici, ed egli stesso talvolta si faceva a ridire gli autori più cari, prediligendo i *Sepolcri*, il carme per l'Imbonati e l'*Urania* del Manzoni.

Desideratissimi poi gli erano in queste riunioni i bambini, perchè sempre stimò fortuna grandissima — e uso le sue parole togliendole dall'opuscolo *Sui doveri di scuola* — « di godere di quella ineffabile loro sicurezza, di osservare in pace quei candidi visi che assumono una confidenza senza limiti, di profittare della lezione che si ritrae da giovinetti i quali sanno ancora ammirare dove noi non sappiamo più se non criticare, che hanno generose indignazioni, fidanza nell'efficacia della verità e della giustizia, mentre noi prevediamo prima in sinistro e poi freddamente esclamiamo *era da aspettare*, che soccorrono ogni povero, mentre noi ci intirizziamo al sospetto della frode, che la nostra prudenza riscaldano col loro entusiasmo, che ci restituiscono qualche illusione » (76).

(76) Dieci giorni prima di morire « una ventina e più di bimbi intorno al letto dell'infermo facevan feste alle belle arancie che il nostro meraviglioso vecchietto sorretto sui guanciali candidi, col viso ancor pieno di vita distributiva ai suoi piccoli amici ». Si recitò una commediola del De Marchi « e l'ammalato pareva anch'egli goderne; tanto che a rappresentazione finita, mandati in giro dei rinfreschi, l'allegria del sabato grasso cominciò a farsi strada e se si volle veder contento il *Car*, bisognò che i giovani, fuori, nelle altre stanze improvvisassero anche una festicciuola di ballo ». Così, nell'opuscolo *Cesare Cantù ne' suoi ultimi giorni*, Luisa Anzoletti, che a lui dedicava versi affettuosi italiani e carmi latini di classico sapore.

E si mantenne qual era sempre stato, buono, caritatevole ed indulgente, nonchè nelle grandi, ma nelle piccole cose. E sappiano quanti dall'inumano rigore negli esami affettano di sperare la salute della patria, ch'egli era indulgentissimo esaminatore e a me raccomandò l'indulgenza quante volte mi seppe chiamato a formar parte di qualche commissione d'esame.

Una dozzina d'anni prima della morte ammalò in primavera di podagra, che gli si rinnovellava poi ogni inverno sempre più grave e dolorosa. Allora l'Autorità ecclesiastica gli offerse di consacrargli un altare nel salotto, ma egli rispondeva di voler pregare nella sua parrocchia, dove prega la femminetta del popolo e il bambino. E tosto che le forze gli bastavano, coll'infermo piede trascinavasi alla prossima chiesetta di Santa Maria Podone, appena consentendo che qualcuno de' suoi cari l'accompagnasse.

Ritornando dalla messa una mattina del marzo 1894 cadde e si ruppe il femore. Disgrazia sì grave in uomo di sì tarda età fu temuta mortale: pur egli si riebbe e non solamente potè levarsi dal letto, ma in una carrozzella da malato si faceva condurre fuori di casa e alla chiesa: prova di una robustezza che apriva l'animo di quanti l'amavano ad ogni più rosea speranza.

Così il novantesimo anniversario della sua nascita fu più che una festa familiare, poichè non solamente gli intimi, ma gli amici, ma le autorità, per accordo spontaneo, gli manifestavano l'ammirazione e la speranza.

La Società Storica Lombarda, alla quale egli sempre portò speciale affetto, gli presentò una bella pergamena (77); nel pomeriggio del 7 dicembre il suo studio era affollato come non lo vidi forse mai.

Negli occhi di tutti brillava la gioia; tutti, e famigliari, e bambini colle mamme e i babbi, e giovinette e giovani, gli amici fidati, gli ammiratori, ciascuno a modo suo, ripetevano venerazione, allegrezza, speranza. E il gran vegliardo dalla sua poltroncina rispondere a tutti una parola cortese,

finchè la commozione non lo vinse e gli occhi gli si inumidirono. Allora commosso dall'universale commozione vidi uno dei visitatori chinarsi per baciargli la mano, ma il Cantù non lo permise e tra serio e faceto gli rispondeva in dialetto: *Questa propi no.*

Ancora alle feste natalizie non ismetteva la cordiale abitudine di chiamarsi intorno i più cari, e mi volle commensale coi miei figliuoli.

Fra brevi giorni però infermava e questa volta senza risorgere più. Ma dopo due mesi e mezzo di malattia, nei quali mai un momento non vaneggiò, mai non tradì la calma dell'uomo forte e giusto, circondato da teneri affetti, rendeva a Dio l'anima grande e buona all'alba dell'11 marzo 1895.

In un testamento, che di lui trovò la polizia nella perquisizione del 1833, stava: « Cesare Cantù scrisse la *Storia di Como*, amò l'Italia, visse nella speranza del meglio e morendo a 26 anni nel 1831, la tramandava agli avvenire ». Nel

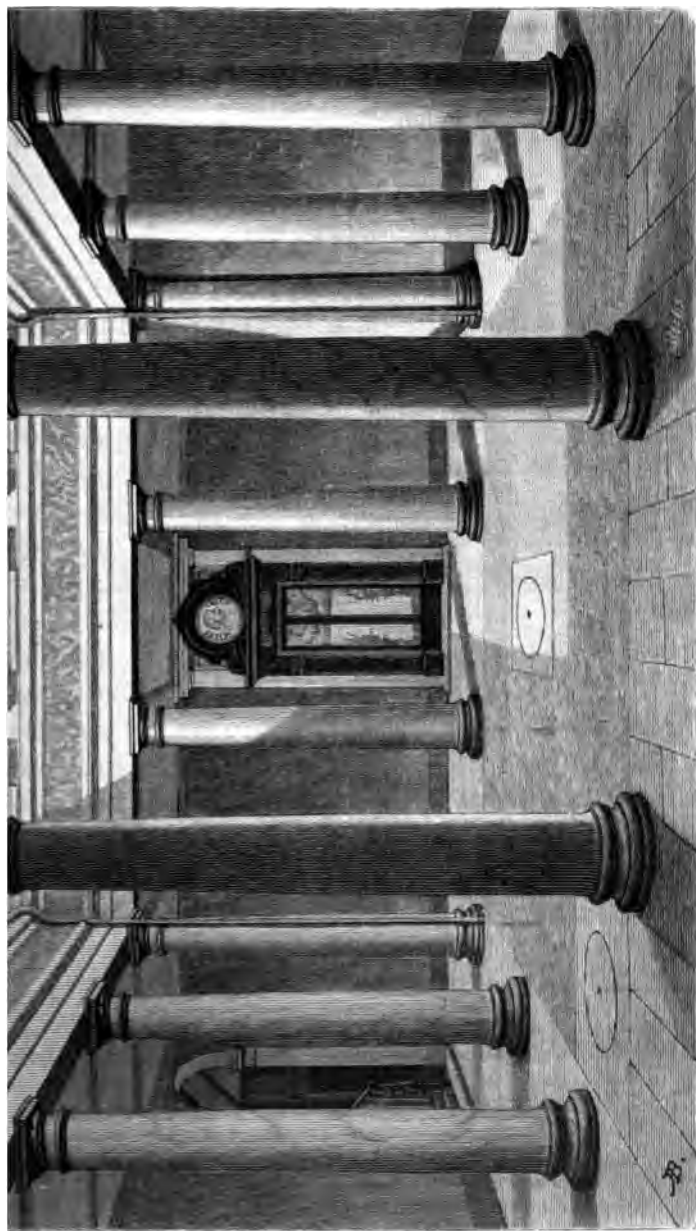
(77) Eccone il testo:

CESARE CANTÙ

SCRITTORE ARGUTO, ROMANZIERS IMAGINOSO, STORICO INSIGNE
TUTTO RIMESCOLÒ LO SCIBILE CON ARDORE INDOMITO
CON LA MAGIA DELLO STILE, LA POTENZA DELLA SINTESI
SCORRENDO I SECOLI DA MAESTRO
COLORÌ IN UN IMMENSO QUADRO
IN ACCLAMATI VOLUMI
L'ISTORIA DELL'UMANITÀ
LE GLORIE E LE MISERIE DEGLI ITALIANI
IL POPOLO AMMONÌ CON AMMOREVOLI CONSIGLI
DI MODESTIA, DI CARITÀ, DI SAGGEZZA, DI RELIGIONE
LO COMMOSSE COI CASI PIETOSI DI MARGHERITA PUSTERLA
DA LAVORO INDEFESSO E DAI TEMPI PROCELLOSI
AFFIEVOLITO MA NON FIACCATO
SERENO DI MENTE
OGGI 5 DICEMBRE 1894
COMPIE IL NOVANTESIMO ANNO DI SUA ETÀ
LA S. S. L.
SORTA SOTTO GLI AUSPICI SUOI
IN QUESTO GIORNO PRESENTA AL BENEMERITO SUO PRESIDENTE
UN REVERENTE OMAGGIO DI RICONOSCENZA



Abitazione di Cantù in Milano.



Cortile della casa abitata dal Cantù in Milano.
Sulla porta in fondo il di lui medaglione collocatovi dopo la morte del proprietario della casa, sig. Valsecchi.

testamento che lasciò, volle fosse scolpito sulla sua tomba che *studiando la storia imparò il nulla delle grandezze e delle miserie umane.*

Ma la patria onora in lui, come felicemente s'esprime il De Marchi, nell'epigrafe dettata pe' suoi funerali, *l'anima operosa e forte che nella storia universale degli uomini vide il progresso del bene e fu glorioso educatore del popolo, ardito, instancabile difensore del bene e della fede in Dio.*

Ne fe' prova il funerale fatto a spese della città, solenne per l'intervento delle autorità e di rappresentanze d'ogni istituto scientifico del mondo civile, e più per l'irrompere di una folla immensa che si mescolò al corteo ufficiale e fedele accompagnò il feretro nel lunghissimo tragitto dalla chiesa di Sant'Alessandro al Cimitero Monumentale. I più uomini del popolo, artieri, studenti che vollero esser parte principale nell'esequie di colui il quale firmava i suoi ritratti *un operaio* e v'aggiungeva il motto *perseverando*; un operaio volle dargli l'ultimo vale dopo le autorità.

Riposa in una nicchia del colombario che il Comune gli assegnò, sinchè trascorsi i dieci anni la sua salma potesse esser trasportata a Brivio com'egli dispose nel suo testamento (78). In quel camposanto la figlia Rachele, vedova del dott. Villa Pernice (79), gli eresse grandiosa tomba, opera dello scultore Danielli, del quale è anche il busto che l'adorna. La veneranda Fabbrica del Duomo di Milano contribuiva alle onoranze donando il blocco di marmo di Candoglia in cui il busto è scolpito.

(78) « Desidero essere sepolto nel mio villaggio dove son nato e dove i miei genitori, i nonni, fratelli, sorelle, altri parenti aspettano la risurrezione e riceveranno con me i suffragi dei compaesani. Nel Camposanto si potrà mettere quel vecchio mio busto di marmo con questa iscrizione: *Cesare Cantù - studiando la storia imparò il nulla delle grandezze - e delle miserie umane - e perdonando agli uomini volgersi a Dio - nella cui misericordia confidato - moriva - Le preci dei compatrioti lo suffraghino* ».

(79) Veggasi fra le epigrafi riferite in questo volume quella che il Cantù dettava in memoria di questo valentuomo che la dottrina diligente e la vita onesta e operosissima dedicò tutta alla sua Milano.



Non posso dar della sua persona quell'immagine ch'egli avrebbe voluto, poichè il conobbi già sessantenne (80) ed egli avea sulle labbra che dei grandi si deve eternare l'immagine giovanile. E lo stampò del Manzoni, lamentando nelle *Reminiscenze*, che il busto dello Strazza il ritragga cadente, sicchè tutti i ritratti copiati da quello « il presentino vecchio e sposato, tutt'altrimenti da quel che si figurerebbe un poeta ».

Perchè egli intendeva che i posterì conoscessero dell'uomo grande insieme coll'opera eterna quasi eternata la fiorente giovinezza. E certo ripensava ai begli anni, quando a Sondrio « la piccola e snella statura e i capelli biondi mi davan l'aria più giovane ancora, sicchè era soprannominato il professore *de niada* (da nidio), o il professor *redes*, che in sondriasco vuol dire fanciullo. Le quali

(80) È da quel tempo all'incirca il ritratto posto in principio di questo volume.



Cesare Cantù intorno ai 70 anni.



denominazioni e il meritarele eran tutt'altro che una colpa presso le donne e le fanciulle di colà ».

Pur della sua gioventù non rimane effigie degna di fede. Tale non mi pare nè la litografia del Focosi riprodotta qui e neanche l'incisione in acciaio fatta a Parigi per la prima edizione della *Storia universale*, che non direi somiglianti, tanto sono aliene nella loro durezza dai lineamenti dolci a me noti. Nè mi par migliore la fredda erma scolpita nel 1844 dall'Agliati ch'egli conservava in un angolo del salotto e nel testamento destinò al camposanto di Brivio, nella quale nè lo sguardo dardeggia, nè lampeggia il sorriso.

Nè il Cantù eh'io conobbi spira nel bel ritratto a olio che di lui condusse, intorno al 1870, il De Sanctis, insigne

artefice romano, e si può vedere nella sala della Società Storica Lombarda.

Ne modellò un busto in gesso Ettore Ferrari, anima candida e poderoso scultore, che il conobbe dopo il 1873 a Roma e lo circondò sempre di riverente affetto sicchè non dimenticava di fargli visita quante volte passasse per Milano. Ed il nostro vive in quel gesso, ma purtroppo non è giovane. Il bustino del Biggi romano, che si conserva nel Museo del risorgimento in Milano, ha presso a poco la stessa data e la medesima impronta.



La medaglia commemorativa coniata in onor suo nel 1883, colla scritta *historicorum sui temporis clarissimo*, è senza espressione: migliore d'assai il medaglione dello scultore Fumeo da cui fu copiata, ed orna la scala dell'Archivio.

Taccio le orrende incisioni che deturparono parecchie brutte edizioni di opere sue; ed egli ne indispettiva. Ricordo anzi di avere per volontà sua imposto fosse tolta una di tali brutture da una *Margherita Pusterla* pubblicata negli ultimi anni.

A sessant'anni conservava eretta la persona, svelto muoveva il passo, la chioma aveva folta e grigia, e sotto la gran fronte gli brillava lo sguardo buono. Pochi anni più tardi anche il Carducci notava di lui: « mi fu mostrato



Il medaglione all'Archivio di Stato.

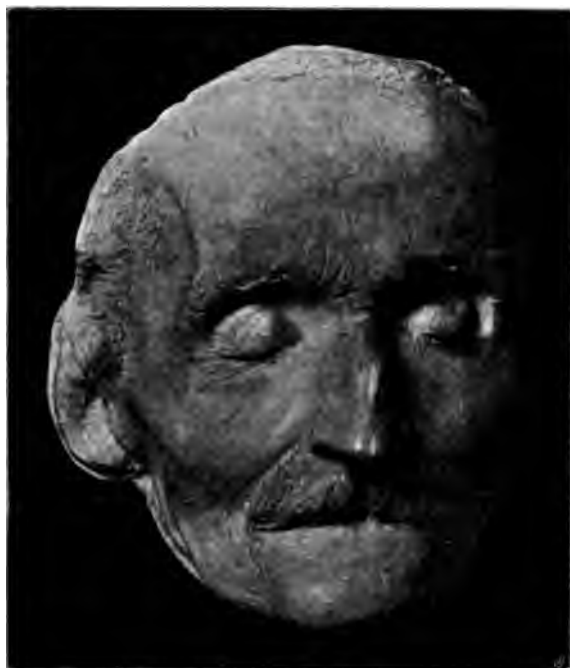
Cesare Cantù: bella testa, faccia risoluta, ferma ed acre; ha oramai sessantasette anni, e ne mostra a pena cinquanta » (*Il secondo centenario di L. A. Muratori*. Prose, pag. 483).

Come l'anima, così il corpo mai non iscadde alla decrepitezza: leggeva da sè ed interrogava con l'occhio che tante cose aveva viste, tante compatite, e quello sguardo scendeva al cuore.

Appena negli ultimissimi anni la mano tremante gli rese difficile lo scrivere: ancor nel letto, ove la podagra lo confinava nel verno, non abbandonò la testa sui cuscini se non quando dormisse.

La maschera si direbbe di chi riposi pensoso, aspettando di scrivere del nuovo secolo: sarà esso alfine il secolo della giustizia e della libertà?





Da una fotografia di L. Torelli e C. Milano, Viale Magenta, 67.



Da una fotografia del dott. Arturo Frova.

CAPITOLO X.

LA FORTUNA DELLE OPERE DEL CANTÙ

Uno spirito arguto che facendo rivivere fra le crasse menti dell'oggi la dialettica ingegnosa dei Greci, sapeva render chiaro ogni argomento ch'ei trattasse e d'ogni argomento dimostrare l'oscurità e l'inconcludenza, lasciò un libro pieno di idee, ove spiega perchè la letteratura italiana non sia popolare in Italia.

Il Cantù però fu degli autori più celebrati e popolari, meritamente celebrati e popolari del suo tempo, e più d'una volta egli ripeté che i suoi erano i libri più letti d'Italia. Varrà la pena di qui studiare il fatto, cercarne le ragioni.

A lui fin dal 1848 Carlo Alberto mandava l'esemplare in oro della famosa medaglia delle aspirazioni italiane: lui vediamo più tardi insignito dell'Ordine di S. Maurizio e Lazzaro (1856) e dell'Ordine Civile di Savoia, a cui nel 24 giugno 1860 lo eleggeva Vittorio Emanuele, non ancora re d'Italia; lui decorato della legion d'onore nel 1847, e nel 1878 nominato ufficiale dell'Istruzione pubblica. Nè faccio menzione d'onorificenze minori della Grecia, della Prussia, di Parma, della Spagna, del Portogallo, del Messico, del Brasile (81). E non si poteva sperar di più per lo storico che non conobbe la penna d'oro del Giovio e sempre parlò « per ver dire non per odio d'altrui nè per disprezzo ».

(81) La medaglia di Federico Guglielmo è accompagnata da un diploma datato da Sans-Souci il 3 luglio 1848 a firma del *Votre affectionné Frédéric Guillaume*; sei righe fitte di manoscritto in testa d'un



Da Ferdinando Borbone, 1843.



Da Federico Guglielmo di Prussia, 1848.



Dall'Institut hystorique.

Ottennero analoghi onori delle nullità che parvero persone o perfino i sicofanti della politica? Ma quel giudizio dei Governi trovò conferma nel suffragio di accademie e di infinite società popolari.

Nel 1833 l'Ateneo di Bergamo eleggeva fra' suoi lui venticottenne, che vi aveva letto il suo Byron; nel 24 novembre 1894, sessant'anni dopo, la Società operaia di Augusta il nominava socio onorario, men di tre mesi avanti la sua morte. E fra i due estremi stanno centoventotto nomine ora ai sinedri più invidiati e dileggiati da quei che non riescono ad esservi eletti, ora alle biblioteche popolari, ai circoli d'insegnamento, alle società operaie dei borghi meno noti della penisola.

Perchè il Cantù venne nel 1847 premiato dall'Istituto storico di Francia con medaglia d'oro per una monografia sul tema: « Déterminer le caractère de la littérature italienne au 13^e et au 14^e siècle, époque du Dante et du Pétrarque », ed è inserita nel suo giornale *L'investigateur*, anno 1847; fu membro dell'Istituto di Francia, dei Lincei, pontifici ed italiani, della Crusca, della Deputazione di storia patria di Torino, dell'Istituto Lombardo, dell'Ateneo Veneto: venne eletto dottore dell'Università di Praga, col Litta e col Carlini: fu degli Arcadi due volte, nel 1840 e nel 1870, doppia nomina che gli toccò anche in altre accademie a prova che anche gli immortali, come i semplici mortali, possono dimenticare.

E accanto a queste le accademie dell'Ungheria, del Portogallo, dell'Argentina, del Brasile, del Belgio, di Ragusa, di Atene, di Costantinopoli.

E quai nomi sotto i diplomi! Qui il Tenerani e Salvatore

foglio di gran formato, a piede del quale l'indirizzo *À Monsieur César Cantù à Milan.*

L'arciduchessa di Parma il 10 febbraio gli mandò un anello colle sue cifre accompagnato da dispaccio n. 171 a firma del Gran maggiordomo di Sua Maestà Bombelles, che cumulava però con esso l'ufficio più stabile se non più dolce di terzo marito alla maestà prefata.

Betti per l'Accademia di S. Luca, il Del Lungo e il Tabarrini per la Crusca, il Fornaciari per l'Accademia lucchese e Gino Capponi per la Società colombaria fiorentina. Lo Sclopis e il Gorresio, *rege adprobante*, gli partecipano la nomina alla Regia Accademia torinese; Giosuè Carducci, nel 1° ottobre 1882, firma il diploma che lo elegge socio onorario della Rubiconia accademia dei filopatridi; il padre Secchi segna la nomina alla pontificia Accademia Tiberina; Mignet, Buchez, Denoyer sottoscrivono i diplomi francesi.

Ma poi, in questi ultimi anni, una settantina almeno di istituzioni dedicate alla educazione popolare lo vogliono socio, presidente onorario, patrono; a cominciare dall'Istituto di istruzione popolare di Milano, il cui diploma 10 luglio 1860 è segnato colle firme di Franco Mistrali presidente, P. Arrigoni cappellano di Garibaldi ed altri, consiglieri; Giacomo Oddo vice-presidente, Giuseppe De Boni segretario. E sia ricordato, per finire, che nel 1888 col Bonghi, col Del Lungo, col Tabarrini, col Nencioni, col Rigutini, col d'Ancona, col Carducci, preside il Peruzzi, egli fu tra i fondatori della Società dantesca. E ben si conveniva tale ufficio a chi fu tra i più ferventi a diffondere il culto del Poeta.

Gli è che il Cantù, checchè ne pensassero i suoi, più che avversarii, nemici, seppe guadagnarsi l'animo del pubblico, che fu il vero mecenate del nostro. Se pure al pubblico, tutto fede ed entusiasmo, si conviene l'ambigua figura dell'altezzoso segretario di Augusto.

La Bibliografia diligentissima del Vismara gli attribuisce 514 lavori (82), sebbene non sia completa, mancandovi qualche scritto e non dei minori, come sarebbero i *XII Trattamenti di Carlambrogio*, i quali vi figurano invece come una nuova edizione del *Carlambrogio* stesso. E si noti che in essa

(82) Pur la seconda parte di questo volume comincia con un brano del romanzo ov'egli per bocca del protagonista delinea il disegno di opere che in realtà non scrisse: e di talune nemmeno si può trovar traccia nella mole de' suoi lavori.

Institut



de France.

Académie des Sciences

Morales et Politiques.

Paris, le 22 décembre 1886.

Le Secrétaire perpétuel de l'Académie
à Monsieur César Cantù, à Milan

Monsieur et très honoré confrère,

J'ai l'honneur de vous informer que dans la séance de ce jour, l'Académie vient de vous nommer à la place d'associé étranger vacante par suite du décès de M^r Riante.

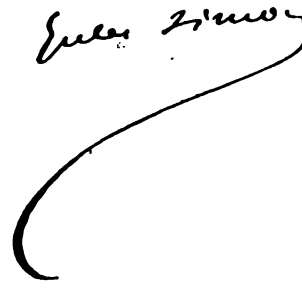
Aussitôt que l'Académie aura reçu l'amplyiat du décret approuvant votre élection, je m'empresse

sous en informés.

Aggréz, monsieur et très honoré confrère,
re mes félicitations personnelles, l'assurance
ma haute considération et de mes sentiments
sincères.

Jules Simon

J'ai grand plaisir, mon cher
confrère en Président, à vous transmettre
cette nouvelle. Jules Simon



non portano numero le successive edizioni, anche se rifatte, come la settima e la decima della *Storia universale*.

E in quell'elenco si va dalla *Storia universale* al *Bambino*, dall'articolo *sulle assicurazioni* del 1834 all'*Incivilimento dell'Africa* del 1888, due temi di attualità, ahi, quanto diversi!

E le edizioni si aggiungono alle edizioni. Dieci ne conta la *Storia universale*, senza le traduzioni e le contraffazioni: venti sono quelle del *Carlambrogio*, ventisei ne ebbe il *Giovinetto*, trenta il *Buon fanciullo*, quarantatré la *Margherita Pusterla*, e s'intende edizioni legittime non piraterie letterarie: e la Bibliografia si ferma alla morte dell'autore.

E si seguono l'una dietro l'altra a pochi mesi di distanza: quattro ne vanta nel primo anno la *Margherita*, mentre dei *Promessi Sposi*, usciti dieci anni prima, nel 1827, fu venduta subito la prima edizione di mille copie, ma per lungo tempo non se ne parlò più; sei in sei anni la *Storia universale*, la cui fortuna fu assicurata subito dal trionfo del discorso introduttivo. Basti dire che la prima traduzione francese veniva pubblicata dal Didot mentre ancora l'opera originale non era finita, essendo uscita appena dalla narrazione del medio evo.

Nè sono frutti di sapiente pubblicità, chè quell'arte si poteva dire allora ignota; anzi la stampa era contraria al Cantù, a cominciare da Milano, ove la *Gazzetta di Milano* e *Il Pirata*, pubblicavano quasi ogni giorno articoli mordaci contro di lui, il Raiberti scrisse la *Prefazione alle mie opere future*, contraffacendo quella della *Storia universale*, una società di giovani contribuì per pagare il Bianchi-Giovini.

Ma il Cantù è stato lo scrittore più popolare de' suoi tempi; fu popolare per la scelta della materia, per le idee con cui svolge il suo tema, per la forma di cui seppe rivestirle.

La rivoluzione francese aveva spazzato via, con le teste imparruccate, le inezie che sentono di cipria e d'elegante alcova, le quali torneranno molto più tardi sul declinare

del secolo. Sicchè era cosa affatto naturale che il Cantù si ispirasse a temi più degni e nei versi e nelle prose e professasse che scopo d'ogni libro è sempre di migliorare il lettore.

Del pari i nuovi tempi e la coltura più diffusa richiedevano opere vive, da essere lette piuttostochè consultate da pochi studiosi che le tolgono di tempo in tempo dagli scaffali polverosi delle biblioteche; e l'erudizione volevano degna d'uom libero che nei fatti cerca le idee, non d'animo servile cui basta l'aver accatastato inutili verità e ripetuto il pensiero altrui senza mai osar di pensare.

Anche in questo il Cantù sentì battere il cuore del nostro tempo, e ci diè sempre libri che si leggono e non elenchi di notizie riservati all'invida curiosità dei dotti.

Non si creda però che disconoscesse l'importanza della erudizione: ricordo anzi il discorso *Della erudizione storica*, il quale va tutto in dimostrare quanto deva lo storico alle scoperte degli eruditi. E gli eruditi han pur dovuto riconoscere che le sue monografie sono modelli di critica e di indagine scientifica.

Ma all'erudizione egli proponeva uno scopo pratico; e per lui — è la chiusa di quel discorso — « con questa che chiamano pedanteria si vengono sempre più illuminando gli orizzonti del passato e la filosofia della storia congiunge con vincoli invisibili ma insolubili di solidarietà i tempi e gli uomini tutti ».

Eccolo quindi in luogo delle inezie arcadiche e di quella superbia di pedantesca erudizione che il prevalere della influenza teutonica doveva alla fin del secolo rimettere di moda, a gran gioia delle menti incapaci di sintesi e di idee generali, eccolo dettare versi sacri e patriottici, cui manca appena il lavoro della lima: eccolo ricordare all'Italia gli ammaestramenti della storia in tutte le sue manifestazioni, dalla locale alla generale, dalle intuizioni della sintesi alla testimonianza del cronista. Eccolo infine mentre risveglia ed educa la coscienza nazionale colla storia,

rivolgersi all'uomo coi libri d'educazione, colle novelle, col romanzo.

Ciò non bastava alla sua instancabile attività, e di fianco alla *Storia universale*, accanto al *Carlambrogio*, accanto alla *Margherita* germogliano lavori d'attualità; o trattino di critica storica e letteraria nei *Ragionamenti sui Promessi Sposi* e nel *Romanticismo*, nel *Parini* e nelle *Reminiscenze*; o intrattengano il lettore di assicurazioni, di casse di risparmio, di strade ferrate, della libertà d'insegnamento, di esposizioni universali e locali, della questione sociale, degli scioperi, delle camere del lavoro; o richiamino l'attenzione del pubblico sulla questione africana o su quella dei Balcani, o rendano pubblici quei trovati di cui la scienza dell'oggi si dà vanto e quella di domani ripudierà, come quando raccomandava la coltivazione del girasole a risanare i luoghi disertati dalla malaria.

Si può dire anzi che talvolta il Cantù sentì i movimenti dell'opinione prima ancora che ai meno veggenti si fossero resi manifesti.

Egli stesso si vantava d'avere nel 1834 intuita la grandezza allora sconosciuta del romanzo del Manzoni e quella fra noi ignota di Victor Hugo. Si sa che mandò all'*Indicatore lombardo* i *Ragionamenti* e il suo *Victor Hugo e il romanticismo in Francia*, ma il direttore del giornale gli rispondeva: « Hai scritto sopra un libro omai dimenticato e sopra un autore che nessuno conosce » (*Reminiscenze*, I, 165).

Ma per dir di cose più vicine e più importanti, quando nel 1871 l'acre questione dell'*Alabama* venne finalmente dall'Inghilterra e dagli Stati Uniti sottomessa a un giudizio d'arbitri e presidente fu eletto il nostro Sclopis, il Cantù capì l'importanza di quella prima affermazione dell'arbitrato internazionale. Il quale, nonostante la derisione degli scettici salverà la nostra civiltà dagli orrori della guerra, che militaristi ed imperialisti preconizzano come educatrice del carattere nazionale (e si vide dalle unniche stragi di cui si sono macchiati gli eserciti europei in Cina), o vogliono

almeno sia l'estrema ragione per risolvere le controversie essenziali alla vita di un popolo! Quasichè proprio le cause essenziali sia meglio risolvere coi pugni anzichè colla ragione, raccomandandole alla fortuna militare in luogo di commetterle a giudici dotti e illibati. E si faceva promotore di questo indirizzo:

« Al conte Federico Sclopis.

« Signore,

« Un grandissimo fatto si compie, al quale non mostra abbastanza attenzione l'Europa, assorta in misteriose paure, o istupidita dal vaniloquio della stampa. Due grandi nazioni, diciamo pure le due più grandi nazioni, hanno dissidii, dei quali la centesima parte sarebbe bastata altre volte a rompere fierissima guerra. Ebbene! Esse rimettono i loro litigi a un arbitrato, e chiamano a pronunziarne, non ministri o generali, ma uomini di legge e di dottrina.

« Mentre il continente, colle blandizie sulle labbra e l'ira nel cuore, ruina i popoli per allestirsi di armi, e i raffinamenti della scienza applica al maggior estermio degli uomini, e respinge di mille anni la civiltà fino ai tempi dell'armamento universale, quando la patria nostra era minacciata dagli emiri arabi, dai pirati normanni, dagli scorridori ungari, ecco un insigne esempio di quel che finora fu considerato sempre utopia: un congresso di pace, un arbitrato inerme.

« E Voi, signore, foste eletto a presiederlo: Voi, uomo del pensiero e dell'azione, della politica e delle lettere, della nazione e della città. Lasciate che veniamo a congratularcene noi, uomini della pace, dell'industria, dell'umanità; noi, che, sopra questo orribile cerchio di baionette, intravedemmo sempre i liberi campi, dove le nazioni tutte, pacificate in solidarietà di opere, faticino insieme a sottoporre la natura all'uomo, la forza all'intelligenza. Lasciate che ce ne congratuliamo, senz'altro lodarvi: giacchè sappiamo che Voi siete uno di quei pochi che la propria gloria non apprezzano se non in quanto ridonda a gloria della patria e a vantaggio dell'umanità ».

Queste sante verità e la condanna della pazzia militaristica il Cantù ripeterà in cento altre occasioni. Ma non è meno importante l'aggiungere com'egli abbia intuito benanco — altro fatto di sommo rilievo — l'influenza che a pro' della causa del disarmo e della pace eserciteranno le unioni operaie; e lo abbia scritto, firmandosi *operaio*, ai promotori di un Congresso per la pace. Vero è che loro ricordava la voce che promise pace in terra agli uomini di buona volontà, e troppo spesso i partiti nella loro intolleranza non credono alla buona volontà di quei che non condividano le loro avversioni, quasi a conferma di quel detto amaro del Guerrazzi, che l'odio ci unisce più ancora che l'amore.

« Quando Cobden annunciò la lega della pace — così in quella lettera — gli risposi applaudendo, ma doversi aspettare si correggessero le grandi ingiustizie, a cui pur troppo non poteva rimediare che la guerra. Sostituite poi alle antiche convenzioni le idee di nazionalità e di solidarietà, io concorsi a fondare a Parigi gli « amici della pace », con Federico Passy e con altri benemeriti, fra cui l'illustre padre Gratre. Pur troppo la guerra, come prima d'allora, così dopo infierì peggio che mai. Potrebbe ora il popolo, la classe operaia riuscire dove fallirono i principi e i dotti?

« Voi vi accingete con fede a tentarlo, ed io, impedito ad assistere al vostro comizio, ve ne mando i più caldi auguri. Ma, com'è stile dei vecchi, permettetemi un consiglio. Quando fu annunciata al mondo l'eguaglianza di tutti e la coscienza responsabile di ciascuno, la prima voce che si udì fu: *Pace in terra agli uomini di buona volontà*.

« E noi riusciremo ad impedir la guerra, questa peggior nemica degli operai, se metteremo buona volontà nel migliorarci ciascuno, nel voler la pace tra noi, nel volere non invidie e violenze, ma cordiale intelligenza e nobile concorrenza de' produttori agricoli coi manifatturieri, degli operai cogli industriali.

« Milano, 19 maggio 1878.

CESARE CANTÙ, *operaio* ».

Questo per ciò che ha tratto al militarismo. Più tardi egli troverà « utile provvedimento l'istituzione delle Camere operaie, mediante le quali si determinerebbero i salari e le ore di lavoro e si eliminerebbe la legge di ferro dei compensi proporzionati alla ricerca » (*Il socialista onesto*), anche in ciò prevenendo un movimento degli ultimissimi tempi.

E l'esperienza dirà che non s'è ingannato nemmeno allora, se le Camere del lavoro vorranno non già abbandonare la politica, come suggeriscono taluni, chè l'occuparsene è diritto e dovere di tutti, ma ispirarsi a idee di maggiore previdenza, e temeranno di uccidere con pretese eccessive l'industria, intristire l'albero di cui mirano a godere i frutti in più larga misura.

Ma questo suo intuire l'opinione fu natural dono di mente agilissima, direi anzi della mirabile fibra di giornalista, di cui era dotato il Cantù, che del giornalista appunto possedeva la prontezza e una mirabile potenza di assimilarsi le verità più varie e di divulgarle.

Nè servirebbe obbiettare le sassate ch'egli non risparmiò mai ai giornalisti. Certe avversioni son prova di affinità (83). E poi egli volle inchiodato alla gogna de' suoi disegni il prezzolato che vi colpisce alla schiena o il presuntuoso che vi opprime col peso della sua ignoranza e della vostra sui temi ai quali non paventa di metter mano: non l'oratore dei tempi moderni, che ha per tribuna il suo foglio, da cui parla non ai mille cittadini di una repubblica aristocratica, ma ai milioni di lettori di una società democratica, assetata di giustizia e di verità.

Di fatto notava in que' suoi appunti già citati intorno alla propria giovinezza, « che allora i giornali erano appena sul nascere, laonde io non mi buttai in quelli come si

(83) Così il Bonghi, la cui mente sotto l'aspetto della versatilità e della potenza d'assimilazione ha tanta somiglianza con quella del nostro, ebbe a scrivere del giornalismo ch'è un malanno necessario, malanno sotto ogni rispetto, necessario sotto ogni rispetto. Ed egli stesso era giornalista e quale!

farebbe adesso e come certo avrei fatto allora se me ne fosse stato aperto il campo. E in giornali apparvero prima l'elogio del Romagnosi, la *Lombardia nel secolo XVII*, il *Vittor Hugo*, e più tardi la *Scorsa negli Archivi di Venezia e di Toscana*, e l'*Ezzelino*.

Più di recente confessava d'esser giornalista al Romussi, giornalista poderoso, di attività rara, di animo buono e di coltura geniale; e del giornalismo proclamava la potenza, laddove (*Incivilimento dell'Africa*) qualificò la spedizione alla ricerca di Livingstone « impresa da re: e la promuovevano due giornali, potenza nuova e più durevole di quella dei re ».

Popolare oltre il tema è sempre il modo con cui lo svolge.

La sua storia non è la storia antica, la quale s'occupa delle guerre cui basta un esercito e trascura la pace in cui tutto il popolo ha parte; vede nei fatti l'opera dei re, senza curar la parte che vi hanno avuto i popoli, e assegna a quelli la palma, come i popoli non contassero, dimentica della risposta degli Ateniesi a Temistocle: « Ti ritrarremo solo nel Pecile quando tu abbia solo sconfitto i Persiani ». Ma si vantava: « Se nelle mie storie vi è qualche novità, è l'aver considerato il popolo anzichè i re, gli Italiani anzichè i loro padroni, osservati gli avvenimenti dalla Suburra più che dal Palatino, dai Camaldoli più che da Pitti ».

Così sin dai primi anni, nella *Storia della città e della diocesi di Como*, ci parla del popolo, dell'economia, delle industrie, dell'agricoltura; negli ultimi anni detterà il *Milano, Storia del popolo e per il popolo*, il cui titolo è un programma, è il programma di tutta la sua vita letteraria; e sorgerà a rivendicare la fondazione del Duomo di Milano a volontà del popolo contro quei che ne fanno merito a uno de' suoi tiranni. Quasi che, al postutto, questi avesse donato del suo e non già in quella vece restituito al comune parte delle ricchezze che dal comune aveva spremute.

E nemmeno vede nella storia la mano della Provvidenza che oggi i re scorgono allungarsi dal cielo a benedire fin

alle proprie men spiegabili imprese. Ma essa è per lui un quadro dei progressi indefettibili dell'umanità; e in ciò si scostava dal Bossuet, che osservatori superficiali ritennero da lui imitato. Ed ammirando le linee di quel meraviglioso quadro il popolo se ne sentì confortato a sperar il meglio in tempi torbidi e cupi. Perciò egli fu letto avidamente ed amato.

Doti analoghe ci rendono caro il romanzo e le novelle.

Certo non farem merito esclusivo al Cantù se la *Margherita* non è scuola di peccato e nemmeno insiste in quelle analisi delle passioni che sfibrano ed ora sono di moda. Il Cantù fu un manzoniano quando l'esserlo non era un espediente interessato, e perciò parla onesto come onesto aveva parlato il grande maestro.

« E noi lo leggevamo — così il nostro nella lettera del 7 agosto 1875, già citata, al Petruccelli della Gattina — e v'imparavamo una giustizia che non estima con crudele discernimento il dolore degli imi e dei grandi; che alle vegliate porte dei grandi preferisce pastori al duro mondo ignoti; che al fasto di superbe imbandigioni volea sostituire il pasto frugale perchè anche la mensa del povero avesse i suoi doni; e annunciava che al cielo i miseri seco il Signor solleva; che chi possiede in copia deve donare con volto amico e tacendo.

« Avevamo ritenuto col Manzoni che tutti siamo fratelli, stretti a un patto e maledetto il conquistatore che s'inalza sul fiacco che piange: avevamo fremuto contro la rea progenie cui fu prodezza il numero, cui fu ragion l'offesa; e contro la forza che fa chiamarsi diritto; e additato lo straniero che giù dalle Alpi volge lo sguardo a contare i nostri prodi uccisi, e già discende, e qui alle nostre mense s'assiede, ci strappa il brando di mano ».

Ed è la risposta più stringente alla scuola che proprio in quegli anni aveva inventata la strana censura che il Manzoni sia stato maestro di fiacca rassegnazione ai soprusi della signoria straniera. Strana davvero, mentre al postutto

il Mazzini, che di amor patrio e di resistenza allo straniero se n'intendeva, nota anch'egli invece nei manzoniani come « la scelta del soggetto, il modo di trattarlo, lo stile, ogni cosa manifesta che sommo intento di essi scrittori è distruggere il potere usurpato dal principio aristocratico » (*Reminiscenze*, II, 308).

Ma torna a lode del Cantù l'impronta personale e più ardimentosa data al suo romanzo.

Il Cantù svolgendo appassionatamente un tema di passione (la *Margherita* porta in epigrafe: *Lettor mio hai tu spasimato? — No... — Questo libro non è per te*) arricchì la sua tavolozza di colori più vivi se non più armoniosi del maestro. Basti a prova l'evocare la scena disperata di Ramengo, che riconoscendo in Alpinolo da lui tradito il figlio tanti anni inutilmente cercato, indarno si sforza di strapparlo al boia, scena a cui non si può pensare senza raccapriccio, ch'evidentemente fu suggerita dalla musa atroce di Victor Hugo coll'eguale strazio di Gudula nella *Nostra Donna di Parigi*. E mettendo così sotto gli occhi del lettore una storia di sfacciati soprusi e di vili condiscendenze alla ingiustizia, par che l'inviti a confrontare coi soprusi e le viltà che a' suoi tempi facevan triste l'Italia: nè è merito da poco in chi ambiva d'essere scrittore popolare.

Nè basta, chè il popolo chiamò a parti più importanti di quelle che il Manzoni gli abbia assegnato nel suo romanzo, dove la folla appare una volta sola nell'assedio alla casa del vicario di provvisione, sebbene sia meravigliosa la pittura dei sentimenti che l'agitano e la spingono al delitto. Ma nella *Margherita* il popolo vide ritratta la propria ingenuità e l'egoismo ed imparò a conoscere chi lo tradisce.

Nessuna meraviglia se la censura temette del romanzo e ne avversò la pubblicazione; nessuna meraviglia se il libro, suggestivo com'era e per quel che diceva e per quel che lasciava indovinare, abbia avuto accoglienze trionfali e meritata una fortuna quale nessun altro romanzo di quei tempi e di quella scuola.

Leggete la *Madonna d'Imbevera*, ove la popolana che rifugge alla chiesetta è più vera e commove più della moglie rapita al castellano, disgrazia che forma uno dei soliti ingredienti di molte novelle del tempo: leggete la *Menica* e *La Setaiuola* e riconoscerete che la penna del Cantù seppe le virtù ignorate del popolo e del popolo le miserie che non si vogliono vedere, e precorse i tempi e la letteratura, direi, di questi ultimissimi anni. Precorse, ripetiamo, e non seguì la moda e ne fanno prova anche i brani del suo romanzo stampati nella seconda parte di questo volume, specialmente quello relativo al *Buon medico*.

Non mi fermo sugli intenti popolari delle opere educative, che sono cosa affatto naturale in esse.

Ben vo' ricordare come mai egli non s'abbassa all'ignoranza del lettore, ma ne eleva la mente con le verità della scienza, ne forma l'animo ai grandi pensieri. Ed applica in tal modo per quel che è in sua facoltà la massima, ond'egli si vantava, che per prevenire il comunismo bisogna alzare quei che sono in ginocchio, non abbassare quei che stanno in piedi.

Almeno un cenno vuol esser dato sulle sue scritture di materia economica.

Il difensore della libertà politica in tutte le sue manifestazioni doveva, nel campo delle contese economiche, appartenere, ed appartenne alla scuola liberista.

Non però a quello sguardo acuto, non a quella mente, che le vicende dei popoli avevano illuminata, poteva sfuggire il vero, che la libertà non produce i suoi frutti se non sia piena, e non è giusto rimproverare alla libertà lo sfruttamento del lavoratore, sfruttamento possibile soltanto perchè la legge non gli concede libertà eguale a quella del padrone.

E scriveva: « Abbandonare l'uomo alla propria abilità o avidità, al mero impulso personale e dire: vostra madre vi ha messi al mondo, pensate a trovarvi il campamento, se no morite, lo potrebbe solo un Governo che per nulla si

mescolasse delle azioni private, delle transazioni particolari, che non avesse quell'infinità di leggi, di prescrizioni, che incatenano o regolano ogni atto del cittadino; soprattutto che lasciasse a ciascuno i frutti della sua industria, i guadagni della sua abilità, anzichè smungerne il sangue ».

Di conseguenza vagheggiava uno Stato meno invadente del nostro, che « occupiamo un quarto dei cittadini contro gli altri per decretare, imporre, esigere, sequestrare ». E nonchè inorgoglire d'armi e d'armati, avrebbe voluto la patria nostra costituita a imitazione del Belgio « al quale l'Italia dovrebbe tanto tener l'occhio per simiglianza di storia, d'indole, natura »; assicurata la libertà in tutte le sue manifestazioni, e colla libertà una più larga, non dico istruzione, ma educazione, « sostituito al militare l'industriale, al caffè la casa, al servo il cooperatore, al sacristano il curato, alla brutale oppressione del denaro l'attività di ciascuno, ai costosi arzigogoli del Governo la mutua sorveglianza ».

Allora avverrà che « i lavoranti guadagnino col sudore della fronte non con le lagrime agli occhi ». Allora i fatti daranno soddisfacente risposta alle domande che altrove egli si poneva:

« Verrà giorno che imprenditore e operai si accordino di interessi, che gli stipendj non si proporzionino solo alla fredda legge della domanda e dell'offerta, che il frutto del lavoro vantaggi equamente all'intelligenza, al capitale, alle braccia? Che si riconoscano i benefizi onde l'operaio giova alla società che lo ignora e forse lo disprezza? »

Modo sì largo di concepire il problema sociale certo è lontano dalle dottrine unilaterali del socialismo, sebbene egli non fosse aborrente dalle idee dei riformatori moderni —

Il processo del 1833 gli fa colpa d'avergli trovato « una difesa della setta dei sansimonisti, di cui sembra egli autore — egualmente munita di molte cancellature, cenni biografici — a carico e a favore dei medesimi ». E di fatto nel Romanzo autobiografico il protagonista in certe note dettate in carcere scrive:

« In questi ultimi anni mi vennero a mano i libri dei sansimonisti. Qual senso! Qual nuovo mondo mi rivelarono! Sarei petulante quanto un giornalista se io, che ho letto così poco, dicessi che mai non siasi fatto altrettanto; ma io non aveva mai veduto passarmi dinanzi agli occhi a quel modo l'umanità come una persona sola che sempre migliora e impara, e spiegato così bene il continuo progredire della umanità nel sentimento, nelle cognizioni, nelle opere, avvicinandosi più sempre all'eguaglianza civile ed a quella forma di sociale consorzio, dove non v'abbia più altra distinzione se non quella dell'ingegno e del merito, ove ciascuno ottenga secondo le sue azioni ».

Nei colloqui famigliari a me ebbe spesso a ricordare i sansimonisti, conosciuti e frequentati a Parigi nella gioventù; del Saint-Simon tocca con simpatia nella *Storia universale*, vol. XII, 279, e negli ultimi anni raccomandava di studiare il Le Play, benevolo riformatore che i progressi sociali fonda sulla famiglia; e le sue dottrine metteva anzi a tema di un concorso per il premio Ravizza.

Ma in questa nota pratica è l'uomo che applaudì ad ogni tentativo di progresso e mai non si legò a scuole economiche, come s'era tenuto sciolto da politiche congreghe, e in essa sta la ragione per la quale le sue idee tanto consenso ottennero nel popolo. Del che si vantava; e quando il *Secolo*, nel marzo 1899, narrò di onorificenze a lui assegnate egli rispondeva:

« Signor redattore del Secolo,

« La ringrazio di aver annunziato cortesie usatemi da potentati stranieri; care se, come Ella dice, onorano la patria. Mi permetta di esporle un'altra compiacenza. Questi giorni ebbi lettere da un falegname, da un tessitore, da un mercante di campagna, che mi ringraziavano di averli coi miei libri educativi, e nominatamente col *Buon senso e buon cuore*, avviati e confermati nella perseveranza al lavoro, nel rispetto di sè stessi, nell'amore della famiglia.

« Queste ingenuità bilanciano le espansioni e le reticenze dei grandi, e dei nani che ispirano i grandi.

« CANTÙ ».

Non ultimo fattore della grande popolarità del Cantù è la forma: e mi sia concesso affermarlo, checchè ne meravigolino i molti, pei quali lo scriver male sarebbe retaggio dei forti pensatori.

In ogni scrittura, e più nelle scritture che vogliono esser lette, è necessario un ragionevole ossequio alle regole della forma, perchè soltanto in questo modo la parola renderà tutto il pensiero dello scrittore. D'altronde all'oscurità del linguaggio troppo spesso si accompagna l'imprecisione delle idee e molti parlano oscuro semplicemente perchè non riescono a veder chiaro nel loro tema.

Ma la chiarezza non basta nelle scritture popolari, che insieme colla ragione mirano a dominare l'immaginazione e gli affetti del lettore, sicchè il libro non sia la guida mercenaria che esibisce freddamente le solite bellezze a stupiti od annoiati visitatori, ma l'amico che si accompagna teco, teco ammira e si commove.

Qui è dove porta i suoi frutti la coltura classica, invisata allora come nemica del cristianesimo, tanto che si giunse perfino a proporre che nelle scuole S. Agostino, S. Gregorio, S. Leone Magno usurpassero il luogo di Cicerone e di Livio; spregiata oggi perchè la dicono ritardatrice di non si sa quale barbarico progresso.

Il Cantù, cristiano e devoto all'educazione popolare, si guardò nondimeno da questi eccessi. « Lo studio delle lettere — ripeteva egli invece anche negli ultimi anni — è dei più importanti perchè esercita lo spirito e forma il cuore. L'amor di esse era un tempo il carattere di una classe di intelletti delicati e serii che, passata la gioventù nei cari trattenimenti del pensiero con un pensiero superiore, guardavano gli studii come qual cosa di meglio che una reminiscenza di fanciullezza e sapevano alle rapide espressioni

dello spirito imprimere la durata del bronzo e la vita della verità » (*Progresso positivo*, 25).

E le idee proprie sulla forma del libro scientifico con mirabile efficacia riassunse nel Discorso introduttivo alla *Storia universale*:

« Oltre essere insulto al pubblico il non presentarsegli nell'aspetto più decente, noi crediamo il bello sia efficacissimo strumento all'educazione del popolo e al trionfo del vero. Necessità suprema di una nazione è possedere una lingua: sola perchè tutti sieno d'accordo, viva perchè basti ai più nuovi pensamenti e si trasformi secondo i bisogni. Tra la sfrenatezza delle plebi, correvoli a precisare con parole nuove e la pedanteria ostinata a fasciare idee nuove in parole rugginose, nel nostro paese manca la sicura associazione della favella, del concetto, dell'azione; associazione tanto necessaria a chi vuol parlare come pensa, scrivere come parla e non adoprare la voce che pel pensiero, il pensiero che per la verità. Come pel resto, anche qui ci attemmo al partito più libero, cioè al popolare: ma reputando dote prima dello stile la perspicuità che, nata dalla proprietà, basta a generare la forza e la eleganza, non dimenticammo che la gemma è più limpida quanto più fu lavorata. Di certe parole peregrine, di congiungimenti contorti e frasi parassite e figure ambiziose raccomandate come classiche studiammo forbirci, non meno che dei modi suggeriti dal praticare con libri forestieri: non mai il barbarismo; il neologismo solo quand'è necessario; cercare quell'espressione trasparente che nulla toglie e soprattutto nulla aggiunge al valor del pensiero; e fare che siccome quanto ai fatti, all'ordine, al tessuto, così vera riesca la nostra storia quanto allo stile e alla dicitura.

« La padronanza dell'espressione deriva dalle cose; ma a troppo pochi è concessa quella vera grandezza, che consiste nell'equilibrio di sensibilità e ragione, nella immortale alleanza di sentimenti veri con istile schietto, della semplicità coll'ardimento, dell'arte colla coscienza ».

Attenendosi a questi precetti, la sua prosa è corretta nella lingua pur non astenendosi dal neologismo ove parve all'autore necessario (84); il periodo procede snello anche quando il bisogno di sintesi gli impone lunghe enumerazioni, e si tien lontano dalla gotica lentezza del periodare che rende difficile la lettura del Romagnosi. Sa mettere una verità presso un'altra che par contrastarvi, e derivarne la sintesi: tutto e sempre coll'animo e colla convinzione.

E questi inaspettati ravvicinamenti di idee, segreto dei grandi scrittori, e gli epiteti incisivi, e la vivacità dei paragoni tolti dai fatti usuali non meno che dai trovati della scienza, lumeggiano le sue scritture e meritano al Cantù la lode tanto rara per noi di avere scritto libri che poterono essere letti; letti dai dotti, letti dal popolo.

Giustamente disse il Gabba nella commemorazione che di lui improvvisava all'annuncio della sua morte nell'Ateneo pisano, che « ciascuno di noi ha letto qualche suo libro; e gli è debitore di cognizioni non solo, ma di salutari consigli e incitamenti a tutte le civili virtù ». E il Carducci nel 1884 gli scriveva:

« Io cominciai a leggere, ragazzo di dieci anni, in un paesetto della Maremma toscana, dove mio padre era medico condotto, la *Storia universale*, e debbo di certo a quella lettura, che per molti volumi fu ripresa più volte, se sursi non del tutto impreparato a intendere e comprendere uomini e tempi, cose e questioni diverse. Del resto Ella non si è mai stancato e non mostra volersi stancare mai a scrivere, e si lagna della generazione nuova.

« Non è forse giusto in tutto. Io, per esempio, non mi stanco mai a leggere da capo a fondo tutto ciò che Ella

(84) Scriveva al dott. Bolza nel 21 novembre 1857: « Certo che io, come credo chiunque scrive, raccolsi modi errati da sfuggire: ma ora questa faccenda è diventata infinita, dacchè e voi, e il Parenti e l'Ugolini e il Valeriani andarono facendo volumi sempre più grossi e or sento n'è uscito un altro, credo del Thouar. Insomma s'avrebbe a occupare mezza vita solo a imparare quel che non s'ha a dire..... Non bisognerebbe proscriverne uno a cui non si sappia surrogare il giusto ».

produce; potente fecondità. Avrò dovuto qualche volta dissentire da Lei: qualche volta, nell'età *quando più l'uom vaneggia*, avrò espresso vivamente qualche mio dissenso, ma l'ammirazione non mi è venuta mai meno e anche la gratitudine pel tanto che ho imparato e imparo da Lei ».

Così abbiamo analiticamente, sebbene per cenni, tracciato le doti dei libri del Cantù e spiegato perchè essi furono tanto popolari.

Appena accenniamo alla dote principale, parendoci soverchio ripeterci per chi in queste pagine apprese a conoscerlo e ad amarlo. Ed è che in tutti i suoi libri il lettore sente palpitare la sua grande anima, perchè il Cantù pose tutto sè stesso nelle sue opere, alieno com'era dalla menzogna o almeno dal velare i proprii pensieri scrivendo; la qual dote, pur troppo, non è comune.

Vero è che per poter scrivere sempre come detta il cuore bisogna non aver contaminato mai nè il cuore nè i ginocchi nella bassezza. E pochi possono dire di sè, com'egli soleva, d'aver scritto libri, forse troppi, di nessuno dei quali sentiva rimorso.

Così « il glorioso educatore del popolo » fu sempre caro al popolo, perchè come nell'animo e nella vita, così negli scritti mai non ne disertò la causa, per quanto ne lo punissero i forti ed i sapienti.

CAPITOLO XI.

LE OPERE DEL CANTÙ RESTERANNO

Dubitar dopo ciò che l'opera sua non resti, monumento imperituro della sua gloria, potrà sembrare perfino una inconseguenza. Nè i tempi sono cangiati, nè sorse il gigante che della sua ombra oscurasse la figura del nostro.

Ma poichè da buona parte d'Italia ancor non fu cacciata la nebbia delle invidie e dei pregiudizii con cui in questi ultimi anni timore ed odio cospirarono a nascondarlo agli occhi del popolo, mi sia concesso qui di affermare che l'ora della resipiscenza è oramai sonata. E gran torto avrebbero gli italiani, se gli errori ed i dissensi degli ultimi anni credessero punire in lui privando sè della consuetudine colle sue opere.

Le idee politiche del Cantù circa il nuovo regno, non certo nella sostanza ma forse negli accessori, sembrarono in contrasto con quelle della maggioranza. In realtà egli volle come tutti il bene della patria, l'indipendenza non iscompagnata dalla libertà che ne è scopo e garanzia; e mirò a promuovere l'educazione del popolo, unico mezzo a raggiungere e consolidare indipendenza e libertà. Ma i partiti, com'egli diceva, credono e non esaminano, e il contrasto passò come una verità indiscutibile.

Ad ogni modo un dissenso di forma, nel quale poi la colpa non fu certamente sempre da parte sua, un dissenso di forma che si risolve in un episodio della vita di lui, in un attimo fugace nella storia nostra, non deve più tener lontane le menti degli italiani da opere di tanta bellezza ed utilità.

I dissensi del 1848 e le recriminazioni del nuovo regno appartengono oramai alla storia e la storia rese a ciascuno il debito suo. Questi fatti del passato non devono quindi nuocere al giudizio sulle opere del Cantù; quando pure fosse vero che in quei fatti egli avesse sempre avuto torto. E non è proprio vero.

E allora se le bizze, se i timori d'una età oramai passata non devono far velo ai nostri giudizi sull'opera di lui, sarà necessità di quest'opera riconoscere e proclamare l'eccellenza: e ne fremano gli invidiosi e ne stupiscano quanti furono persuasi a dar fede alle loro menzogne.

Si capisce che le opere sue d'erudizione non han bisogno di queste raccomandazioni. Esse resteranno perchè son modelli, non pure nell'arte della ricerca, ma in quella del pari importante e tanto più difficile e rara, dell'usare opportunamente della verità ritrovata.

E nemmeno parlo degli scritti d'occasione, miniera di notizie e di osservazioni, che gli intendenti sempre si terranno preziosi, anche se mancasse loro la schiettezza di confessare che se ne sono serviti.

Ma è dovere di tutti gli amici della buona coltura e della educazione popolare di far che i libri educativi, l'*Attenzione* in ispecie e il *Buon senso e buon cuore*, e le storie, e principe fra esse la *Storia universale*, vengano difese contro l'ingiusto e livido oblio.

Basterà all'uopo, quanto ai primi, sostituire i dati positivi dell'oggi ai fatti e alle statistiche di cui il Cantù ha nutrito l'opera sua. Non ne scapiterà l'insegnamento morale sol perchè misure nuove di navi, nuovi portati della industria sostituiscano quelli che l'autore conobbe e registrò nell'opera sua. Ma poichè si tratta di libri popolari, è necessario salvar chi li legge dal pericolo di apprendere cose errate, e da quello più grave di spregiare la dottrina morale del libro, dal momento che ne riconobbe inesatta la nozione fisica, incompleta l'osservazione statistica.

Sarà lavoro di molto garbo e discrezione molta; ma impedirà che quelle due opere, sì preziose per gli insegnamenti morali, escano di moda siccome antiquate.

Troppa è la gara nella diffusione di questa specie di libri, che diventano dei veri tesoretti per l'autore se la fortuna o il merito li elevò alla dignità di libri di testo per le scuole; troppa è la gara, perchè non si provveda a che il nostro non rimanga inferiore ai concorrenti.

La *Storia universale* invece, colla sua architettura solida e ricca, sfida il tempo e non ne teme le ingiurie.

Ci è stato forse un giorno in cui la pedanteria dall'un lato e dall'altro la leggerezza di chi ripete con tanto maggiore baldanza quanto meno ha capito, si illusero di aver avuto ragione dell'opera. Erano i tempi quando si acquistava nomea di gran dotti scoprendovi una data inesatta od un errore di ortografia: Milano fu la fucina di tali censure che ricopiate fuori qui venivano di nuovo strombazzate quasi autorevole conferma, perchè d'estranei; della appassionata condanna.

E qual gioia per questi censori allorchè l'indirizzo analitico dato agli studii storici dai dotti veri potè autorizzare gli scrittori di riviste a sentenziare che le sintesi della *Storia universale* avevano perduto ogni valore!

Ma fra breve era necessità riconoscere, e non dai superficiali, che la sintesi serberà sempre il suo altissimo pregio: a che giova infatti la perizia nell'aver commesse le impalcature se dietro ad esse non sorga l'edifizio?

« Pur è certo — ha scritto di recente il Villari nella prefazione alle sue *Invasioni barbariche* — che le ricerche d'archivio si fanno per poter sempre meglio e più sicuramente scrivere le narrazioni destinate alla maggioranza dei lettori.

« Noi invece passiamo dai libri scolastici, che si leggono a scuola, poi si gettan via, ai libri d'erudizione che servono solo ai dotti di mestiere, o come oggi li chiamano specialisti ».

E dotti veri riconobbero e riconoscono il valore scientifico delle sintesi del Cantù.

Pur ne censurano l'idea cattolica ed il dommatismo che vorrebbe nei fatti trovare la riprova d'una teoria, la teoria del progresso e della libertà umana, invece di lasciar che i fatti ci parlino e ascoltarne l'insegnamento che non fallisce a chi è dotato del senso storico, quasi come di una qualità speciale a pochi eletti.

In verità il nostro, che fu cristiano e cattolico, mai non temette di professare anche negli scritti storici le sue credenze; testimonio la protesta che pubblicava nel 1870 contro una edizione della *Storia universale* fatta a Copenhagen correggendola in senso protestante.

La sua storia però non è opera dogmatica, come appare pur dal giudizio che ne ebbe a dare il Rosmini. Il Cantù gli aveva mandato il Discorso introduttivo. Risponde il Rosmini nel 23 ottobre 1838 ringraziando: ma dopo aver riconosciuto che « tutta da capo a fondo è religiosa la sua introduzione e per entro ad essa lo scrittore non si vergogna mai di far pubblica e dignitosa professione di cristiano » pur trova che dei benefizi onde l'umanità va debitrice al cristianesimo « si assegnano ragioni umane quasi confondendolo col successivo incivilimento sociale ».

E continua:

« Le darò un solo esempio di ciò che intendo. Alla facc. 28 dell'introduzione si dice molto nobilmente: « Il cristianesimo elevò la storia, e la rese universale, dacchè « proclamando l'unità di Dio, proclamò quella del genere « umano, e insegnandoci ad invocare il *Padre nostro*, ci « fe' riconoscere tutti per fratelli ». Niente di più vero nella sostanza: tuttavia osserverei, che il cristianesimo non operò tanta maraviglia col proclamare solamente l'unità di Dio. Questa unità era stata proclamata anche in principio del mondo, e non valse a rattenerlo dalla corruzione: la stessa tradizione antichissima della unità di Dio si conservò fino presso gli Otaiti, adoratori del Grande Spirito, e non

impedì quelle popolazioni di scadere a stato selvaggio: quest'unità fu proclamata dai più insigni Savj delle Indie, di Grecia e di Roma: Maometto la proclamò, e quasi direb-
besi più di Cristo, giacchè negò la Trinità delle Persone; e questo dogma della unità tanto proclamato non elevò la storia, non fece nulla di quello che fece il cristianesimo. Il dogma proprio e fecondo della religione del Salvatore del mondo si è quello della Trinità, e il conseguente della Incarnazione. Pure il proclamare questi dogmi sarebbe ancora stato un proferire delle vane e pazze voci, se l'onnipotenza della grazia non avesse acceso il lume della fede nelle anime de' battezzati: ecco lo stromento segreto che mancò a Maometto, a Confucio, a Platone, a quanti vissero savj in sulla terra dichiarati da Cristo *latrones*, ma che non mancò al Verbo incarnato. Questi solo ebbe virtù di mettere in sulle labbra degli uomini il *Padre nostro*, parola che tutto racchiude in sè il mistero della Trinità, non potendo Dio ricevere il nome di Padre se non ha Dio per figlio.

« Siccome in questi ed in altri simili luoghi la *grazia* avrebbe espressa tutta intera la verità del pensiero dello scrittore, così dove si legge che « i poveri, deboli, mal « conosciuti, calunniati, coll' autorità, l'istruzione, le ceri-
« monie, l'esempio, propagarono il regno di Dio » (facc. 46), si sente che manca il mezzo principale, onde il cristianesimo si propagò, cioè quello de' *miracoli*; giacchè come osservò S. Agostino, se questi fossero mancati, un miracolo massimo sarebbe stata quella sì rapida diffusione della cristiana verità ».

Per verità il grande roveretano temeva egli stesso che il suo parlare « paresse quanto si voglia di soverchio sottile e scrupoloso ». E il nostro non lo seguì, per quanto grande reverenza sentisse per la dottrina e le virtù di lui. Ma in fine del libro VII avverte com'egli « considera il cristianesimo come una immensa forza civilizzatrice. La santità dei suoi dogmi è dimostrazione d'altra scienza: la storia lo vede come religione di civiltà e di progresso ».

Analogamente in suoi appunti manoscritti, ricordate le tre edizioni francesi della *Storia universale*, potrà aggiungere: « Forse da editori pietisti? Ma l'editore è quel dell'Istituto, il Didot, traduttori o revisori Aroux, Lecombe, Denoyer, Mignet. A Sciaffusa si stampò per la Germania cattolica, in Prussia da protestanti che vi aggiunsero note di confutazione, ma spiegando che lo potean fare appunto per la sincerità dell'autore » (85).

Tutto questo per quanto è dell'idea fondamentale. Come poi la reverenza alle verità religiose non gli impedisse di francamente giudicare degli uomini apparve dalle censure di cui non gli fu avara la *Civiltà cattolica* per taluni suoi giudizi sui papi e sulla Chiesa; prova luminosa della sua imparzialità.

Felici inconseguenze le chiamò invece il Kerbaker che fra gli ultimi con insolita chiarezza e genialità di dottrina, si fece a studiare l'opera del Cantù: ma perchè non dirle piuttosto affermazioni del suo amore per la verità e la giustizia?

Certo che il Cantù, il quale non s'era trattenuto dal fustigare la corruzione della Chiesa al tempo della Riforma, pure la Riforma non vide coll'occhio favorevole con cui molti sono soliti di giudicarne.

Ma prescindendo da ogni elemento religioso, in questa sua sentenza egli era ed è in buona compagnia. Chè al

(85) Esiste fra le sue carte la minuta della protesta che segue, prova di altre alterazioni delle sue storie per adattarle al gusto del momento; e mi par di doverla riferire e per la nobiltà dell'idea e come riprova novella delle affermazioni del testo:

« Nel reputato suo giornale trovo una protesta fatta in mio nome contro ristampe della mia *Storia*, fatte nel Napoletano e in Sicilia. Le frasi di quella protesta non sono quali io le voglio; ma direttamente vengo ad attestare che io non ebbi nemmeno notizia dell'edizione di Salvatore Di Marzo a Palermo, ma argomentandone dalle altre di quei paesi, sento dell'onore mio il disdirle come quelle che e sopprimono e aggiungono e alterano parole e sentimenti di un autore, che col non tacere la verità ai potenti si acquistò il diritto di risparmiarsi insulti ai caduti ». Si deve trattare di un'edizione della *Storia degli Italiani*, che non altro stampò il Di Marzo; e fu iniziata nel 1857.

postutto non si vede qual progresso sia il giudicare col sentimento individuale i libri santi in luogo di seguirne l'interpretazione tradizionale; dal momento che si tratta non di darne giudizio storico o letterario, ma di dedurne insegnamenti prettamente religiosi.

Del resto chi vuol penetrare appieno nel pensiero del nostro intorno ai rapporti fra la Chiesa cattolica e la civiltà legga lo stupendo discorso introduttivo al Medio evo, il più bello dei tre che riassumono il concetto della *Storia universale*. Lo legga e conoscerà qual differenza corresse fra le grandiose concezioni di lui che amò nel medioevo la primavera della libertà e s'entusiasmava per quei Comuni, umili alla voce di Dio franchi a petto dei re, e il romanticismo che come un pendolo va dal convento dei Francescani al castello del feudatario; parodia del medio evo onde sono formati tanti libri contemporanei a quella grande opera. La scempia compagnia non deve nuocere al nostro.

Certamente il Cantù credette nel libero arbitrio e nella perfettibilità umana, e a questi concetti informava la sua storia. Parlando del suo sistema, nel discorso sul Medio evo spiega: « Disse il primo che il mio sistema è quello del Bossuet, l'altro ne argomentò a mio torto, giacchè nelle particolarità attribuisce importanza al volere dell'uomo, alla attività personale. E quanta ne attribuisco! e come lo sento anche nel dettare queste righe. Bossuet trae tutta la storia verso il popolo ebreo: a che la tragga io, lo sanno già i lettori. Gl'imperj, secondo il vescovo di Meaux, nascono, si elevano, declinano per sola opera e per imperscrutabili disegni della Provvidenza, sicchè l'uomo scompare o somiglia a stromento passivo, chi non raffronti altri passi ove l'insigne scrittore professa di subordinare la volontà dell'uomo ai disegni provvidenziali; ma non di minorarla. Io venero la Provvidenza, unica dispositrice degli eventi e coordinatrice di essi ai grandi suoi fini; ma m'ingegno di lasciar sentire l'opera dell'uomo, di far che ne sieno apprezzate la libertà e la responsabilità ».

E quanto al progresso si sa che per lui « l'età dell'oro non è dietro di noi, ma davanti; e a quella devono dirigersi gli sforzi comuni con pace, ordine e verità, per dare al mondo intero un carattere di accordo, di sapienza, di bellezza, in una convivenza amorevole, regolata, robusta ».

Ma a tacere che, prese in sè, la teoria del libero arbitrio e quella della perfettibilità umana e del progresso sono belle e nobili teorie; teoria per teoria, perchè vorremo preferire ad esse una inesplicabile fatalità?

Per la società poi, se la libertà umana non fosse, sarebbe il caso di inventarla. Perchè è inestimabile il valore educativo della persuasione che il bene compiuto è merito nostro e colpa nostra il male.

Chè quando l'uomo si senta francheggiato dalla coscienza del dovere compiuto lascerà che Epitteto nel campo della morale privata insegni che l'uomo ignorante attribuisce le proprie disgrazie agli altri, il semidotto a sè medesimo, l'uomo sapiente nè a sè nè agli altri e continuerà impavido per la sua via. Nel campo della morale pubblica ammirerà la luminosa arguzia con la quale quell'ingegno vulcanico di Giordano Bruno, nel suo *Candelajo* (IV, 5), riassume i piccoli giudizi del volgo sulle pubbliche fortune. « Se la cosa passa bene, chi l'ha fatta? Il gran consiglio parigino. Se la va male, chi l'ha fatta? La furia francese. Oltre. Perchè questo, perchè? Per consiglio di Spagna. Perchè? Per l'alta et longa Spagnola. Chi ha guadagnati et mantiene tanti bei paesi nell'Istria, Dalmazia, Grecia, nell'Adriatico mare et Gallia cisalpina? Chi orna l'Italia e il mondo tutto di una tanta Repubblica a niun tempo a niuno modo serva? Il maturo consiglio veneziano. Chi ha perso Cipri? Chi l'ha perso? La coglioneria di quei magnifici, l'avarizia di quei messer Pantaloni. Allora dunque si fa conto del giudizio et è lodato quando la sorte et il successo è buono ». Ammirerà, ma continuerà ad ogni modo a compiere il dover suo, appunto perchè la fede nel libero arbitrio lo avrà

confermato nella persuasione che il bene va compiuto impavidamente.

Dicono che l'attribuire alla libera volontà la spiegazione di qualche grande evento spesso si risolve nello additare cagioni sproporzionate alla sua stessa grandezza. Ma bisognerebbe dimostrare piuttosto che esse non lo spieghino; altrimenti sarà pure necessità di concludere che fatti sì grandi conoscono l'origine loro in cause tanto meschine.

Del resto il Cantù ebbe cura di far sentire negli avvenimenti la libertà umana, non si arrogò di spiegarli con la stessa, perchè essi sono il risultato della fusione di molte volontà e quindi di molte libertà, le quali producono un che di diverso dai singoli fattori, come nella combinazione chimica il prodotto ha natura diversa degli elementi ond'è composto.

E quando il Cantù, invece di lasciar parlare i fatti, sì che ne esca quel mite insegnamento che sarebbe il frutto di una storia dettata con intenti oggettivi, insegnamento il quale non giunge però se non ad animi bene disposti, egli stesso si fa giudice e parlando di quella scuola: « Adottiamone l'imparzialità; ma quella impassibilità io non la ebbi; ho sfuggito l'umanitario tenerume e la collera declamatoria, ma vi è pagine che scrissi piangendo; vi è fatti che mi tolsero il sonno; vi è ingiustizie consumate che mi agitarono non meno delle presenti e personali »; chi non si sente conquistato dalla franchezza dello scrittore, dalla generosità dell'uomo? Chi non preferisce al prammatico dotto ed acuto l'appassionato amatore della giustizia?

Senonchè mi pare che la *Storia universale* vada giudicata da un altro punto di veduta.

Essa venne in origine chiamata enciclopedia storica: il titolo non si convenne forse alle successive edizioni o no? piacque e fu lasciato. Ma il vero si è che il pregio suo principale sta nel carattere enciclopedico, nella ampiezza del gran quadro che riassume allo sguardo del lettore, p

ancora che nel risultar essa informata ad una o ad altra dottrina filosofica o religiosa. È un libro che mirabilmente illustra verità sapute, sagacemente suggerisce nuovi veri; è un libro che ingrandisce l'anima del lettore chiamandolo al consorzio dei grandi del passato: qui sta il suo carattere, a questa stregua deve essere giudicato.

È un succedersi di fatti, un ravvicinarsi di particolari; è un vortice che non v'aggira come la rena quando il turbo spira, ma come i vortici cartesiani vi spinge innanzi sempre a spettacoli nuovi, attraenti, meravigliosi. Provate a cominciare questa lettura e vedrete se v'è possibile deporla. E insieme coi fatti passano avanti i vostri occhi gli autori e cogli autori gli spiriti magni di quei che ne hanno scritto; politici, storici, poeti: e col monumento scritto vi ritorna alla mente l'iscrizione, il quadro, la statua. E tutto il passato vi passa sotto gli occhi, tutto il passato non di una nazione ma dell'intera umanità, mercè i ravvicinamenti delle epoche storiche, artificio forse in taluni casi, in altri realtà di fatto; e dal confronto erompe la scintilla di nuove idee, di inaspettate verità.

Ora è questo carattere che forma la grandezza della *Storia universale*, e mentre la salverà dagli attacchi del tempo, ne rende tanto più necessaria la lettura per noi.

Le grandi scoperte, la diffusa coltura positiva ci avvicinano sempre più alla condizione della società americana, quando il Buckle la caratterizzava notando non esservi paese ove sia minore il numero dei dotti e quello degli ignoranti.

Quegli intraprendenti concittadini di Franklin però si sforzano ora di assurgere alla coltura superiore mercè i miracoli dell'associazione e il concorso dei loro miliardarii che riscattano le origini, non sempre pure, della propria ricchezza, destinandola con liberalità prodigale a beneficio del comune.

Intanto la gioventù italiana vagheggia di dimenticare il passato per potersi gettare libera d'ogni peso all'avvenire

che ha in mente, avvenire che consiste in qualche scoperta nei regni dell'elettricità, in qualche vecchia idea rimessa a nuovo nella repubblica socialista.

Ebbene, in questo stato del pensiero italiano è necessità che risorga fra noi quella manifestazione di una cultura superiore che si afferma nello studio delle memorie del passato.

Il Macchiavelli, finita la oziosa e inutile giornata del politico che le vicende politiche hanno relegato in villa, lasciava le meschinità della vita campagnuola e ritornato in casa « et entro nel mio scrittojo; et in sull'uscio mi spoglio quella veste cotidiana piena di fango et di loto et mi metto panni reali et curiali; et rivestito condecendentemente entro nelle antique corti degli antiqui huomini, dove da loro ricevuto amorevolmente, mi pasco di quel cibo che solum è mio, et ch'io nacqui per lui, dove io non mi vergogno parlare con loro, et domandoli della ragione delle loro actioni et quelli per loro humanità mi rispondono; et non sento per quattro hore di tempo alcuna noja, sdimentico ogni affanno, non temo la povertà, non mi sbigottisce la morte: tutto mi transferisco in loro ».

È necessario che la società italiana faccia altrettanto, non si contenti del presente e di sue piccole cose, ritorni colla mente alle grandezze del passato.

Nessuna lettura all'uopo più adatta della *Storia universale*. La quale, appunto per la grandezza del quadro ricco di idee generali, illustrato di svariatissime particolarità di fatto, è degna d'essere il libro di un tempo che ha bisogno non di trastullarsi in vane parole, ma del vital nutrimento dei fatti, ma della genialità di quelle sintesi delle quali il Cantù fu maestro e la sua *Storia* rimane modello ancora insuperato.

Così io credo che la *Storia universale*, la quale fu sempre dai veri dotti avuta in conto di un poderosissimo monumento letterario, tornerà ad essere la lettura dei nostri figli, come lo fu dei nostri padri.

I quali al postutto non ci hanno appreso delle cose inutili, nè delle debolezze infingarde, se li giudichiamo dalle difficoltà dell'opera loro nel ricomporre le membra di questa Italia, le cui glorie e i cui dolori ebbero nel Cantù lo storico appassionato ma sincero.



1

.

.

.

.

1

**DAGLI SCRITTI INEDITI
E DALLE OPERE MENO NOTE DEL CANTÙ**

Invenies etiam disjecti membra poetae.

Tirra...
sparto del poeta



Vari lavori ho io fatti (*) o tentati sul tema più importante, la Educazione e sua sorella l'Istruzione, ed è alle stampe il mio libretto: *La Società e l'Individuo*.

I maggiori miei lavori erano gli storici, essendomi buttato verso il passato come ad un rifugio se non altro per la ragione.

Fin da giovanetto ideai l'opera *Il Veltro e la Lupa*, che insomma erano i procedimenti della società mediante il concorso o il conflitto di due autorità, una della forza, una del pensiero e del sentimento. E vi posi per epigrafe questo verso di Vittor Hugo: « *Les deux moitiés de Dieu, le pape et l'empereur* ». Svolgendola secondo l'ambiente, nei Comuni trovava che l'urto fra Guelfi e Ghibellini, da Dante simboleggiati nel veltro e nella lupa, era l'urto moderno fra la ricchezza territoriale e la mobile.

E così veniva fino ai giorni nostri quando neoguelfi si qualificarono coloro che si attengono alle tradizioni di credenze e di pace.

Se alcuno mai, dopo mancato me, li trovasse, potrebbe impadronirsi di tutto quel materiale e digerirlo, e compir opere da me soltanto sbazzate, ed anche idearne di nuove.

(*) È un brano del Romanzo dal titolo *Il primo parto, la critica*. Vi parla il protagonista. Non è finito, e seguono ripetizioni e come tentativi o avanzi di altro lavoro abbandonato o usato ad altro scopo.

Non ridete della mia dabbenaggine. Oh capisco cosa volete dire; che per essere storico non basta raccogliere e verificare, ma soprattutto importa saper ordinare sotto un solo pensiero. Laonde è follia dar taccia di plagiatario a uno storico; giacchè il minor suo merito sta nel trovare i fatti; vuolsi la critica per accertarli, l'acume per connetterli; l'alta ragione per comprenderne il recondito significato e col futuro.

Aveva io tutte queste doti? Chi tessesse il mio elogio (se ne vedono tante che potrebbe avvenire anche questo) potrà ricorrere ad un'arte comunissima ai panegiristi, di dire che le opere sue migliori sono quelle che non stampò; che preparava un lavoro al quale sventuratamente mancò l'ultima mano, se no avrebbe superato Tucidide e Gibbon. Baje, baje! Virgilio lasciò incompleta l'*Eneide*, e sarà sempre la delizia di chi ha gusto. Persio e Quintiliano lasciarono corrette le opere loro, e siamo certi che nessuno studio le avrebbe recate alla perfezione.

Il vezzo di valerci delle lodi ai morti o ai non nati per deprimere i vivi, lasciamolo agli accademici, e bibliofili.

Le due bestie rappresentavano la lotta che fu e sempre sarà fra quelli che ammirano la forza, l'eroismo, l'ingrandimento, e quelli che vagheggiano la giustizia, e a questa sola uniformano gli atti e valutano il merito dei personaggi.

In Italia si attuò nel contrasto fra gli imperatori Tedeschi e i papi nostri; e conseguenza ne fu agli uni il volere un'Italia compatta e forte sotto unico dominio; agli altri un'Italia libera, comunque divisa. Indipendenza prima di tutto domandavano i Guelfi, potenza prima di tutto domandavano i Ghibellini, sicchè il loro simbolo nacque assai prima che i nomi di quei partiti si udissero, e durò dopo spenti, anzi dura tuttavia.

Tesseva dunque una compiuta storia d'Italia, veduta da un punto insolito, attesochè raccoglieva i fatti sotto quelle due entità a vicenda predominanti o bilanciatisi. Ancor più che i fatti vi acquistavano importanza i sentimenti e le idee, talchè doveva esaminar i costumi, le credenze, lo spirito delle legislazioni, delle arti, della filosofia sino a noi.

Questo seguitar una idea attraverso agli accidenti l'avevo desunto dalle teorie storiche dei Sansimonisti, e mi portava a dare l'interesse dell'attualità anche al passato, avvegnachè i fatti si cambiano, le idee rimangono. Nell'attuazione poi di essa idea potevo mostrare il progresso incessante, e lo sviluppo della letteratura, libertà e della dignità dell'uomo.

A prova di tali concetti prendeano significazione diversa molti

fatti, anzi epoche intiere della storia italiana; quelle calate di Carlomagno, di Carlo d'Anjou, di Carlo VIII avevano spiegazione ben più ragionevole che non un tradizionale sistema di conquista e divisione; la lotta delle repubbliche coi feudatarij, il trasformarsi di questi in signorotti e in principi vedeasi effetto dell'elemento ghibellino, portatovi coll'invasione barbarica, e riconosciuto nella pace di Costanza, la depressione del guelfismo era parallela alla depressione del popolo che mai non fu così negletto come quando i papi furono negletti e negligenti, nel secolo anteriore al nostro.

Tra via si presentava il momento, ove il conflitto delle due belve fu più rilevato, l'età dei Federichi di Svevia, e dal più accurato studio di quel punto cava una tragedia: *Pier delle Vigne*. Tragedia storica s'intende, ove non mi prefiggeva il tema scolastico di stipare in 24 ore una folla di avvenimenti, un precipizio di sentimenti, ma il tema filosofico di mostrar lo sviluppo di un'ambizione di popolano e di letterato che si attacca al potere, e ne diviene istromento, e per puntiglio o per logica lo sostiene. Servendo il re, Pietro s'acquista l'odio del popolo, avversandolo, l'odio del re, perdendo con ciò le simpatie de' suoi pari, e non declinando i sospetti del signore a cui si fa ligio. Federigo poi non vi appare come ai liberali volteriani, il rappresentante della libertà del pensiero contro gli oppressori di questo che sono i papi, bensì l'uomo che ebbe da Dio i più bei doni, e ne abusò per far guerra a Dio, come diceva San Luigi, e non conoscendo le virtù del suo secolo, n'ebbe i vizj.

Il valore è la qualità che più si nega dai forestieri agli Italiani, quasi s'abbia il diritto di rimproverar a un uomo il non saper l'arte che non esercita, e al cavallerizzo il non saper ballare, o al ballerino il non sapere tirar a bersaglio. Ma poichè ad una nazione che dee riscattarsi il valore è forse la dote più necessaria, giova ricordar agli Italiani il valore dei loro padri, non solo per misero orgoglio del tempo passato, ma per emulazione. Il valore italiano suol deplorarsi che fu abusato a danno e uccisione dei fratelli: eppure esso fu esercitato in un campo eminentemente sociale, di respingere dall'Europa l'invasione mussulmana, fosse dapprima in Sicilia cogli Arabi, poi coi Selgiucidi nelle Crociate, poi coi Turchi. Con questi si ebbe a combattere dal 1400 fino a jeri, quivi brillarono le squadre italiane, quivi le migliori prove delle flotte nostre; quivi l'esercizio più splendido delle arti dell'ingegnere militare; quivi in fine gli ultimi aneliti degli ordini religiosi guerreschi con Rodi e Malta.

I tempi posteriori cangiarono quei concetti, facendoci abietti adoratori della forza, dalla riuscita, anche separata dalla giustizia.

Altro bel tema offrivano le idee della scuola stessa concernenti la lotta dell'Oriente coll'Occidente, e lieto di potere sicuramente lodar un valore, di cui il vincitore non aveva a vergognarsi, e che dall'Europa fu compensato con ingratitudine, dimenticanza o scherno.

Anche un altro pensiero non effettuai, ciò era la storia di un villaggio, e sceglievo Sesto-Calende, attiva borgata posta alla foce del Lago Maggiore ove questo si scarica nel Ticino e dipingevo la condizione in cui doveva essersi trovato sotto i Galli, poi nella conquista romana, poi sotto gl'imperatori, indi al tempo dei barbari, dei feudatarij, dei Comuni, sotto la dominazione francese, spagnuola, austriaca, fino ai sovvertimenti della rivoluzione. Per dare a fatti così diversi qualche unità, inventavo un nodo, di necessità fantastico, perchè supponeva una persona o una famiglia, vivente in tutti codesti tempi, e veniva con ciò a tessere la storia del popolo, non più di eroi; e la condizione per cui il plebeo attraversò onde arrivare, sotto varie amministrazioni e conquiste, fino allo stato di egualità presente.

Sempre nel concetto che bisogna conoscere il nemico quando si vuol combatterlo, mi pareva conveniente l'esporre un quadro preciso della Lombardia, co' suoi mezzi, il suo governo, il bene e il male che avevamo. Dal che apparirebbero e i difetti dell'amministrazione, a vergogna dei dominatori, e i mezzi del paese, a conforto di quelli che ne maturavano l'avvenire.

Piacque il pensiero, e vi fu chi si offerse a raccogliere i materiali necessari per questo lavoro. Le dicerie volgari sono sempre più esagerate della realtà, ed io venni a convincermi che, se il dominio austriaco è avvilente pel morale, non ha però potuto guastare tutto il bene che al paese recavano da un lato la lunga pace e la conservata quiete, dall'altro l'amministrazione comunale eredità avita; e ne apparvero molti beni di regolare progresso.

Potrei aggiungere uno schizzo della vita di Girolamo Morone, nel quale mi pareva personificata la dottrina del Macchiavello, autore esaltato insanamente dai servili ammiratori dei forti, dagli estatici della riuscita; da Louis Blanc, dal Berchet, da Mazzini.

Nel costoro intento cioè di screditare i Tedeschi quanto si avvantaggiavano i nostri, io pensava giusto esporre un quadro sincero delle condizioni economiche e morali della Lombardia restata superiore a molti, e forse a tutti i paesi d'Italia. Milano ottiene venerazione nel resto della penisola: chiamasi l'Atene:

un oracolo i suoi giornali, si venera quel suo Istituto scientifico letterario, dal quale furono esclusi Foscolo, Gioja, Romagnosi, Grossi, Rosmini e Manzoni.

Quello che avevo trovato io pensavo fosse dovere il manifestarlo. Ma bene altrimenti credevano i miei concittadini; e pretendevano tacesse una cosa, esagerassi l'altra, mentissi i fatti o li dissimulassi, acciocchè comparisse desolante la miseria del paese, atroce l'oppressione, avvilita l'amministrazione, sospetta ogni cultura, delitto nominare la patria.

Da qui un grave dissenso, e perchè io non sapeva curvarmi, venni in mala vista a quei signori, i quali tentarono anche recarmi in mala fama collo sputare sopra a me quei vili epiteti, che designavano un cittadino alle collere rivoluzionarie che sono le più pericolose.

Ecco come la letteratura piazzajola avesse estrema repugnanza pei fatti, e grande amore per le favole di gazzette; non si volesse la lealtà, l'esame, la modestia, il sapere *sine pompa et sine invidia*, ma la sfacciataggine, l'esagerazione, la ciarlataneria, l'orpello...

Il suo studio (*) è tutto rivestito di libri, eccetto un lato dove sta un mobile, un oriuolo ed un'effigie della Madonna; dal lato opposto apre sul giardino. Vi arde un focolajo, ogni momento stuzzicato e riordinato dal poteta, che ha il piacere de' gran fuochi, e la pretensione di saperli eccitare e regolare. La sembianza di Manzoni non promette gran che, e non fermerebbe l'attenzione di chi l'incontrasse, alle prime mi era parso alto di statura, poi come nol misurai soltanto col braccetto dell'ammirazione, il trovai di appena media. Ma ne' suoi occhi chiari scintilla l'anima più bella e più elevata; ed è impossibile che alcuno rimanga seco pochi istanti, senza trovarsene rapito, senza divenirne ammiratore.

Non è che il suo discorrere sia molto attraente sulle prime; anzi egli balbetta o almeno strascica le sillabe iniziali; il che però gli avviene soltanto allorchè parla con persone nuove, o quando si trovi in soggezione, o nel proferire nomi proprii: e non mai nel parlare francese, lingua che adopra squisitamente, ed anzi con una certa pretenzione, e che in sua famiglia è abituale, tenendo per aja delle sue bambine una francese.

Non credo dunque che Manzoni possa comparire tutto quanto è grande a chi va, come tanti sogliono, a visitarlo una volta: potrebbe essere che l'apprensione il rendesse incerto e disadatto, e prendesse egli di voi quella soggezione che a voi ispirerà certo il trovarvi in faccia a tant'uomo. Io ragazzo, e indotto, ho certo fatto quella prima volta una figura compassionevole; i mille complimenti che mi correivano fin al gorgozzule, colà si fermavano, e non me ne venne altro, se non il paragonarmi al suo sartore, che alla presenza del cardinale Federigo non seppe se non esclamare: « Si figuri! ».

Egli aveva acceso una pipa di gesso, e fumava, e stuzzicava il fuoco; e mentre io volevo avviarlo a parlar del romanticismo, dell'unità tragica, del modo di mescolar la storia col romanzo, ecc., egli mi si buttò sul metodo d'insegnar a leggere prontamente;

(*) Dal Romanzo e parla del Manzoni. Fa parte del capitolo *Comunicazioni - gli illustri di quel tempo*, ove leggonsi anche notizie interessanti sul Monti, sul Romagnosi, sul Grossi. Venne rifuso nelle *Reminiscenze*.

e mi fece una vera dissertazione, tanto più che io, non informato di tale materia, non rispondevo come occorre per istituir dialogo; ed essendo venuto a dargli il buon giorno un suo fanciullino, Filippo, egli gli fece mostrarmi come bene leggesse, avendolo imparato in poche lezioni del metodo americano.

Ma dopo quella volta io ebbi la fortuna di spesso rivederlo, e non mi bastano parole per farne l'elogio: e perchè forse nessuno autore moderno ha nelle opere sue disseminato così poche rimembranze personali, non deve parere superfluo il conservarne le più piccole particolarità.

In avvenire non leggeranno di lui che un piccolo volume, di cose per verità tutte belle, non eccettuate le tragedie, e per quanto il devano ammirare, non potran da quelle conoscere neppure a metà la potenza di un genio, esteso quanto profondo, limpido quanto complesso. Di Voltaire si dice che era più brillante quanto più vivo il circolo che lo contornava; questi al contrario non sfavilla che tra i pochi e nell'intimità.

A coloro che cianciano essere la memoria a scapito dell'intelletto, io citerò sempre Romagnosi e Manzoni: entrambi memorie sfasciate, eppure pensatori di prima potenza. Se non temessi taccia di ciarlatano o di retore, direi che su qualunque materia si metta è sempre egualmente erudito, conosce quanto se ne disse; ponderò le ragioni da una parte e dall'altra; si direbbe che di quest'unica abbia fatto a lungo il suo studio. Lanciato che abbia la navicella del suo ingegno in acque che gli piacciono s'abbandona a gonfie vele, volge e rivolge l'argomento sotto mille aspetti, credete averlo trovato debole in un punto, ma egli non fece che farsene un appoggio per lanciarsi nell'arena ove il sentite padrone.

Prende gusto alle schermaglie logiche, e spesso ama imbarazzare l'interlocutore con piccole domande che non si sa dove riescano, e che portano a concessioni, dalle quali esce evidente il torto dell'oppositore al modo socratico. Non so se dico esatto col dire che si piace del paradosso. Uomo che vede tanto dall'alto, e così estesamente, è facile che delle cose porti giudizi affatto differenti dai comuni; e perciò quando li formula trovansi alla prima bizzarri, e d'aria paradossale, e si crederebbe che egli si diverta a sostenerli per esercitazione logica. Ma poi riflettendo si trova che avea ragione anche dopo che cessò di parlare: e confrontando gli altri discorsi e ragionari suoi, scopronsi connessi per modo, da trovar gli uni conseguenza degli altri, e tutti derivanti dallo stesso principio — principio altissimo.

A voi, o amici, che certo vi compiaceste alla lettura delle opere sue, non saranno sfuggite le timide formule con cui esso esprime il suo pensiero scrivendo, e anche dopo averlo temperato, e fattosi tutte le possibili obiezioni, spessissimo vi appiccica un: *quasi, per così esprimermi, vorrei dire, se pure è lecito il dirlo, ecc.....* Errereste se da ciò induceste in lui un'anima timida ed esitante. Profondo nelle convinzioni, nel dialogo le pronunzia risolutamente e affronta l'opposizione con tutta la fermezza della vera urbanità.

Forse ciò nasce dal non trovarsi di fronte quel giudice di cui tanto mostra paura, il pubblico. In un tempo in cui tutti scriviamo e stampiamo, *docti indoctique*, è originale in lui quella riverenza verso il pubblico, per la quale libra attentissimo ogni frase, ogni parola prima d' esporla. Un mio amico lo paragona ad una elegante signora che teme guastare il suo acconciamento, figura calzante se si parli di Manzoni già autore de' *Promessi Sposi*; ma l'egual rispetto egli mostrò fin nei primi componimenti, e basta per prova il piccol numero di quei che pubblicò. Nessun di voi per certo crederà che a quella perfezione riuscisse egli senza averne tentati molti e molti; e certo anche i rifiutati sarebbero cose bellissime, se non perfette, ma se mai si sperasse che uscissero poi, se non altro alla morte dell'autore, è vano, giacchè egli teme le opere postume e perciò distrugge i propri manoscritti, salvo ben pochissimi. Tanto egli sente di vivere sotto lo sguardo della posterità.

E certo mentre si deplora la troppa fecondità di tanti, non si gemerà mai abbastanza sulla poca di questo. Un giorno ho inteso Torti investirlo con vivacità, e fin pretendere mettergli scrupolo, quasi reo di seppellir il talento. Manzoni l'ascoltò placidamente, pippando, e poi ruppe in uno scroscio di riso, stringendogli la mano, e dicendogli: « Quanto tu sei buono ». Più che le triviali scuse della sua inettitudine, valea certo allora nell'animo di lui la persuasione che aveva operato assai.

E difatto pochi potran dire d'aver tanto operato sul proprio secolo quanto lui, che quasi solo rappresenta una scuola intera, scuola che abbraccia e letteratura, e morale, e politica, e filosofia, e religione. Miserabili pedanti tolsero a combatterla dal lato solo della forma: paragonarono i versi di Monti e quelli dei romantici, la perpetua giovinezza delle Muse greche colle gigantesche rozzezze del settentrione. — Oh, non è qui che consiste l'innovazione: bensì nel credere che, come la vita è una rigida espiazione, un iniziamento austero all'ordine superiore, così la poesia

deve esserne l'espressione col non versare se non nella verità, col sostener le dignità dell'uomo, col diffondere i sentimenti più nobili e più benefici, col farsi pur essa militante nella eterna lotta del bene col male, della ragione colle passioni, della scienza coll'ignoranza, del vero colla menzogna, delle aspirazioni dell'animo colle infermità della carne. Queste idee non trasse egli certo da' maestri suoi, di cui disse tanto male, e che furono i Somaschi del collegio di Merate e di quel di Lugano: e fra i quali unico rammenta senza disprezzo il Padre Soave, uomo adoperatosi a tutto con buone intenzioni scarsi mezzi, e i cui libri elementari già attestano quanto si credesse da poco la generazione che con quelli voleasi erudire. Di Francesco Soave ricorda i piccoli urti con lui scolaro quando egli voleva scrivesse re colla R iniziale maiuscola, e come talvolta, spinto dall'estremo della vivacità del giovanetto, alzasse una bacchetta che allora era strumento indispensabile a un maestro, e facesse cenno di battere il pertinace, ma senza mai toccarlo.

Il nostro si fe' grande collo studiare i grandi, e più « col sentire e meditar »; indi in Francia all'amicizia di persone valentissime.

Con tanta sapienza, con questa arguzia nel rilevare i difetti e compiacenza d'avviluppar nelle argomentazioni, è stupenda la bontà ch'egli conserva. Non vi dirò che non conosce l'invidia, posto sì alto, non ha luogo a sentirla, ma infine egli è uomo, e per indole e forse pei primi studii, inclinato alla satira.

Un tanto uomo visse fino ai 36 anni, si può dire ignoto alla sua patria: gli inni passarono inosservatissimi; l'ode in morte di Napoleone cominciò a farne popolare il nome, che poi lo divenne veramente coi *Promessi Sposi*. In quella lunga oscurità, come dovette egli soffrire dell'ingiustizia de' concittadini, che esaltarono tanti mediocri e lui obbliavano, anzi ignoravano! Eppure non si esacerbò, anzi corresse l'inclinazione satirica che avea dalla natura o dai primi casi. Già nel primo suo componimento confessava che più del furor sacro di Euterpe o del sospiro di Erato l'amaro ghigno di Talia gli piacque: e nel romanzo suo e nelle polemiche è facile intravedervi il genio satirico usato con quella finezza che penetra nelle midolle. Donde alla sua virtù è debito se non si piacque di rimescolare la fetida belletta del suo secolo sozzo.

Nell'intimità egli toglie talvolta ad esame i sommi scrittori, e vi so dir io che le corone più splendide non sono risparmiate. Singolarmente piacesi ferire là dove vede più l'arte che il

talento, più la scuola che il genio, come nel Tasso e nell'Alfieri. Anzi contro il Tasso scrisse un dramma, ove singolarmente bizzarro è il colloquio di Armida per dissuadere Rinaldo dall'abbandonarla, non sapendo persuadersi che sia necessario il ritornar a lui fino a Gerusalemme, unicamente per tagliar una selva, impresa che potrebbero benissimo compiere i Trentini, noti per taglialegna.

E a Manzoni e al poeta milanese Porta è debito se Grossi da ammiratore del Tasso, ne divenne sprezzatore, tanto che si lusingò di far dimenticare la *Gerusalemme liberata* co' suoi *Lombardi Crociati*. Manzoni fu preso anch'esso dall'entusiasmo generale per Walter Scott, lesse con passione quei romanzi, e confessò dovea a quelli l'idea del suo. Ma mentre l'Inglese si arresta all'esterno, egli penetra nelle anime, le lungagne che quello consuma nel descrivere una taverna, un abito, una paruta, il nostro le volge all'analisi degli affetti: quello è pittore, questo è moralista: quello passò di moda, questo diventerà sempre più.

De' libri nuovi affetta per lo più non avere notizia, ai tanti che gli scrivono complimenti, o mandandogli libri per averne una lusinga, per lo più non risponde.

Giacchè per lui anche lo scrivere una lettera è affare gravissimo; laonde le poche che scrive sentono meditazione, e cerca eludere il giudizio chiestogli, e la lode estortagli se non altro come ricambio. Guai però se chi lo frequenta fosse qualche giornalista, costretto ogni giorno ad empir le pagine, e bisognoso di giudizi sui contemporanei.

Potrebbe rivelare argutissime sentenze, troppo vere per non andar all'anima. Ma il merito suo consiste, non in questi accademici appunti, bensì nel trovar nelle opere quell'idea dominante che ne costituisce il merito e l'efficacia. Ecco perchè poche gli piacciono fra le italiane.

Da questa diversità fra il suo scrivere e il parlare domestico venne forse la gelosia con cui egli si tenne sempre separato dal mondo, allontanò da sè le persone desiderose di imparare e di ispirarsi. Più d'una volta in un'animata discussione, egli prese alcuno in disparte per raccomandargli che non ne portasse fuori nulla. Precauzione che sarebbe somigliata ad una ingiuria verso l'ammonito, se questo non avesse dato abbastanza merito al primitivo abbandono, per passar sopra ad un riguardo suggerito non dal cuore ma da riflessione. E tal riguardo da taluni spiegasi per paura, da altri per superbia.

Un uomo come lui, che i forestieri avean insegnato ai compatrioti a venerar come rappresentante dell'Italia, quanto non potrebbe alla patria giovare sostenendo chi degno, abbattendo gli intriganti, infondendo coraggio colla sua approvazione, troncando le futili questioni co' suoi oracoli, protestando non soltanto col silenzio contro la servitù forestiera, facendosi centro dell'opposizione ragionevole e dignitosa. Il Governo, per brutale, non può non inchinarsi davanti a lui se non come uomo e come scrittore, come conosciuto a tutta Europa, talchè se un capello gli torcesse, da due mondi si eleverebbe un grido quasi al toccar d'un santuario. A Manzoni manca una tale persuasione, che gli darebbe tanta forza, e osa aver paura. Se non sapessimo quanto il sistema della nostra educazione, e i terrori sotto cui si cresce valgano a sminuire in noi il coraggio, potremmo attribuir le paure di Manzoni a malattia fisica. Nel 1807, trovandosi a Parigi colla moglie sposata da poco e incinta, andò a vedere una gran festa ai Campi Elisi. Or la folla lo serrò talmente, che credette vedere schiacciata la sua diletta, e nel pericolo di lei cadde egli stesso in svenimento, sicchè fu un miracolo che alcuno potesse trarlo fuori e metterlo in una bottega ove rinvenne.

Quel fatto gli lasciò un'impressione indelebile, una lunga malattia nervosa lo oppresse, ma anche risanato, più non potè reggere a uscir di casa solo, e per una di quelle debolezze che son retaggio de' grandi, non può più dare da solo un passo fuor della camera. Neppur nel giardino uscirebbe senza un servo, un bambino, tanto meno andrebbe per la città od al passeggio. Sua madre lo conduce a messa: Grossi, Rossari al passeggio, e la parola condurre è tutta propria, giacchè da solo non si avventurerebbe, per qualunque si fosse necessità. Ove calcoliate il piccolo numero di quelli cui concede tale onore, non vi farà meraviglia se più volte si lamentò che da 5 da 8 giorni non potè uscir dalla casa, perchè Grossi era in campagna, Rossari malato, occupato il prete di casa. Io narro il fatto, la spiegazione deve essere tutta fisiologica: ma di quella fisiologia che non vede soltanto tendini e nervi.

Comunque sia, un tal fatto deve scemargli quel coraggio, in cui tanta parte ha la fidanza in sè stesso, il non riflettere ad ogni passo, il non calcolar tutte le conseguenze. Di rimpatto ciò gli cresce la benevolenza verso le persone che lo circondano, e per verità egli è devotissimo a quelli cui s'affezionò; non solo a lor favore temprà il genio dell'osservazione e dell'arguzia, ma li loda in faccia agli altri, ne sa rilevare le qualità meno comuni ed anche ingrandirle.

Fra i lontani parla principalmente bene di M. Fauriel, che molto visse ospite nella villa di Manzoni, e che contribuì tanto a farlo conoscere in Francia, un di quelli nei quali la critica somiglia alla creazione; erudito e insieme immaginoso; investigatore paziente e sagace giudice; di mirabil precisione nelle cognizioni, le applicasse a Dante o a Lope de Vega, analizzasse i canti della Grecia moderna o cercasse il linguaggio dell'età romantica, e che con un po' più d'ardimento nel generalizzare, e più di vivacità nell'eseguire, non avrebbe lasciato a nessun critico il primo posto.

Tra i vicini, il più caro gli è Tommaso Grossi. Non v'è gentilezza ch'egli non gli usi; lo loda continuamente e delicatamente; mostra deferire alla opinione di lui, perfino interrogarlo; il che è bizzarro quando si vede che Grossi non pensa quasi che per senno dell'amico. Grossi regalò a Manzoni la propria effigie in statuetta in marmo, che fu collocata in un angolo della sala, e Manzoni vi applicò quei versi del Grossi stesso:

El pover merit che l'è minga don
Te me l'han costrengiuu là in don canton.

Appena Grossi pubblica alcun componimento, Manzoni si fa a lodarlo con tutti, nessun gli dà piacere maggiore che col ripetergli le lodi date a questo e le lacrime cavate da esso. Grossi sulla copia dei Lombardi alla prima crociata presentata a Manzoni scrisse:

« Quest'orrenda novella ti do »:

e Manzoni: « Tu dovevi mettervi:

« I fratelli han ucciso i fratelli ».

La dedica del *Marco Visconti* non fu conosciuta da Manzoni, che certo non l'avrebbe permessa, e soprattutto, diceva lui, quel titolo di *maestro*.

Un'altra sua affezione recente è Massimo d'Azeglio. Questo giovane patrizio piemontese, pienissimo di ingegno, fece sempre vita da artista, colto sì, ma senza mai nulla scrivere. Eppure i suoi parenti di Piemonte e tutta l'aristocrazia di colà, se anche gli perdonava di essere divenuto un buon pittore, non sapeva tollerargli la bassezza di ricevere denari pe' suoi quadri; e citavano Alfieri, che se aveva avuto la disgrazia di divenire tragico, non ne faceva però guadagneria. Venuto a Milano, introdotto in casa Manzoni, sposò la figlia maggiore Giulia. Forse il conversar

col Manzoni gli pose voglia di comparir letterato, e scrisse il suo *Ettore Fieramosca*. Manzoni con una critica senza pietà dice che le *Prigioni* di Pellico furono un libro fortunato: ma questa frase calzerebbe di più al romanzo di Azeglio. Quelle arti dello stile, su cui tanti anni sudano gli scrittori, erano sconosciute al pittore, ma invece aveva sulle labbra la bella lingua dei paesi romani, e nessun proposito di guastarla coll'arte. I capitoli suoi scrisse un dopo l'altro, senza ben sapere a che riuscirebbe, e diede allo stampatore il primo getto; strana differenza da Manzoni e da Grossi i quali non rifinivano mai di copiare e ricopiare. E l'uno e l'altro passarono la mano su quel romanzo, ma quasi solo sulle bozze di stampa, e facendo variazioni di stile, nella parte cioè che più era caratteristica all'autore.

In quella amicizia v'è una cosa stranissima. Amicissimi suoi saran lontani per mesi ed anni, ed egli non ne riceve mai lettere. Grossi sta alla campagna mesi, e non tiene nessuna corrispondenza coll'uomo che vedeva a tutte le ore del giorno.

Un'altra particolarità, che alcuno, ma non io, chiamerà umiltà, sono i pochi pareri ch'egli dà ai suoi amici. Lasciam via le cose della vita; quei consigli che raddrizzano, quei conforti che rianimano, quelle consolazioni che elevano un cuore; ma fin là dove egli è sovrano, cioè la composizione letteraria, egli non dà che pareri secondarj. Uscirono i *Lombardi Crociati*, e nell'orditura dell'insieme v'aveva tali difetti che alcuno chiese a Manzoni come mai non gli avesse notati all'autore. Ed egli rispose aver bensì letto alcuni brani di quel poema (e l'attestò egli pubblicamente ne' *Promessi Sposi*), ma non mai tutto, nè conosciutane l'orditura. Aggiungerò che quando Grossi gli leggeva qualche brano, esso gli chiedeva spesso: « Ma questo è proprio vero? Hai veramente trovato questa particolarità? » e come l'altro rispondeva del sì, egli vi si accontentava. Ma perchè una cosa sia poetica basta l'essere vera?

Più strano è coll'Azeglio. Il romanzo di questo spira sentimenti troppo diversi da quelli che Manzoni ha e propaga; reca a disprezzar quella Santa Sede, a cui egli è devoto. Fra le altre cose, Azeglio reca una lettera di Alessandro VI accompagnando al Valentino una palla in cui è rinchiusa l'Ostia consacrata; e riferita com'è testualmente, lascia credere a tutti sia vera, mentre è finzione del romanziere, il quale di fatto in edizioni posteriori la levò. Ebbene, Manzoni a chi gli faceva appunto di averla consentita, rispose che *credeva* aver chiesto infatti a suo genero se tale l'avesse trovata e parergli averne avuto il sì.

Io gli feci notare la schifosa scena del fine dell'opera, ove Valentino, lurido anche di salsedine la faccia, contamina la innocente Ginevra svenuta. Ed egli: « Ce l'ho detto anch'io ». Ciò vuol dire che egli pure riconosceva turpe quella scena: ma in tal caso perchè non fargliela levare?

Ma io mi svago col parlare d'altri che di Manzoni. Che del resto sarebber troppi quelli che mi cascherebbero sotto la penna se volessi dir quanti trovo presso di lui. Solo accennerò che, fra i Lombardi, non erano certo i più nominati del paese; e stupii di vederlo frequentato vie più da tali che non avevano a gran pezza nè l'alto senno, nè le estese cognizioni, nè la sublime politica, nè il vergine sentimento di lui. Alcuni anche gli erano alle prime antipatici e indifferenti, ma ostinandosi a coltivarlo, se lo legarono per abitudine. Con altri invece che prima mostrava aver cari, divenne freddo in modo che essi trovarono della loro dignità non fregar più la soglia di lui.....

..... Ho veduto altre volte Manzoni a Gessate (*), presso il marchese Giulio Beccaria, fratello di sua madre, vecchio signore in cui finisce la discendenza del gran Beccaria, come colla presente generazione finisce pur quella dei Verri, dei Fagnani, degli Odescalchi, d'altri nobili che nel secolo passato protestavano coll'opera e col pensiero contro la nullità dei loro pari. Don Giulio sposò una giovane dama, che è quello che di più compito possa trovarsi per spirito, coltura, cortesia e carità.

Manzoni a questa sua zia, che potrebbe essergli nipote e pronipote, mostra una grande benevolenza, ed essa ebbe occasione di meritarsela nei piccoli incidenti domestici, e soprattutto l'inverno passato, in occasione della malattia che fu l'estrema della moglie di lui. Questa virtuosissima donna, da lungo malore consunta, moriva nelle braccia del marito, il quale restò con tal dolore, che una violenta convulsione ne minacciava i giorni. Accorse la Beccaria dalla campagna ove ella si trovava, e al comparire di lei, egli sfogò il dolore compresso, sfogò l'intenso crepacuore in lacrime copiosissime, e tutti si consolarono per quello sfogo che toglieva le temute conseguenze d'un dolore feroce e represso. Dopo che le lacrime lasciarono luogo alle parole, quella pia, avvezza assai a mitigare gli altrui dolori ella che tanti ne aveva sofferti, non credette che la consolazione dovesse essere la consueta di deviar dal dolore col dirigere l'attenzione sopra altri oggetti. Volle anzi tuffarlo nelle care e soavi ricordanze di un angelo, rapito a lui, ma restituito al paradiso.

Cominciò egli dunque a rammentare le qualità di quella benedetta, tali veramente che meriterebbero essere esposte al pubblico, qual modello delle spose e delle madri. E chi l'avrebbe potuto anzi dovuto meglio di Manzoni?

Nè io mai ho desiderato fermezza di memoria e coltura di stile come questa volta, per ricordar ciò ch'egli disse, con una semplicità vicina al sublime. Giovane ancora, nel turbine delle passioni e nel sobbalzo delle opinioni, viveva a Parigi di appena

(*) Dal Romanzo. Contiene particolari sulla conversione del Manzoni non riferiti nelle *Reminiscenze*.

21 anno, quando sua madre gli propose di sposare questa Blondel. Era un affrontare baldanzosamente i pregiudizj, ovvero sacrificare ai pregiudizj umani. Poichè costei era di negozianti, il che in altri tempi saria stato un avvilirsi per il giovine nobile, e che la nobiltà sentiva anche spezzandola, tanto che s'intitolava Manzoni-Beccaria. Vi era di più, costei era calvinista, e la madre di Manzoni voleva con ciò staccarlo vie più dalle credenze avite e dal pretume; quanto a lui, non curava troppo le differenze di religione; ma questa indifferenza stessa, massime in un giovane pensante, rivelava una piaga profonda. La sposò, e giovanetta di 16 anni, le pose amore come ad una figliuola, mentre come a moglie le attestava e passione d'amante e fedeltà di marito. Da quel punto comincia la serie di felicità coniugali, non mai turbate per 20 anni di convivenza, « e bastanti a temperare, diceva egli, non solo tutti i dolori che provai ma quelli ancora che fossi mai per provare in mia vita ». La prima difficoltà per la donna doveva essere di vivere in pace con una suocera, avvezza a comandare sola, e che, per dire un'inezia, tutte le biancherie e gli argenti di casa, marcava colla propria cifra. Essa adorava la nuora, l'aveva essa portata in casa; ragione di più per aversela obbediente, come sa chiunque conosce le fasi di queste affezioni di suocera. Ebbene la Enrichetta conciliò perfettamente la docilità di nuora colla dignità di moglie, lasciandola fare il più possibile, e accordandosi seco nell'intento comune di rendere felice il grande uomo e di procurargli la maggiore beatitudine domestica.

Un grande elemento per verità gliene diede il Signore col mandarle un figlio all'anno: condizione che richiede tanti mutui riguardi, poi tante concordi attenzioni, che non può se non rassodare l'affetto tra due cuori ben fatti. Ella poi era così dolce e naturale, così mite di sentimenti, che conveniva perfettamente a quell'anima soavissima del marito.

E da lei egli desunse il carattere della Ermengarda; e dall'anima di lei sbocciarono quei versi:

Amor tremendo è il mio
Tu nol conosci ancora. Oh! tutto ancora
Non tel mostrai. Tu eri mio: sicura
Nel mio gaudio io tacea, nè tutto mai
Questo labbro pudico osato avria
Dirti l'ebrezza del mio cuor segreto.

Non letterata, essa venerava la letteratura del marito, con quella fede irremovibile che vien dal cuore, non dall'intelletto.

la fin qui non dipingeva egli se non la dote della bontà, per vero dire è la più importante in una donna: ma non mancavano le qualità robuste, e ogni donna sa quanto di tante faccia mestieri a chiunque vive nella società. Aveva ella un cugino che convien dire possedesse insigni qualità, se potè essere a lei un'amicizia tanto potente, eppur lontanissima e più lieve ombra di non pura affezione. Disastri del commercio, fors'anche disordini propri, i quali ponno benissimo unirsi colle più belle doti dell'animo, lo posero nella situazione penosissima di chi ha impegni e non modo d'adempirli. Confidò alla Enrichetta il suo affanno, come si fa con un amico da cui si spera una consolazione, ma non si temeva di arder chiedere un soccorso; ed ella lo ascoltò, lo compianse; senza avergli nulla promesso, vendette qualche suo gioiello, discreta somma che ne trasse la mandò a quel giovane con lettera spirante l'affetto di una amica, la gravità di una madre. Gli mostrava gli effetti di qualche sconsideratezza, gli faceva certi lanci di improvvida generosità; conchiudeva col dire come unicamente per aver diritto di fargli questi rimproveri si permettesse ella di mandargli quel tenue prestito: col che intendeva d'obbligarlo a condotta più regolare, affin di essersi in grado di restituirglielo.

Quanto dopo, quel giovane moriva in duello, e sul cuore gli fu trovata quella lettera.

Non si può già sarebbe assai per benedire costei il dire che rese felice il marito, ma molto più le dee la società: l'averlo reso religioso. La sua medesima indifferenza faceva che Manzoni non badasse ai sentimenti religiosi di sua moglie, che invece, educata da parenti ginevrini, e in culto che invita ad esaminare le varie credenze ed obbliga a interpretare libri sacri, più che quello che riposa le anime nella fede, leggeva la Bibbia e scrittori teologici, assisteva alle prediche ed alle conferenze. È facile svolgere un sasso in movimento, che spostarne uno « giace immobile in sua lenta mole ». Avvenne che a lei si accostò un prete cattolico, di profonda dottrina e di massimo zelo, e riuscisse a fissare l'attenzione di lei sull'incertezza dell'esame e sulla immobilità della fede; sui vacillamenti del protestantismo e sulla fermezza dell'autorità cattolica: poco a poco la ebbe non solo persuasa della verità del cattolico, ma indotta ad abiurare la fede dei suoi padri. Ben credeva che Manzoni non poteva essere un ostacolo a professare ciò già credeva: anzi con l'autorità maritale la sostenne nelle

contrarietà che naturalmente le derivarono dai proprj parenti e dai religionarj. Ella divenne cattolica: e venutavi per convinzione e dopo combattimenti, si trovava in grado di sostenere le discussioni. La suocera trovò alle prime bizzarra la cosa, e volentieri l'avrebbe sepolta sotto agli inesauribili epigrammi degli Enciclopedisti; Alessandro prese la cosa sul serio, talchè neppur essa osò sprezzare un atto, che ispirava rispetto a suo figlio. Questi dal labbro della donna cominciò ad apprendere le verità sublimi di cui mai non si era curato; e amico come è di sillogizzare, spesso il faceva con essa, la quale non aveva nè logica nè erudizione bastante a tal lottatore, ma serviva ad eccitare in lui le risposte alle obiezioni che egli medesimo avea fatte. Gli atti religiosi che non avea mai insultati, ma pure non curati, a lui parvero nobili e belli, praticati dalla donna che amava e stimava, e presto lasciossi indurre a parlar col sacerdote stesso, e quivi argomentando, studiando, assecondando gli impulsi della grazia, venne ad una fede profondissima, di persuasione e di studio, non solo di sentimento. Chateaubriand, col quale ha molta somiglianza di fisionomia Manzoni, ha voluto fare della religione un affar di cuore; di che Manzoni il riprendeva, essendo essa qualcosa di positivo, di preciso, di decretato, con un sistema ben connesso di credenze, con una organizzazione di chiesa indeclinabile, con una teologia studiata e impreteribile. Più tardi venne in moda l'essere religioso, come era stato di moda ostentare incredulità; Manzoni però non gradisce troppo quel gergo: sotto la vernice religiosa vede il fondo umano, e talvolta lo scetticismo, e dice: « Vorrei domandar volentieri a costoro chi sia il loro confessore ». Egli invece allo studio del dogma, preciso quanto appare dall'opera sua sulla *Morale Cattolica*, e assai più dalla rettitudine teorica dei suoi ragionari, accoppia la pratica rigorosa degli atti. Avrei dovuto dire che sua madre non tardò a raccogliere la propria coscienza nelle credenze e nelle pratiche del suo figlio, e da quel punto fu un modello di matrona, alla compassione di donna che sentì molto, accoppiando la pietà di una intemerata. Ho inteso più volte beffar Manzoni perchè recita il rosario in famiglia. Aggiungiamo che ogni giorno sente messa, e poichè non può uscir solo, sua madre lo sveglia di gran mattino, e l'accompagna alla chiesa.

Fossero le inclinazioni del tempo, fossero i primi libri cui si applicò, le sue opinioni pendeano al giansenismo, principalmente riguardo alla venerazione verso il pontefice. E allievo della scuola giansenistica di Pavia era Tosi, canonico di Sant'Ambrogio,

ed ora vescovo di Pavia, che per lungo tempo regolò la coscienza di Manzoni. Ma progredendo negli studj egli venne alla assoluta e incondizionata venerazione della Santa Sede, portata al punto di volere, non solo rimettersi ad essa intieramente quanto alla fede, ma da credere che abbiano sempre o quasi sempre i pontefici operato bene nell'attuazione temporale del dogma. Persino il dominio temporale gli par condizione utile, se non necessaria, persuaso che i papi lo avrebbero abbandonato se ne avessero conosciuto il minimo pericolo per la Chiesa. È sceso in campo a difendere uno degli atti più imputati alla Santa Sede, cioè la chiamata di Carlomagno in Italia; nei discorsi poi valutava la grandezza di Gregorio VII, di Innocenzo III, ben prima che sorgessero i moderni apologisti, e trova la ragione dalla parte dei Cattolici in quelle molte rivoluzioni ove sono incolpati dalla parte vincitrice.....



Io fremai più d'una volta a sentire alcun medico (*) palesare alla brigata i segreti che per l'arte sua gli erano stati confidati, e far lazzi sui patimenti dell'umanità. Mi trovai ad un circolo, ove un medico giuocava la partita, allorchè entrò ansante un povero uomo, e: « Signor dottore, è più di un'ora che vado cercandolo; faccia la carità di correre subito; mio fratello è cascato da una pianta, s'è spezzata una gamba, e sta spasimando; corra subito per l'amor di Dio ». Il medico ascoltò, mescolando le carte, e mentre porgeva il mazzo da levare al compagno, gli replicò freddamente: « Or ora, lasciatemi finire questo giro e verrò ». Mi accadde un altro giorno di aver trovato la moglie di un amico mio in travaglio di parto lungo e faticoso, talchè la levatrice domandò se cercasse tosto un medico per aiutare. Colle orecchie piene di gemiti della sofferente corsi in traccia del dottore: lo trovai che entrava in casa. « Oh, sono ben fortunato, diss'io, di rinvenirla: accorra tosto, chè la tale ha bisogno de' suoi soccorsi non potendo liberarsi d'un parto ». « Che ci ho da fare io, mi replicò con indifferenza, posso io ponzare per lei? Ora vado a desinare, e subito dopo verrò ». Queste cose le dico celiando per non piangere.

Ben altro è il dottore del paesello nostro, e la cui bontà così potesse essere di esempio! Da molti anni fu condotto a servire a tre Comuni vicini, e lo zelo che pose nei primi mesi, quello continua sempre. Non trascurò le dottrine della sua scienza, che anzi si tenne continuamente informato dei passi che fa: non sollecito di adottare le novità, come però le vede coronate da buon successo, volentieri le segue. I medici vecchi non vedono che la malattia, egli vede ancora il malato. Dove accade bisogno, sia di notte o di, trattisi di un ricco o d'un povero, voi lo vedreste pronto, giulivo, pieno della carità più cristiana. E là si pone al letto del malato, lo interroga con pazienza, virtù che troppo occorre a chi ha a fare con gente idiota; e insieme colla medicina che ordina non gli manca mai una consolazione alla povera moglie, ai poveri figliuoli del paziente. Insegna loro quell'erba, quella radice utile, colla quale non solo guariscono allora, ma anche da poi la sanno

(*) Dal Romanzo. È il capitolo: *Il medico*.

insegnare a chi altri sia nel loro caso. Talchè lo speziale è quel solo forse che di lui sia scontento.

« V' ho da insegnare io come non solo guarire adesso, ma non ammalarvi più? Aggrandite quella finestra della camera e lasciatela aperta tutto il dì: quel letamajo portatelo lontano dalla casa: lavatevi spesso il corpo: e quando vi sentite un po' male, dieta e acqua fresca, e non fallirete ».

Nelle malattie non trova bei casi da studiare, ma dolori da guarire. Non si affatica a studiar sui cadaveri i misteri della dissoluzione, ma indaga la salute, e ai modi di conservarla e restituirla; e mentre all'organismo materiale molti attribuiscono le facoltà del pensare e del sentire, egli dall'anima, dalla padrona di casa (come dice), induce i disordini del corpo, e la carità gli è di lume a trovarli. Egli mi fa ricordare que' medici dell'antichità, che erano filosofi, osservavano, e per proverbi o parabole instruivano. Si presentò un giorno al convocato (*) del Comune e chiese gli fosse cresciuto lo stipendio. Meravigliando chiesero perchè. « Perchè da due anni ho veduto raddoppiare le osterie e i bottegghini dell'acquavite: di conseguenza raddoppieranno le malattie e quindi il mio da fare ».

È chiamato al letto di un celibe vizioso? « Vedete, gli dice, caro mio. Ora che siete malato vi trovate o solo o in mano di gente mercenaria. Se aveste la vostra donna, i vostri figli d'intorno, vi sarebbe ridonata a metà la salute dal loro interesse e dalla premura ».

Trova un beone? « Compare, a che cercate guarire dopo che con tanto studio procuraste ammalarvi? ».

« Come s'ha a fare a star sani? », gli chiedemmo un giorno. **Ei** rispose: « Zoccoli, broccoli, buon cappello e nulla nel cervello »; volendo dire che bisognava tener bene coperti il capo e i piedi; mangiare sobrio, e non darsi soverchi pensieri. Il medico migliore, a dir suo, è la pazienza: aggiungendo che i mali si curano meglio col sopportarli e far loro cortesie, che non col volerli curare bravando.

Quanti paesani ho io sentito dire: « Questo dottore è proprio una benedizione di Dio. Non ci bistratta, no, perchè siamo corpi di villani. E quando compare è come se vedessimo un angelo che venisse a dirci parole di conforto ». Così vede e nota i bisogni del povero: e quando un momento dopo siede accanto al letto dello

(*) Il consiglio dei padri-famiglia, che teneva luogo del consiglio comunale nel regime austriaco. N. d. E.

agiato e del ricco, vien raccontando le miserie vedute, quasi non fosse che per consolarlo col confronto d'altri che patiscono peggio: ma a tempo insinuando i doveri della carità. « Vengo or ora (dirà), d'aver visitato il tal contadino. Poveretto! a considerarlo! tanti stenti mentre son sani, e poi non avanzan di che procurarsi neppure il necessario quando cadano malati. Ecco: una scodella di brodo, un pezzo di vitello, sarebbe la sua vita. Colla tal medicina il tal altro potrebbe aiutarsi, ma non è in grado di comperarla. Eh! ella si lamenta del malestare. Eppure ringrazj Dio, chè se fosse nato diversamente, forse sarebbe ridotto a patir questo e peggio senza avere i ristori che il Signore le ha concessi. — Ho lasciato appena appena una povera donna che non ha un materasso su cui riposarsi: che le manca una coperta da ripararsi in questo rigore di stagione, cinque figliolini le stanno intorno, e non han che darle ajuto, pensano come faranno a mangiare stasera ».

Il cuore di chi soffre è già incline alla pietà, se l'agiato infermo non intende o non mostra, fa il dottore parlar più chiaro: « No, no, conservi ancora per un po' la dieta, e quel che sarebbe il suo pranzo lo mandi al tale che ne ha di bisogno. — Vede? ci siamo liberati dalle medicine più presto che non si credeva. I danari che si risparmiano gli mandi allo speziale perchè dia quel che occorre ad uno che so io ».

Per tal modo una moneta, un fiasco, una cuccia passa dalla casa del ricco al tugurio del poveretto, questi, senza sapere che vi abbia merito il dottore, prega il Signore per i suoi benefattori: ed il ricco si sente più bene dopo che sa che per opera sua fu sollevata la miseria d'un altro, il quale gli è intercessore presso Colui che dà la salute.

Io era una volta a casa sua quando un contadinello comparve recandogli due polli, dicendo come glieli mandava la sua madre in debole ringraziamento di tanta cura prestatale. Egli disse: « L'assistere tutti, e tutti egualmente, è mio dovere e son pagato per questo dal Comune, sicchè non mi dovete ringraziamento di sorta, e vostra madre avrebbe fatto bene a tenere questi polli per sostentarsi nella convalescenza. Però, perchè non se lo rechi a torto, li accetto e ringraziatela ». E aggradendoli pose in mano al garzone una moneta, che potea più che pagare il dono.

M' incontrai colà pure un altro giorno, in cui veniva innestando il vajolo ai bambini. L'amore delle madri, anche dopo tante prove, è cieco a segno che alcune si rifiutano affatto a questo utilissimo preservativo: tutte poi non veggono che con pianti quel momentaneo dolore de' loro bambini. Era a vedere con che bontà il buon

medico fosse tra loro, contando come utile sia questo trovato, come a mille a mille morissero i bambini ancora in fasce, vittime del vajolo. Altri sopravvissero ma cechi o loschi, col viso deforme, o con altre malattie. « Vorreste voi piuttosto avere il vostro bambino tutto coperto di piaghe per lungo tempo, e collo spavento, o di perderlo o di vedervelo sformato, o con un occhio meno, anzichè fargli patire questo breve male, che con tanta probabilità lo preserva? »

E sì dicendo avvicinavasi quei poveri fantini, ed all'uno sorridendo e vezzeggiando, ad un altro facendo sentir all'orecchio il tintinnio dell'oriuolo, ad un altro porgendo un confetto o mostrandogli lo specchio, gli distraeva intanto che coll'ago pungeva loro il braccio; sicchè se ne aveva di quelli che neppur piangevano, o le madri, col bacciarli e carezzandoli, essendo già consolate elle stesse, facilmente li consolavano.

Ha però bene l'attenzione di non mostrarsi, come si dice, un originale, o nel vestire o nei discorsi o nei modi; evita la verbosità soddisfatta di molti suoi fratelli, e la pedanteria delle parole tecniche; e non confida nella gratitudine dei curati, sapendo che se la cura va male, si dirà colpa di lui, se riesce bene, se ne loderà la costituzione del malato.

Il medico aveva per sistema nei suoi consulti di lasciar dire tutto al malato, poi prendere la parola lui; qui dunque non interruppe lo sfogo, poi sorridendo e scotendo il capo disse: « Anche il conte ... diceva che la malattia fisica più ordinaria è l'indigestione, e nel morale la noja, perchè questi sono i due morbi con cui vengono puniti i gaudenti. E voi altri gente di città vedete sempre la città soltanto; e poichè gli scrittori siete voi altri, ne segue che il mondo si persuada essere veri i mali che voi dite, e quindi impossibile il ripararvi, come voi lo dichiarate. Così nella diagnosi si va o per adulazione o per maldicenza; nella prognosi si dispera. Ma chi non vuole sparlare e adulare, bisogna sfugga il mondo ».

Dal viso di lui si poteva scorgere quando gli era ben riuscita alcuna cura; tanto vi brillava un raggio di serenità pacata eppure profonda. « Oggi (mi disse una volta, che lo trovai mentre veniva via sul suo svelto cavallo), oggi ho proprio strappato alla morte un padre di sei figliuoli. Ho temuto un pezzo per lui, ma nella visita che gli ho fatto testè, dissi alla sua famiglia: *ora ve lo do sicuro*. Se gli aveste veduti! mi caddero davanti piangendo, baciandomi la mano; ma io dissi loro che non dovevano ringraziare me, ma il Signore ».

« Al vostro viso, gli soggiunsi io, m'ero bene accorto che qualche cosa v'era successa bene. L'aver salvato un uomo è cagione per voi di tanta gioja, quanta per un generale l'averne fatti ammazzare venti mila ».

Mi strinse la mano e toccò innanzi.

Ma un altro giorno mentre egli scavalcava la casa sua, gli vidi annuvolata la fronte, sicchè mi salutò appena, e sospirò. Gli chiesi di che fosse dolente, ed egli menatomi in giardino, e passeggiando mi narrò:

« Alcun tempo fa venne qui una ragazza a pregarmi volessi (come ella diceva) fare la carità di visitare la sua madre in un paesello qui poco lontano, ma fuor del mio circondario. Volentieri (risposi), e come più presto potei mi vi condussi. Un cassetton di noce, un buon letto, una Madonna a olio colla cornice dorata, qualche altro mobile che si vedeva affollato in una stanzuccia senza lume e affumicata mi resero accorto come questa fosse una donna scaduta da miglior fortuna. Come poi mi feci ad interrogarla sulla sua malattia conobbi che, avvezza già a miglior cibo, poi in sua vecchiezza ridotta a mancare fin del necessario, si era rifinita di forze, talchè un miglior trattamento l'avrebbe presto riavuta, quando altrimenti cadrebbe in una consunzione senile.

« Postomi dunque a sedere sopra una cassa alla proda del suo letto, cominciai ad interrogarla chi fosse.

— « Conosce ella, mi domandò, l'avvocato . . . ? », — e mi nominò un giovane del cui nome non mi voglio ricordare, ma col quale m'era incontrato in diverse case e fuori e alla città e che mi chiamava amico.

— « Come, se io lo conosco! » risposi io. Ond'ella soggiunse:

— « Quello è il mio figliuolo ».

« Non seppi celare la mia meraviglia; onde essa continuò narrandomi siccome suo marito era un comodo fornajo, si fosse messo in capo di farne fuori un prete. « Vi spese attorno (seguì ella), ma quando fu all'età della discrezione, il ragazzo cambiò di parere, gittò alle ortiche il collare e chiese di voler diventare avvocatino. Mio marito, buono e amoroso di quell'unico maschio, rinercendogli da una parte, dopo tanto studiare, dovesse mettersi al mestiero, e sapendo che un giorno sarebbe il sostegno della famiglia, lo contentò; il mantenne a Pavia, e dopo finiti gli studi, gli mise casa a Milano, perchè potesse attendere a qualche impiego. Per tutto ciò, la pensi, vi volle un sacco di danaro: il poco che il mio pover uomo aveva messo assieme non bastò, cominciò andar disotto, dovette far dei debiti: questi crebbero,

insomma fu che alla fine dovette dar giù: i creditori sequestrarono il forno, ci cacciarono di casa, e il mio marito tra il bisogno, tra il crepacuore di non potere dar conto delle sue azioni, morì. Io restai con questa che è mia figliuola, nella miseria che ella vede, non avendo a sostenerci che quel che possiamo guadagnare colle nostre fatiche. Ora poi che il Signore mi ha visitata con quest'altra disgrazia, confinandomi in un letto, non ho più sostentamento se non quel poco che mi procura questa povera figlia, che Dio benedica, la quale si contenta di non aver panni indosso, anzi neppur quasi mangiar lei, per darne a me. Ma che può mai fare? »

— « Poveretta! e vostro figlio avvocato? le dissi io, tutto conturbato, non vi soccorre egli? »

— « Oh! il mio figliuolo (soggiunse con affetto di madre che trova sempre una scusa ai mancamenti dei figliuoli) è da compattare. Per molti anni stette senza guadagnar nulla. Alla fine ebbe un impiego, e per quanto mi dicano anche lucroso. Ma allora tosto prese moglie, ha già due figli, ebbe a sostenere delle spese assai per piantar casa, e quindi non può ajutar me ».

— « Non può? non può? saltai su io. Per una madre si può ben togliersi di bocca una pietanza, ed anche il pane, se occorra. Vi sa egli in questa strettezza? »

— « Oh! sì. La ragazza gli scrisse una lettera ed io gliela dettai: e che suo padre s'era tratto in tocchi per mantenerlo lui, e che si ricordasse che ero sua madre, e che avevo estremo bisogno di tutto. Ma si sa: noi in campagna non sappiamo mettere in carte bene, e lui, che è un letterato, forse non l'ha neppure capita. Il fatto è che non mi ha ancora risposto adesso ».

— « E non venne mai a trovarvi? »

— « L'ha detta grossa! e dove vuole che prenda il tempo? adesso poi tanto più che ha moglie. Vuole che la mi meni lei, che forse è una signora, a vedere di queste miserie? »

« Non saprei dire se più tocco dalla tenerezza di questa donna o dal disamore di suo figlio, dolente di non essere un ricco per poter lasciarle più di quella limosina che si dà ad un pitocco, le diedi l'a ben rivederci. Mi informai dal curato, uomo di coscienza, e come seppi essere pur troppo vero quanto mi disse, mi presi l'impegno di trovar la via al cuore di suo figlio. Gli scrissi adunque: che volete gli scrivessi? Ricordargli il suo dovere? Tristo l'uomo che aspetta che altri glielo suggerisca per adempirlo! Mi limitai ad esporgli come avessi trovata la madre sua, descrivendogli l'affezione della figliuola, e dire che ero persuaso che, conosciuto il

bisogno, accorrerebbe a cavarla di pan duro. Egli mi rispose che... aspettate, voglio mostrarvi la lettera sua propria. Eccovela.

« Dottor mio caro. — Della carità che avete usato con mia madre non saprei come abbastanza ringraziarvi. M'è noto il vostro buon cuore, onde credo inutile il raccomandarvi che non abbandoniate la vostra assistenza, della quale vi avrò obbligo eterno. Lo stato a che me la descrivete ridotta, mi cavò le lagrime. Conosco i doveri d'un figlio, so quanto io debba ai miei genitori. E per ciò appunto più mi accora che la mia presente posizione mi impedisca di far per essa tutto quello che vorrei. Ma vi assicuro che il primo momento ch'io possa trovar fiato, io ordinerò un assegnamento da poter campare, se non agiamente, però fuor di bisogni. Vogliate, ve ne prego, far conoscere alla mia buona madre questa intenzione mia, assicurandola dell'amore e della memoria continua che conservo di lei, ecc. ».

— « La lettera è cortese abbastanza », dissi io al dottore.

— « Appunto la cortesia di quello, replicò egli, mi scoraggiò. Fosse stata scritta diversamente, io avrei potuto replicargli un mondo di ragioni; ma dacchè egli si mostrava già tanto compreso de' suoi doveri, già si ben disposto, che mi restava a dirgli più? Se mi conoscete non sarà mestieri che io vi dica come tornai spesso all'ammalata; non le accennai quanto scrissi a suo figlio, ma come ebbi la risposta gliela lessi, e n'ebbe conforto non mi saprei dir quanto, piangeva e ripeteva: *Povero figlio! quanto è buono! già mi ha sempre voluto un gran bene!*

« Io però, che non mi accontentava di parole, poco dopo scrissi di nuovo all'avvocato, lodandolo de' suoi buoni sentimenti, ma facendogli sentire insieme che voglion essere fatti e non parole: ogni ritardo poter essere funesto: valere assai meglio il poco oggi, che l'assai domani. Aspettava una replica: ma... l'avete voi veduta? nemmeno io: forse la lettera è andata a male, l'avrà trovato in soverchie occupazioni.

« Occorsemi però due mesi fa, come sapete, di dovere andare alla città; e non importandomi quale accoglienza fosse per farmi, andai a visitarlo. Il trovai a tavola colla sua famiglia e un par di amici: una casa messa senza sfarzo ma assai pulita; dite altrettanto del pranzo. Le cortesie che mi fece non potrebbero narrarsi: mi presentò come un vecchio e buono amico suo: mi domandò dei nostri paesi, ma fu altrettanto pronto a mutar discorso quando io gli dissi che v'era della miseria assai. Non potei schermirmi dall'aggradire una tazza di caffè: ma del quanto mi seppe amaro! Ecco, io pensava: quel poco di più che oggi si sarà speso in

cortesìa, poteva convertirsi a soddisfare un sacrosanto dovere. Ma eravamo troppi, sicchè io potessi parlare di quel che mi premeva, onde me ne andai senz'altro. Quantunque lui non mi avesse invitato, tornai a vederlo; il feci, ma due volte che vi andai fui così sfortunato, da nol trovare in casa. Ben m'abbattei in lui nella casa di un mio conoscente, ove egli era tutto di casa, ma appunto in quella che io entrai occorse a lui di dovere partire; onde non fui a tempo che a sentirne lodare la regola domestica, la eccellente compagnia che fa a sua moglie: è un vero galantuomo, dicevano, e si farà onore. Tornato in paese e trovata la donna, in precipizio di salute, gli scrissi ancora una lettera con sempre più viva istanza, quanto che ad occhio veggente cresceva l'urgenza, perchè mi osservasse la promessa datami già da due mesi. Ma altri due ne passarono senza che ne avessi riscontro. Quando ieri appunto il cavallaro mi porta a nome di lui una lettera, con qualche acchiuso. La svolsi con ansietà: mi faceva le scuse del ritardo, e mi pregava intanto a supplire ai bisogni di sua madre col poco che mi mandava — erano due marenghi. — Meglio poco che nulla, dissi io tutto contento.

« Non indugiasti un minuto a condurmi verso il paesello della buona vecchia: e nell'accostarmi alla sua casa vedo la figlia sulla porta che piange; le dico: « Addio, buona Matilde, come va colla mamma? »

— « È morta stanotte! »

« Un'altra volta, ed era sera, sento chiamarmi con gran ressa. Accorro, ed ecco una donna scarmigliata, ansante, che fra il pianto e i singhiozzi appena sa dirmi altro se non che io corra, che la seguiti, subito, subito.

« Mi posi con essa alla via, e dalle interrotte sue parole a fatica compresi come il marito di essa fosse cascato nell'acqua, e sebbene incontanente cavato, non dava segno di vita. Affrettai, vidi l'infelice, e intorno ad esso un branco di figliuoli desolati, che al mio apparire mi si fecero incontro gridandomi che lo salvassi, che rendessi loro il padre.

— « Questo, risposi, non è in mio potere, e voi raccomandatelo a Colui che ha in mano la vita e la morte ».

« Visitando però lo sgraziato conobbi come ancora fosse vivo, e coi mezzi che l'arte nostra insegna fra breve l'ebbi riavuto; si mosse, aperse gli occhi. L'allegria di quella famiglia, che lo aveva già pianto per morto, non saprei descriverla a metà. Ma l'osservarne i moti e le parole, e soprattutto gli sguardi e alcune recise parole del rinvenuto mi fecero sospettare qui non si trattasse d'un

semplice accidente. Ebbi dunque la donna in disparte e la interrogai sul fatto. Renitente sulle prime, alla fine non seppe dissimulare che l'infelice erasi da sè medesimo gettato nell'acqua. Era egli filatore di seta, e, sebbene povero, godeva voce di galantuomo, e sosteneva onoratamente la numerosa sua famiglia. Però una straordinaria escrescenza del fiume, tre anni prima, avevagli per tutta l'estate impedito il lavoro, e di più recato molti guasti al filatojo. Da qui aveva cominciato lo sconcerto de' suoi negozj. I suoi avventori si drizzarono altrove; venne il tempo di pagare la pigione dell'edificio, e non potè: altro danaro gli bisognò per ripararne i guasti: l'anno seguente non trovò abbastanza lavoro: un nuovo debito di pigione si accumulò, e la mancanza di pronto danaro non gli lasciava trovare lavoranti. Il padrone del filatojo tollerò un poco; era un ricco, e sulle prime fece qualche prestito al suo pigionante con discreta usura; il che tutto contribuì a far crescere il debito, e scemare il modo di ripararvi. Alfine esso padrone, stanco di pazientare, chiamò in giudizio il poveretto: quel poco che aveva di superfluo gli fu sequestrato, ma non bastò ad un quarto della somma; onde l'altro, risoluto pure di voler essere soddisfatto, chiese legalmente l'arresto del setajuolo, e l'ottenne. Questi che aveva veduto la sua ruina coll'angoscia di chi in alto mare osserva oncia a oncia affondare la sua barca senza potervi mettere riparo, pianse, pregò, supplicò; mandò la moglie, i figliuoli per intenerire il creditore: ma senza frutto. Come poi si intese minacciare la prigione e seppe n'era stato spiccato l'ordine, disperato gettavasi al fiume.

« Conobbi di quanta delicatezza qui fosse mestieri, e come le medicine da adoperarsi non le facesse lo speziale. Difatto il meschino, come tornò all'uso della ragione, guardava intorno e principalmente a me con un occhio sospettoso, come sui testimoni di un delitto: chiamava la donna sua, e piangendo, le chiedeva all'orecchio:

— « Lo sapranno? mi metteranno in prigione? »

« Io mostrai di non vedervi che un accidente, confortai l'infermo a star di buon animo, gli parlai della famiglia sua, della cura che doveva aversi di guarire presto e di conservarsi al bene di quei poveri figliuoli che tanto gli volevano bene.

— « Chi sa, soggiungevo, che questo disgraziato caso non sia quello che accomodi le vostre fortune? V'è un padrone che sa dal male stesso cavare ristori e consolazioni per chi lo invoca ».

« Il malato, piangente di tenerezza, stringeami la mano, e sforzandosi di baciarmela, mi replicava:

— « Sig. Dottore, mi raccomando a lei : sono nelle sue mani ».

« Di buon mattino fui alla casa del creditore, ricco possidente, e in fama di pietà, e procurai ogni via di intenerirlo: gli rappresentai quella famiglia senza capo, le disgrazie incolpevoli del padre, il nessun vantaggio che egli trarrebbe dalla prigionia di esso: insistetti sul dovere di soccorrerci a vicenda: essere permessa dal cielo la disuguaglianza delle ricchezze fra gli uomini, appunto perchè ai ricchi abbondino i modi d'acquistar per un'altra vita. Gli toccai della carità, della misericordia, segni d'un galantuomo, e d'un cristiano: mi rispose che de' suoi doveri d'un galantuomo e d'un cristiano abbastanza ne sapeva: non doversi parlare di misericordia, laddove è il caso della giustizia: la carità consiste nel voler bene a tutti, non già nel gettare il proprio a favore di qualche scioperato o vizioso; che non trattavasi di un quattrino, ma di 200 zecchini: avere aspettato abbastanza: essere certo che, quando vedessero che egli riduceva in atti le minacce, i danari comparirebbero da qualche banda: ove anche non ne dovesse aver nulla, essere disposto a rimetterci del suo per castigarlo, per vendicarsene, per dare una lezione a lui ed ai pari suoi.

« Io non gli feci cenno dell'ultimo avvenimento; però gli mostrai come un simile trattamento potesse trarre l'infelice a qualunque estrema. Egli mi sorrise in faccia, mi parlò della provvidenza divina, la quale ha disposto che il male porti con sè stesso il castigo nelle conseguenze sue, e come sia in certo modo un rivoltarsi ai decreti di quella il sostenere coloro che esso ha voluto esporre esempio agli altri: e poichè suonavano i tocchi della messa, mi fe' intendere come fosse tempo di troncargli il discorso, pigliando il cappello ed avviandosi alla chiesa. Anche per la strada lo seguì perorando continuo ora con argomenti umani, ora e più coi religiosi: ma tutto quello che potei cavarne si fu la promessa che quando toccasse subito una porzione del dovutogli, e vedesse ravviato il lavorerio, si contenterebbe d'aspettare, a mia disposizione, il restante.

« Lo lasciai andare alle sue devozioni, ed io, uscito di paese, m'avviai ad una villetta qui vicina. Era l'avita abitazione di un giovane signore, non gran ricco, ma abbastanza agiato, il quale anni prima dimorava alla città, nè riducevasi in campagna se non per la villeggiatura. Accaddero in quel tempo turbamenti politici, ed egli, in questo caso appunto, diede ricovero a due amici suoi perseguitati come ribelli, sicchè pel lago e per la Valmenagio trovarono modo di fuggire, e in terra straniera scamparsi

dalle persecuzioni della legge. Questo fatto venne saputo, e il signor Guglielmo, quest'era il suo nome, gettato in carcere. A quanto la pubblica fama riferiva, ed a quanto egli stesso mi assicurò dappoi, non aveva alcuna conoscenza delle trame, onde erano o rei o sospettati quei due suoi amici: il ricoverarli era parso dovere a lui: ma alla giustizia era parso delitto: stette un anno sotto processo, dopo il quale fu condannato a morte, che la clemenza dell'Imperatore tramutò in un altro anno di ferri.

« Scontò la sua pena, ed uscì, ma esacerbato contro gli uomini che lo aveano fatto patire tanto, e per quanto a lui ne pareva, ingiustamente. Nato e cresciuto con sentimenti dolci e caritativi, incapace d'odio e di vendetta, retto d'animo ed ingenuo di carattere, fedele ai principj dell'onestà, che aveva saldati in suo cuore un'ottima educazione, e l'esempio di un eccellente padre, ed ora trovandosi punito per non avere commesso un'azione che egli avrebbe giudicata estrema viltà, parvegli trovare la Società in tale disaccordo dai suoi sentimenti, che non avrebbe saputo tollerarla mai; e non persuaso di essere cattivo lui, conchiuse che era cattiva la Società, la quale lo aveva punito, e che come d'un tristo e d'un furfante ne misurava e ne spiava i passi. Stomacato adunque abbandonò la città e venne fra noi per rimanere lontano affatto dalla gente, isolandosi come si farebbe in tempo di peste, e attendendo alla coltura de' suoi poderi.

« L'essere stato, come succede a tutti, diroccato di salute in quel disastro, mi diede occasione di avvicinarlo: tastandogli il polso ne tastai l'animo, seppi ispirargli qualche confidenza: parlò con me de' suoi patimenti, con un misto di tristezza e d'ironia: affettava di ragionare con indifferenza della virtù come di un fantasma, della giustizia come d'una prepotenza, e di mostrarsi misantropo. Ma non era, non odiava egli no gli uomini, non aveva un cuore fatto per questo, e il fuggirli, anzichè sintomo d'abborrimento, io lo giudicava l'atto di chi serra gli occhi per non vedere un'azione dispiacevole di persona che ama. Quel ricoverarsi medesimo alla campagna facevami sperare la guarigione; perocchè all'anime straziate dagli uomini nessun balsamo ho veduto giovare tanto come la quiete campestre, lo spettacolo della natura, la pacifica compagnia dei buoni contadini, gente semplice, senza ambizione, senza tumulti, la cui vita fa ricredere quegli infelici, che furono trascinati a giudicare l'invidia, il tradimento, la crudeltà di alcuni, una perversità naturale di tutti. Io poi sapeva diverse beneficenze usate da esso ai suoi contadini, ma come un tributo strappatogli a forza dal suo

naturale, ingegnandosi egli stesso di persuadersi che non v'aveva merito, che era per levarsi la seccaggine: volendo insomma dissimulare a sè stesso la virtù con quella smania con cui altri dissimula i vizj. Dalle prime mie pratiche ho imparato che togliere l'irritazione è togliere il dolore. Me lo proposi anche in questo caso, e sperando far due guarigioni in una sola cura, mossi verso di lui, e lo trovai in mezzo ai suoi campi, attento ad ordinare e fare eseguire miglioramenti.

— « Dottor mio, mi chiamò incontrandomi, qual buon vento? E si, vedete che son sano, se m'occupo tanto di queste opere.

— « È un'altra opera, gli risposi io, che vengo a proporvi, o signore, un'opera buona.

— « Opera buona! diss'egli torcendo alquanto il labbro. Come volete aspettarne da un avanzo di prigioniero?

— « Non ve la chiederei, gli replicai, se per voi fosse andato altri in prigione.

« E gli raccontai il caso, senza dissimulargli nulla. Ascoltò con aspetto d'affettare indifferenza; quando intese la minaccia del creditore:

— « Ah! esclamò, mettere in prigione un altro per vendetta, per lezione! Impresa veramente da uomo.

« E allorchè gli descrissi la scena della sera antecedente:

— « Voi, disse, anderete ora a denunciare il suicida, farlo mettere in quella prigione, per sottrarsi alla quale esso preferiva la morte.

« Era un insulto; pure mi frenai e quieto gli risposi:

— « Allora non sarei qui.

— « Ma la legge lo comanda, soggiunse con un tono di sarcasmo.

— « Rispetto le leggi, risposi io; ma ne ho una di onestà in me, anteriore alle convenzioni degli uomini, e che m'insegna che, prima di punire, si deve tentar di correggere; che è delitto adoperare la spada e fare un misero, ove una parola di compassione può fare un galantuomo ed un felice.

— « Le leggi, insistette egli, si devono obbedire perchè son leggi, non perchè son giuste. Se non il farete, la giustizia punirà voi.

— « Ed io soffrirò, risposi, contento del testimonio di mia coscienza.

« Al riso sardonico onde aveva esso composto il viso pronunciando la precedente frase, successe una mite compiacenza, come d'uomo che ascolta cosa che approva. Mi prese pel braccio, e così passeggiando mi insinuò di finire il discorso.

— « Ho finito, gli dissi io, non volli che esporvene il fatto, il resto lo farà il vostro cuore.

— « Se io fossi in grado, replicava egli dopo pensato un tratto, gli darei la somma, non per altro, vedete, che per togliere a quel signore il gusto di tormentarlo. Nessuna cosa mi stomaca tanto quanto la prepotenza col velo delle leggi. Vile scellerato! perchè la legge gliene dà l'autorità, cacciare un uomo, un padre di famiglia in prigione, fosse anche un giorno solo, per una lezione, per una vendetta!

« Come il vedere dall'incisa vena zampillare fluido e vivace il sangue, così mi parve bene quel suo sfogo e ne godeva dentro di me. Ma egli accortosene, e quasi per correggersi, diede in uno scroscio di riso; e:

— « Guardate, Dottore! me la scaldo quasi fossero cose che le si facessero da jeri! È un uomo, la legge gli dà il potere di nuocere, ed egli se ne serve: è in piena regola.

« Io non curando le ultime parole, e tornando sulle prime, seguitava:

— « Il donare una tal somma sarebbe piuttosto prodigalità che beneficenza. Se il meschino trovasse appena un'anticipazione per avviare il suo lavorerio, or che è il tempo delle faccende... Come possa trarre il fiato, è sì operoso e destro, che son persuaso si rimetterà. Quando la vostra generosità volesse fargli un prestito...

— « Prestito? m'interruppe egli. Non mi piace far crescere la gente che mi odia, mi fugge. Io non sono usuraio da avventurare il mio danaro per enormi frutti; nè son pazzo da gettarlo, perchè prestare è gettare è tutt'uno.

— « Egli, soggiunsi io, vi farà un'obbligazione in forma.

— « E se mi manca? domandava; ed io:

— « Se vi manca, v'è giustizia.

— « V'è giustizia? — replicava esso, fissandomi con quel suo primitivo ridere amaro; indi seguiva: — Nessuno deve avere senza guadagnare, dicono gli uomini, per le cui leggi io godo questi poderi, guadagnati colla fatica di nascere. Sapete che il mio ricavo principale è in seta. Farla lavorare a questo piuttosto che a quello per me è indifferente. In questo e nei due seguenti anni l'affiderò al vostro raccomandato, ed ora vi anticiperò il prezzo per tutte e tre le annate.

— « Questa, diss'io, è una beneficenza delicata, e voi lo troverete galantuomo.

— « O sì o no, replicò egli stringendosi nelle spalle. Io sto a voi. Quel danaro glielo dispenserete secondo la vostra prudenza.

Se ci fallirà, avremo comperato un altro disinganno. Ne ho comperati a ben altro prezzo.

« Io lo ringraziai quanto il caso portava, e l'assicurai che il beneficato stesso verrebbe attestargliene la riconoscenza. Ma esso :

— « Guardi il Cielo, proruppe. Questo non è un beneficio : se tale lo credessi non lo farei, perchè o il vostro raccomandato somiglia agli altri, e mi spiacerrebbe d'aver formato un ingrato di più : o non somiglia, e il lodarsi di me per un niente, e il mostrarsi affezionato ad un par mio gli potrebbe tornare di danno.

« Un'ora dopo questi discorsi io aveva già richiamata da morte a vita la famiglia desolata, mostrando quel danaro : con una porzione acquietai l'ingordo creditore, del resto parte serbai, parte diedi all'uomo, che dalla disperazione della sera prima, venuto in fiducia ed in consolazione, fu ben presto sano. Rimise i suoi ordigni ; trovò da lavorare ; e poichè il fatto del sig. Guglielmo non rimase nascosto, la fiducia che questi mostrava crebbe credito al setajolo, che ebbe commissioni oltre il suo potere : onde alla nuova primavera potè diffalcare d'assai il suo debito, e intraprendere qualche negozio, che gli riuscì prosperamente.

« La guarigione da un lato era fatta : ma restavami quell'altro, ostinato tuttavia nel suo umore negro, nella misantropia. Se io gli dipingeva la gratitudine de' suoi beneficati, mutava discorso ; per pregarlo, non volle mai andassero a ringraziarlo, sicchè nè egli loro, nè essi lui conoscevano. Ma poichè qualche volta, allorchè lo trovava a passeggio, non gli dispiaceva d'unirsi con me per un'eccezione, un giorno lo indussi a voler venire fino al filatojo, col pretesto di vedere se si lavorava bene la sua seta. Vi entrammo, si stette un poco ad osservare, come nulla fosse ; poi quando passammo ove stavano il filatore intento a dirigere, la donna sua ad incannare, due figliuolini ad attaccare i fili, voltomi a loro dissi :

— « Questi è il signor Guglielmo.

« Chi gli avesse veduti in quel momento ! Balzati di scatto, gli si fecero intorno, ad abbracciargli le ginocchia, a baciargli la mano, a dirgli tante e tante benedizioni, mentre egli svincolandosi, impazientivasi, un po' negando d'essere lui, un po' lamentandosi di me : ma io aveva veduto una lacrima tremolare nei suoi occhi. Quando un convulso comincia a piangere dà segno che l'accesso passa. Allora pigliando per un braccio un altro giovanetto operaio, e mostrandolo al sig. Guglielmo :

— « Sapete, gli dissi, che la legge destinò un premio a chi salva un uomo.

— « Sì, m'interruppe, nel tempo stesso che altri e magnifici ed onorevoli ne decreta a chi ne uccide molti.

« Sorrisi, e crollando il capo, seguitai :

— « Ebbene, questo giovane avrebbe potuto ricorrere per ottenerlo, giacchè è quegli che salvò il nostro filatore dall'acqua : ma perchè non venisse in chiaro quel ch'era meglio nascondere, vi rinunziò generosamente, ed è contento dei quindici soldi che guadagna alla giornata.

« Ne parve tocco il sig. Guglielmo, e fissandomi cominciò :

— « Dunque...

— « Dunque, seguitai io, non è vero che gli uomini sieno cattivi tutti. Se ve n'ha di perversi, schiviamoli il più possibile : se ci si attraversano alla via, perdoniamo : e consoliamoci cercando i buoni e vivendo con quelli, adoperando di spandere intorno a noi tanta dolcezza quanta compensi il fiele che altri si compiace diffondere.

« La crisi era successa. Il sig. Guglielmo tornò umano, affabile, cortese, in pace col genere umano. Buono non aveva mai cessato di essere. Non si gettò nel gran mondo, ma non abborrì la compagnia : fu veduto di frequente pel paese, dove prima non poneva il piede : chi ha bisogno d'un consiglio va a chiederglielo, e così farlo accorto che v'è una stima pubblica superiore ai processi ed alle condanne : la società ricuperò un galantuomo, io un amico.

« Non di rado egli fa meta al suo passeggio quel filatojo, e sono pochi giorni, ve lo trovai seduto lì fuori sopra una trave a riposarsi : la ragazzina del setajuolo gli portò una tazza d'acqua fresca, e poichè egli l'ebbe bevuta, stringendomi la mano esclamò :

— « Dottore ! quant'è buona quest'acqua ! »



La famiglia Cornovate (*), antica fra le antiche di Milano, erasi ridotta a scarse fortune nelle vicende della fine del secolo: tanto più atteso i molti figliuoli che aveva avuto Don Gabriele.

Questi educato nelle idee antiche del fasto e dell'importanza nobiliare, distingueva il genere umano in uomini, donne, e nobili; non lasciava passar giorno senza una giaculatoria d'ingiurie contro i Giacobini, cui avrebbe perdonato il supplizio di Re Luigi e d'Antonietta, ma non l'aver pestato lo stemma del sepolcro dei suoi avi, che stava in S. Francesco Grande. Dalla qual chiesa poi, distrutta per farne una caserma, egli era riuscito a procurarsi il coperchio del sepolcro avito, l'aveva infisso nel muro dello scalone del suo palazzo, sicchè i figli vedessero, ogni volta che salivano e scendevano, e la prova della nobiltà e l'oltraggio recatole. La casa avita, coperta fino ai tegoli di ipoteche, rimanevagli unico avanzo dell'antica magnificenza, e come si fa di cosa cara cui si teme di perdere, l'aveva in ogni parte marchiata collo stemma domestico, di complicatissime inquartature; e sormontata dalla corona di conte. Pensate come egli dovesse struggersi del trovarsi di sotto dei pari suoi in dovizie; e quale amarezza gli cagionasse il vedere, mercè della presente democrazia, montare in alto persone nuove, e che appena avrebbero saputo il nome del nonno o del bisnonno. In tale atmosfera cresceva i molti suoi figliuoli, e l'assecondava eccellentemente sua moglie Donna Anastasia Rugabella, donna che sapeva la discendenza di tutti i signori e le signore di Lombardia meglio che Pompeo Litta, e ne valutava il merito dai quarti di nobiltà: grave sconcerto per quelli che nascono in un tempo ove non si valuta nulla la nobiltà, poco il merito, e moltissimo il danaro. Ma speranza di danaro non ne aveva essa alcuna, se non fosse di maritare riccamente le sue figliuole, le quali pertanto educava alle finezze superficiali di quella scipita società che chiamasi bella, e perfino buona. Fratelli e sorelle, anche parlando di sè stessi, dovevano chiamarsi Don Antonio, Donna Emilia, Donna Lucia, affinchè i servi non prendessero la confidenza di chiamarli

(*) Dal Romanzo. È il capitolo *L'egoista*.

il Tonino o la Lucietta. Alle mani delicate e pulite esigeva maggior attenzione che non alla coltura dello spirito; tempestava continuamente sul tenersi diritte della persona, sul non prender confidenza colla cameriera, sul comandare assoluto al servitore, unico rimasto in luogo di quelli che una volta empivano l'anticamera. Al quale ella aveva penato tanto a fare smettere l'uso di dire *salute* quando i padroni starnutavano, e *buon appetito* quando si mettevano a tavola, o buona sera quando portavano i lumi. Donna Anastasia fece insegnare pure alle sue care bambine a perfezionarsi al ballo, al suono, non curò troppo il leggere e scrivere; tantochè in quella di cui noi ci tratterremo, anche dopo che si fu educata da sè stessa, e nella società, questa mancanza di principj restava evidente per gli altri e mortificante per lei; doveano saper ricamare a meraviglia, ma non cucirsi una camicia, e tanto meno raccomodarsi qualche abito. Rispetto ai modi, insinuava loro che affrettarsi a pagare gli operai è costumanza borghese; non portar denari quando si esce a far compre, quasi si fosse gente ignota; non pigliare suggezione di nessuna persona per quanto elevata, nè davanti a persone nuove, non farsi meraviglia di nulla; al teatro, foss'anche il più magnifico ballo, la musica più squisita, mostrare indifferenza; a tavola gustare i cibi che meno piacciono ai ragazzi, ma che devono piacere per convenzione atteso la loro carezza: tartufi, ostriche, ananas; sapere i nomi almeno delle vivande più squisite, delle essenze più ricercate, delle mode più nuove.

Con tali idee e con mezzi scarsi può crearsi la infelicità propria e quella dei figli, guasti per così dire, fin dal latte.

La sua morale poi aveva per fondamento l'opinione. Acquistarsi reputazione, rispettare le apparenze, insomma *saper vivere*, erano per lei i sublimi della condotta; pensar sempre cosa direbbe il mondo, e fare che il mondo parli bene di noi, a torto o a ragione non importa. Ma soprattutto riverire ed obbedire il barone Terramola, l'amico di casa; si direbbe il padrone, fa e disfa. E donna Anastasia si era rassegnata, anzi connaturata colla egoistica volontà di lui. Forse il mondo mormorava di quella intrinsechezza, ma egli era galantuomo, ella onestissima: secondo i decreti del bel mondo, in casa le anime s'intendevano nell'obbedire a lui. Ed egli non dubita nemmeno che alcuna dubiti di lui.

Egli celia sui malucci e sulle necessità di lei; se domanda di andare ai bagni è per riposare (diceva) dalle assiduità dell'ozio: poesia! Si sta così bene a Milano! vi ha teatri, conversazione, un giardino, amici attentissimi.

Un eccellente naturale aveva preservato dalla contaminazione l'Emanuella, figlia prediletta di Donna Anastasia, e perciò accarezzata coi modi più opportuni a ruinarla. Le faceva insegnare mille frivolezze di lavori, non mai quelli che poteano divenir necessari ad una casalinga; tutto il giorno la tempesta di precetti sullo star ritta, sul guardare così piuttosto che cosà, sul tenere le braccia strette al corpo, bilanciare la persona innanzi piuttosto che da lato, ma non le raccomandava la nettezza della persona, che è il più bell'ornamento esteriore, nè la spontaneità che è il più bello interiore. Spasimo della madre era il pensare la scarsa dote dell'Emanuella, perchè non potrebbe figurare nella società come gliene davano diritto la purissima nobiltà e la molta bellezza. E questi lamenti aveva ella stessa fatti col barone di Terramola, ultimo rampollo di quell'illustre casato, e che dai quarant'anni in poi, e allora ne aveva sessantacinque, aveva sempre frequentato come propria la casa Cornovate. Aveva avuto un fratello ma morì d'apoplezia a tavola, e il conte rammentava che quel giorno non poté mangiare nè il dolce nè la frutta. Ricchissimo, senza eredi, senza grandi spese, avrebbe potuto fare del gran bene a questa famiglia, cui mostrava tanta benevolenza; spesso rimaneva a pranzo in quella, dove avezzo a mille delicatezze per uno stomaco guasto e un palato squisito, la sua presenza portava una spesa troppo eccedente la frugalità a cui la fortuna li condannava; ma egli credeva ricambiarli col tenerli in villeggiatura, col lasciare a loro disposizione un palco al teatro della Scala, col menargli al corso in un bellissimo equipaggio. Tutte cose che lusingavano l'ambizione della famiglia, ma nonchè alleviarla, la costringevano a spese troppo sensibili nelle loro strettezze. Il barone Terramola o non se ne avvedeva o non voleva avvedersene; giacchè egli in vita sua non avea mai pensato che a sè, di sè, per sè: trovava comodo l'andare da loro a pranzo due volte la settimana in città, come necessario l'averli per compagnia in villa; il menarli al corso, l'averli in palchetto gli dava occasione di distrazione e di chiaccherare. E non s'accorgea di questo bene che gli facevano: se ne sarebbe accorto ove gli fossero mancati; come nessuno bada al fegato o alla milza finchè non gli vengano a dolere. Una delle sorelline si sottoponeva ogni sera alla terribile noja di giocare con lui la partita, ed egli nol guardava come un sacrificio: solo quando essa morì, per otto o dieci sere all'ora di mettersi al tavolino esclamava: « Povera Teresa! ». Quei bambini gli amava esso perchè opportunissimi a distrarlo dal mal umore che sovente gli

era cagionato da cause irreparabili, per esempio, una cattiva digestione, il caldo, il freddo, la nebbia. « Oh che tempo! non piove mai; non fa mai freddo »: l'inverno non è mai abbastanza rigido. E se i bambini o Donna Anastasia uscivano a dirgli dopo un secco che avea bruciato il vivere de' contadini: « Par che finalmente voglia piovere » egli soggiungeva: « Gli è bene ora, altrimenti non mi vien più appetito ». Esse gli dicevan: « Che rigido inverno! la gente muor di freddo » rispondeva: « Oh per me sto meglio col freddo, nelle camere si può ripararsi: ohe date qui un altro ceppo e un fascetto ».

Raccomandava di mantener bene quei figlioletti; a loro stessi ripeteva che bisognava mangiare, rinforzare lo stomaco, che i buoni bocconi sono il maggior godimento e insieme il miglior rimedio; ma non gli veniva nemmeno per la testa che occorresse provvederli. Poi tutti questi figliolini che ridevano, dormivano, avevano eccellente appetito e digerivano eccellentemente, finivano col metterlo di mal umore, massime allorchè gli toccasse la maggior contrarietà qual'era una digestione stentata: ma presto si rappattumava, perchè l'andare o lo stare colà era per lui una seconda natura. Quando egli arrivava colà, esclamava: « Oh che freddo fa qui dentro! » Invano l'occhio economico di Don Gabriele guardava ai dodici gradi del suo termometro: il servo doveva accatastare legna sul focolare: appena questa avea preso la fiamma, il barone incominciava: « Ma che caldo! ci si soffoca! » e bisognava aprire i battenti perchè l'aria tornasse temperata. Così v'era troppo chiaro o troppo bujo, troppo secco o troppo umido, secondo l'impressione di lui personale e istantanea: e in un giorno in cui splendevano tre soli, se i ragazzi esclamavano: « Oh che bella giornata! » egli s'inquietava. E: « Mi seccate nel dir così: io amo la pioggia; io non sto bene che quando fa umido, io mi diverto tanto quando nevica ». « Ma e la povera gente che patisce il freddo? » gli osservò un giorno l'Emanuella. « Cosa m'importa a me? — rispose il barone ridendo. — C'è il fuoco per questo: ci sono i tabarri, ci sono le stufe ». Così non conosceva altro che il bisogno suo del momento: altro male che la sua noja, la quale sull'uomo senza passioni, senza affari, senza applicazione, piomba per fargli sentire il nulla suo, il vuoto, l'impotenza.

Davasi un ballo? ed egli procurava l'invito a Donna Anastasia e alle figliole, ma bisognava fare la spesa dell'addobbo, onde non si poteva accettare. A ceppo e alle altre solennità, in cui si suole ricambiare regali, egli mandava bellissimi mazzi o vasi di

flori, ora un candelabro di bronzo, ora una lampada di nuova costruzione, fino un fazzoletto ricamato di valore di cento zecchini; tutte cose di prezzo, ma di niun sussidio alla famiglia: fece fare il ritratto di padre e madre e tutti i sette figliuoli, e quei cento luigi che vi spese sarebbero stati rugiada sulle aride glebe dei poveri nobili. Soprattutto non badava a spese per le comodità che a lui potessero servire; pranzavasi in una sala fredda ed egli mandò una stufa di ghisa elegantissima: mandò soppedanei, mandò parafuochi, dei quali aveva sentita la mancanza nelle quotidiane visite. Era pure sua premura di mantenere il mazzo delle carte sempre nuovo per quando veniva a fare le eterne partite. Una volta mentre sedeano ai tavolini scoppiò l'incendio nella casa vicina; tutti accorsero a soccorrere, ed egli quel giorno e molti appresso si lamentò perchè l'avessero lasciato là solo.

Insomma credeva il mondo creato unicamente per uso e consumo particolare di lui, e non sospettava tampoco potesse succedere cosa la quale a lui non si riferisse.

Se un povero gli si attaccasse in istrada piagnucolando, per liberarsi dalla noja egli dava il doppio di quel che mai avrebbe dato a un vero bisognoso; se vi erano malati in casa sua, o dai Cornovate, diveniva d'umore insopportabile, lo raccontava a tutti, ne domandava cento volte al giorno desolandosi perchè dovessero al malato prodigarsi le cure, di cui egli sentiva tanto bisogno.

I lamenti del povero esso li riguardava come attentati alla felicità dei ricchi; gli pareano invidiosi, li dichiarava egoisti perchè volevano per sè ciò che Dio aveva concesso ai Signori ma credeva pure che il disprezzo e la forza bastassero a tenere tutti i poveri al dovere e convincerli d'essere destinati a soffrire; e pur troppo non avea torto.

Più d'una volta ebbe ad esprimersi presso a poco così: « Mi si presentò un povero a chiedermi la limosina. Vigliacco! e mangiava il suo pan giallo con un appetito, che beato me se ne avessi altrettanto. E aver coraggio di pitoccare! »

Un giorno il Vescovo, andato a fargli visita in campagna, a lungo parlò davanti a lui della miseria dei poveri del Comune ove egli possedeva; e il barone non potendo troncargli il discorso come faceva di solito, ne attestò la noja collo sbadigliare, pure alfine volendo mostrare che vi prendeva parte esclamò: « Chi sa che cattivi cibi mangeranno! » Arrivava fino a capire che si potesse mangiar male, ma non che si mancasse del mangiare.

Del resto egli passava per un eccellente cittadino, non aveva mai rubato nè tampoco ammazzato; scevro d'ambizione perchè questa turba la pace; senza invidia, senza malignità: cosa gl'importava quel che succedesse ad altri, purchè stesse bene lui? Di compassione era pienissimo, tanto che non voleva sentir parlare di miserie. Vedeva un ferito? fuggiva, perchè lo commoveva la vista del sangue. Era incapace di uno sgarbo come di una attenzione delicata.

Tutto quello che dell'antico lusso era rimasto alla contessa, egli il lodava in modo che a lui l'offerissero. Accettava come cosa naturale, solo una volta forse per dispensarsi da far cerimonie o attestare riconoscenza disse: « Eh, già voi sapete che me le date solo in deposito ». La contessa l'ebbe per una promessa formale che ella sarebbe erede universale di lui.

Essa non tralasciava di fargli decorosamente avvertire le domestiche strettezze sue, ed egli, che di nulla si annojava tanto come dall'udire miserie, voltava il discorso, e o in tono compunto e con un sospiro nel quale entrava un poco la fatica della digestione diceva: « La Provvidenza non abbandona mai », o in tono galante: « Non dubitate che qualche santo ci riparerà ».

Donna Anastasia venne nella persuasione in cui era tutto il mondo, che il barone Terramola istituirebbe eredi i Cornovate; il che saria bastato a rimettere a galla quella naufraga nobiltà.

Intanto però gli anni passavano; quei figliolini ch'egli avea visto nascere, e che erasi tante volte tirati sulle ginocchia, quando se le sentiva fredde, crebbero, i maschi ebbero ad andare alla Università, ebbero ad ottenere la laurea, e il barone non si died' altra pena che di informarsene; le figlie si maritarono con partiti modestissimi come la loro dote, e il barone le regalò o d'un brillante o d'un braccialetto, o d'un oriuolo, che col loro valore facevano strano contrasto alla esiguità del corredo.

Rimaneva l'Emanuella, la prediletta, e un giorno Donna Anastasia aveva potuto sviare il barone dal parlare sempre di sè per metterlo in discorso di questa bambina, e del come potrebbe collocarla, quando egli, in atto non di rispondere a lei, ma di continuare un interno ragionamento, prese a dire:

« Stanotte ho dormito moltissimo. La cena mi fece peso: vegliai più di due ore: avevo ai piedi un freddo invincibile. Chiamai due volte il cameriere: mi feci servire un *punch*: ma è inutile; bisognerebbe proprio avessi compagnia di notte ».

Donna Anastasia la prese per una delle solite sue sortite, colle quali ogni giorno implorava compassione per sè, onde non essere obbligato ad averne per altri; allorchè egli proseguì:

« Che vi parrebbe se sposassi io l'Emanuella? »

Per quanto abborrisse ai pensieri di vecchiaja e di morte, da un pezzo il barone erasi persuaso che il dormire con persona giovane avrebbe ristorato le sue forze deperenti; e che negli ultimi suoi anni gli sarebbe giovevole una compagnia, più assidua che non i parenti e gli amici, più cordiale che non i servitori; una persona che lo curasse negli acciacchi inseparabili dalla sua età; ma soprattutto con cui consumare la notte, e poterla svegliare nelle sue lunghe insonnie, per raccontarle i suoi malucci, per lamentarsi, per isfogare l'umor negro da cui fosse dominato, e al quale perfino i servitori non sapevano rassegnarsi, perchè sentivano di poter chiedere il congedo.

Donna Anastasia restò colpita. « Come? Lei sposare l'Emanuella? Ma sa pure... ». E come si fu accertata che quella proposizione non era una celia, proruppe in lacrime, in ringraziamenti, che il barone udiva per la prima volta, tanto era poco avvezzo a fare del bene; e che lo persuadessero vie più che egli di 65 anni, collo sposare una fanciulla di 17 faceva uno degli atti più generosi che da un par suo si potesse aspettare. Donna Anastasia corse piangendo a informarne Don Gabriele. Questi amava teneramente l'Emanuella, e andato nella camera di lei: « Ho una bella notizia da darti, una gran fortuna: il barone ti chiede sposa. Figurati che ricchezza! altro che le tue sorelle! » E senza neppure dubitare dell'assenso, divulgò al più presto la notizia, per impegnare il barone in faccia al mondo, e non sapeva tenersi dalla gioja, e riceveva congratulazioni da tutti, visite fino da quelli che da un pezzo non passavano più la loro porta, e a tutti pareva che l'Emanuella toccasse il cielo col dito; essa ricca, essa baronina; egli sarebbe morto fra pochi anni, e di morte anticipatagli dalle nuove abitudini; onde già lei immaginavano ricchissima in una delle prime figure della società, sceglientesi un nuovo sposo che, a differenza del barone, sarebbe anche marito, e col quale veramente comincerebbe la vita, dopo quei quattro o cinque anni di sacrificio.

Queste atrocità dei parenti e conoscenti sono troppo abituali nel gran mondo perchè io v'insista. Il matrimonio è un'unione d'affetto e di propagazione; altrimenti è un contratto. E tale era questo.

Quando si parlò di patti nuziali, il barone disse: « Che servono? io dote non ne domando, ed essa in casa mia è la

padrona »; e poichè era un'altra massima di lui che alle leggi si deve obbedire il meno possibile, e come ceppi alla libertà non bisogna sottoporvisi se non quando costretto da comminatorie, non volle istrumento di nozze, nè altre formalità, la cui mancanza lasciava esposta la sposa ai capricci del marito.

L'Emanuella reluttò un momento, immalinconì, dimagrò: ma la madre le era attorno, meravigliando non le piacesse un sì bell'uomo, ancora robusto, compitissimo, innamorato di lei fin dalla cuna. Don Gabriele sul serio le mostrava gli avvisi già corsi, i mirallegro che piovevano: « povera te e tutti noi se nasceremo inciampi ».

L'Emanuella si rassegnò e parve godere degli abiti, delle gioje, dei confetti; poi contenta di andar padrona di bei cavalli, bel palazzo, bella villeggiatura; col barone andò a fare un viaggio, donde ritornò fanciulla come prima, ma con disinganni di cui non comprendeva la portata, ma la sentiva. A 17 anni esser certa di non divenir più madre, quanto è amaro questo pensiero in cuore pieno d'amore! Tale disperazione spargeva d'una nube tutto l'avvenire, che suol presentarsi tanto sereno e ridente alla sua età e nei mesi di miele.

Abituata a principj sani, a rispettare l'opinione più di tutto; inesperta delle arti del mondo, ma di un fondo di morale eccellente e di una squisitezza di sentire, non rintuzzata dalla materna vanità, essa non cercò alla sua situazione quei ripieghi che l'esempio altrui, e qualche incauta amica le suggerivano. L'idea di una infedeltà la sgomentava, non sapeva reggere al pensiero di fingere, di nascondere, neppur ricorse alla tirannia de' rimproveri, dei mali umori, delle convulsioni, armeria delle donne astute; le entrò invece nell'anima profonda l'idea del sacrificio, come un dovere alla sua situazione.

Il barone rifiorì di salute, come un albero vecchio che riceve un innesto; e il rinnovato vigore accoppiando alle cure che la precedente debolezza gli avea suggerite per la conservazione dell'individuo, spiegava un egoismo senza ritegno come senza velame.

Teoria da lui mille volte ripetuta dacchè l'avea letta in Rousseau e in Dell'Olme, era che si ha diritto alla massima libertà, che ciascuno dee far quel che più gli aggrada. E l'applicava sempre agli atti proprj, ma guai se altri volesse diversamente da lui! Ed egli voleva con tanta risolutezza, con tanta aria di comandare in nome della libertà, che tutti stavano sottomessi al suo cenno. Col protestare poi che ciascuno dee fare quel che gli pare e piace, escludeva perfino ogni discussione sui voleri suoi, perfino il

manifestare un volere diverso. « Che importa a me? (rispondeva). Io fo quel che voglio, voi fate altrettanto; nessun legame ».

Ne tirava di conseguenza la gelosia del comando e non doveva ampoco sembrare che da altri emanassero gli ordini o buoni o attivi. Insomma esigere tutto, e nulla dare di sè, quando era in carrozza, strillava sempre col cocchiere perchè accelerasse i cavalli. Quando usciva a piedi, urlava contro le carrozze che vanno in retta.

L'amore di sè aveva preso qualche estensione nello sposare Emanuella; e l'amava come sè, ma per sè. Talvolta ordinava che per la sera andasse al ballo: gran d'affare per allestir l'abito, la pettinatura: poi durante il pranzo le dicea: « Ho pensato che è meglio recarsi alla commedia, che dal titolo mi pare interessantissima ».

Se le veniva voglia (povera giovinetta) di vogare sul lago la sera sonando, egli diceva: « L'aria riesce umida, ti farà male: piuttosto domani dopo la colazione andremo in gondola a trovare il conte Serbelloni o la contessa Poldi ». E così a un carissimo passo sostituiva una noiosissima visita. Sapeva ch'ella in un giorno di pioggia avesse ordinato al cocchiere d'attaccare per la sera ora? esso il congedava; e a lei diceva: « Oggi volevo andare nel tal luogo, ma saputo come tu sei pietosa pei servi, e quanto ti piace farli aspettare in istrada sotto..... il mal tempo, gli diedi licenza di andare a trovare sua moglie. Qua: un abbraccio. Vedete il mio gelo, che si fa di tutto per compiacervi ». Alla fiera di maggio essa comprò alcuni vasi di fiori semplici ma a lei prediletti, il barone li fe' gettare sul letame, e al domani le fe' trovare in casa una fioriera ricchissima. E se mai ella insistesse per ottenere alcuna cosa: « Cuor mio, abbi un po' di pazienza e presto diventerai padrona di tutto ».

Un giorno ella si lamentò di debole vista, e come un occhiatto le sarebbe tornato opportuno. Al domattina ecco egli le presenta una lente, legata in oro, e scelta da lui stesso; attenzione che toccò vivamente la signora. Ma che? egli l'aveva scelta adatta alla propria vista di presbite, e che per lei era come coprirla gli occhi: ma per quanto ella glielo dicesse, il barone l'assicurava che ci si vedeva benissimo; in prova la metteva ai propri occhi e leggeva; nè mai si potè fargli capire che adatta a lui non conveniva a lei; anzi faceva scene ogni qualvolta essa non se ne servisse, e lei doveva mettersela agli occhi, il che equivaleva a errarli. E pur troppo le serviva per celare le lacrime.

Il pranzo doveva essere sempre all'ora, colle persone e colle vivande che a lui piacessero. In quella sua costante preoccupazione

subiettiva, credeva o voleva fosse buono agli altri quel che a lui; e poichè ultimo gusto gli era rimasto il mangiare squisito, voleva che Emanuella mangiasse molto: se la vedeva trista, andava dal cuoco e gli ordinava i piatti più pruriginosi e calidi, e quando erano serviti, si vantava d'averli ordinati per lei, e voleva ne mangiasse, e se ella volesse risparmiarsi una indigestione, egli si arrabbiava, e le faceva cogliere un'indigestione più penosa col rimproverarla che non mostrasse mai di aggradiere il tanto che faceva per essa. Pel minor male essa ne mangiava e si rovinava lo stomaco. Poteva ben ella amare le pesche, ma egli le diceva: « No, no, amor mio, contengono acido prussico che potrebbe pregiudicarti. A me sono sempre indigeste. Bada, mangia invece questi fichi: ti sceglierò i più maturi: io amo meglio questi bislungi che questi altri neri. Te': questi ti andranno in sangue ».

Così ella non doveva avere volontà, mentre egli mostrava far tutto per lei. « Oggi sei pallida: bisogna dunque che si vada a fare una trottata. St'inverno soffristi infreddature: è segno di salso: questa estate andremo dunque ai bagni di Loviche. — Vedo che t'annoj della campagna: domani dunque partiremo per la città: ho già ordinato i cavalli di ricambio sulla strada ».

Le premesse per lo più erano di sua testa; e le conseguenze erano incondizionate, indiscusse; era tolto alla inghirlandata vittima per fino il lamentarsi, giacchè sempre si dicevano fatti per lei. Anzi se il giorno della partenza dalla campagna pioveva dritto, se a quei bagni si stava a disagio, se in quella trottata avveniva qualche sinistro, egli brontolava continuo, ma conchiudeva sempre: « Però non fa nulla: ci siamo per compiacere a te: anche incomodi così gravi non mi fan nulla purchè sia pel tuo meglio, cara angioletta ».

Essa nè tampoco un bisogno, un desiderio poteva manifestare, perchè egli trovava le conseguenze a suo modo. Diceva per esempio: « Mi fa male la testa! » ed egli: « Certamente è il freddo » e faceva scaldare l'appartamento in modo da farglielo dolere tre volte di più. La trovava crucciata con una damigella per inezie di vestito o di pettinatura? al domane la damigella era congedata, per quanto cara alla padrona, che per ciò trovavasi impedita fin di dissentire dalle sue cameriere. Diceva essa: « Quanto mi piace quel libro nuovo! » ed egli: « Ti abbonerò al gabinetto, e ogni sera quando non potrò dormire, mi ripeterai le tue letture ». Diceva a un famoso pianista: « Che consolazione il suonar così bene! » ed egli: « Domani ti prenderò un maestro: avrai lezioni tre volte

la settimana » purchè « non venga a seccare »; e bisognava sottoporvisi: e se ella faceva qualche obbiezione, esso la riceveva come complimenti dovuti alla sua bontà, ad una condescendenza meravigliosa. Per quanto poco egli osservasse gli altri, pure vedeva molti mariti neglegere le mogli. Egli invece faceva tutti i ponti d'oro alla sua; le proprie impotenze erigeva in virtù, in meriti le debolezze: ma non per questo ne insuperbiva, e tali considerazioni gli venivano per istinto più che per riflessione; chè l'unica sua riflessione era sè stesso.

Che se anche avesse egli lasciato campo alla moglie di fargli qualche riflessione sul serio, egli avrebbe potuto rispondere che le cose domandate o proposte erano tutte non solo facili, ma piacevoli, di andare a teatro o a un ballo, di fare un viaggetto, di tenere un circolo, di portare un tal abito, di dare un pranzo al tal colonello, insomma divertimenti, comparse, non mai abnegazioni.

Facendo tanti sacrifici per lei, era naturale ne pretendesse alcuno per sè. Voleva che ella andasse alla festa da ballo alla Corte o dal Governatore tedesco? essa ne fremeva, s'impuntava a ricusare, ma egli traeva fuori d'averla quell'estate condotta ai bagni, d'essere tornato dalla campagna per volontà di lei; sempre era lui che obbediva, si rassegnasse una volta anch'essa a compiacerlo.

Essa era animata da quell'odio contro i tedeschi che è da lungo tempo il liberalismo dei Milanesi. Il barone invece non gli amava, ma gli piacevano i balli e soprattutto i pranzi di Corte; non voleva scompigli, e tanto meno rivoluzioni, e nemmeno il discorrerne, talchè, venuti i tempi grossi, la povera Emanuella era costretta non solo a non parlarne lei, ma a sviare il discorso fra quei molti cittadini che esso le imponeva di ricevere ai pranzi e alle conversazioni serali.

Le ricche martiri del mondo, che nell'obbligato palchetto o al ballo comandato soffrivano più che non le povere dalle molte privazioni, intenderanno quanto il barone avesse ragione.

La compassione pei poveri, qualità ingenita alle donne, era in Donna Emanuella predominante. Udiva dai contadini i loro affanni, così facili a mitigarsi da chi può dare, e dove sono tanti i bisognosi e così pochi i desiderj. Ma se ella esponeva al marito qualche miseria da sollevare: « Come ancora denari? ne ho spesi tanti in quell'abito per la festa; 3000 lire costarono i bagni: quest'anno non posso spendere altro ». Talvolta ella si sproprio di qualche gioiello per adempir quelle opere di misericordia che sono virtù e che il cristianesimo impone come doveri, ed egli se

ne accorse e fece scene : « Perchè voleva comparire da meno delle altre ? Voleva forse mostrare al mondo che la sua moglie la tenesse meno ornata ? se avesse bisogno di denaro, perchè non chiedergliene ? forse che egli le negava cosa alcuna ? »

Commosa da tali ragionamenti, condannata agli spasimi senza pur il misero ripiego di lamentarsi, ella ne restava malinconica e non sempre poteva dissimularlo. Allora egli gli era attorno con tutte le attenzioni, ma rivolte solo al corpo, chiedendole qual male si sentisse, di capo, di stomaco, di denti,, tutta la serie delle malattie, eccetto le morali: e quando ella, per disperata, ne sceglieva una, diceva di soffrire di nervi o di palpitazione o di anemia, egli le prescriveva il trattamento, che era un tormento nuovo aggiunto ai vecchi.

Tutte queste cose la legge non le vieta, l'uso le rispetta: eppure fanno orrore: il mondo non le chiama delitti, perchè delitto è il fatto d'un momento, mentre qui trattasi dell'intiera vita.....



EPIGRAFI

TERESA MANGIAGALLI VEDOVA ARMIGIONI

CORONÒ CON SANTA MORTE

CINQUANTATRÈ ANNI DI PURA VITA

MODELLO DI QUELLA CARITÀ OPEROSA

CHE CERCA IL BISOGNO AFFRONTA LE RIPULSE

SOCCORRE E S'ASCONDE

MADRE A SORELLE E NIPOTI NUMEROSI

AI FRATELLI CONSIGLIO

PRESIDIO E CONFORTO AGLI AMICI

CHE PIANGENDO CON CHIUNQUE LA CONOBBE

NE RACCOMANDANO L'ANIMA A DIO

LE VIRTÙ ALL'IMITAZIONE DEI FEDELI

LUCE PERPETUA

ALLA NOBILE PAOLINA PARRONI

VEDOVA DEL CONTE L. BARAVALLE

CHE PIA VISSE 52 ANNI

COLTA SENZA OSTENTAZIONE

CARITATEVOLE CON INTELLIGENZA

TUTTA ACCORGIMENTO D'AMORE

PER LA MADRE SOPRAVVIVENTE

PER QUATTRO FIGLI PEL GENERO

CHE INCONSOLABILI LE INVOCANO

IL SUFFRAGIO DEI BUONI

E IL PREMIO DEI LUNGHI PATIMENTI

ESEQUIE

A

GAETANO BRIGOLA

MARITO E PADRE AFFETTUOSO
NEGOZIANTE ONESTO E INTELLIGENTE
OPEROSO AMICO
IN BUONA ETÀ
DA GRAVE MORBO RAPITO
ALLA COMUNE BENEVOLENZA

MELCHIORRE NOSETTI ARCHITETTO

CARO PER DOMESTICHE E CIVILI VIRTÙ
A PUBBLICI E PRIVATI EDIFICI
RACCOMANDANDO SUA FAMA
A RAGIONE E PRATICA BUONA
RAVVIO GLI ARTISTI E MAESTRI COMENSI
I QUALI
PREGANDOGLI DA DIO MISERICORDIA
QUI DOLENTI LO PORTARONO
IL 30 MARZO 1832 DI ANNI 47
E SEGNO DI LORO MESTA RICONOSCENZA
P. Q. M.

A GIUSEPPE CALDARA

NOTARO DI FAMA INTEMERATA
MORTO A 49 ANNI
IL 19 AGOSTO 1833
I FRATELLI E LE SORELLE
IN CONTINUO DESIDERIO DI SÌ CARA VITA
IMPLORANO LA PACE
DELL'UOMO GIUSTO E DI BUONA VOLONTÀ

IN COMUNITÀ DI PARENTELA
SICCOME D'AMORE E DI SPERANZA
QUI SI ASPETTARONO UN L'ALTRO
E TUTTI INSIEME ASPETTANO LA RISURREZIONE

GIUSEPPE POLLINI
LE RICCHEZZE IN BRETAGNA E NELLE AMERICHE
CON INCOLPABILE INDUSTRIA PROCACCIATE
A PRO' DELLA FAMIGLIA E DI QUESTA PATRIA
SAVIAMENTE GENEROSO DISPENSÒ
NELL'ALTA NON OBLIANDO L'UMILE FORTUNA
PIO LEALE SOVVENEVOLE
RESTI SUA MEMORIA IN ESEMPIO E BENEDIZIONE

MORI D'ANNI IL 1833

•••

ZITTO
QUI DORMO
MARIETTA CASATI
BAMBINA DI XX MESI
TUTTA VEZZI TUTTA AMORE
PASSEGGERO
VA DIRE ALLA TENERA MIA MADRE
LUISA RIVA
CHE PENSANDO QUANTO SONO BEATA
NON MI PIANGA
M'INVIDI

MONZA MDCCCXXXIV

•••

IL 16 MAGGIO 1836 NELLA SPERANZA DI CRISTO
QUI FRA L'UNIVERSALE COMPIANTO DEPONEMMO
G. B. MEDICI N. A VARENNA IL 17 . .
CAPO RAGIONIERE DI Q. PROVINCIA SCHIETTO DI MODI
ARGUTO NEL DIRE SOCCORREVOLE DI CONSIGLI
COME IN VITA E IN MORTE ILAREMENTE BENEFICO

CAMILLA MAZZONICO v. ZAMARA
IN LUNGA VEDOVANZA
NELL'EDUCAZIONE E NELLA PERDITA DEI FIGLI
ESEMPIO DI MITI VIRTÙ E PRUDENTE FERMEZZA
COLLA SERENA RASSEGNAZIONE
DI CHI QUETA IN DIO OGNI DESIDERIO
VISSE ANNI 72 MORÌ IL 30 MAGGIO 1839
ENTRI LA PIA NEL GAUDIO PREGATOLE
DAI FIGLI E DALLA NUORA SCONSOLATI

LUIGI CANOVA MANTOVANO
CONSIGLIERE AL TRIBUNALE CIVILE
PROFONDO NELLE SCIENZE GIURIDICHE
IN CUI SCRISSE DELLA MATERIA ENFITEUTICA
CUORE CANDIDO ORNATO COSTUME
ILLIBATA INTEGRITÀ
A 43 ANNI MORIVA IN CRISTO
IL 17 AGOSTO 1845

†

IO MARIA TUA MADRE INCONSOLABILE
CHE TU DOVEVI SUFFRAGARE PEL PARADISO
PERCHÈ PIÙ TARDO A RAGGIUNGERTI LASSÙ ?

FRANCESCO SORMANI NOTARO
LIMPIDO SENNO INTEGERRIMA VOLONTÀ
CONSIGLIO INVOCATO NEI PIÙ ARDUI CASI
TUTELA AI DEBOLI E AL VERO
SOCCOMBENDO A INEFFABILI PENE
SOPRAVVIVE NEGLI SCRITTI LEGALI
NELLE FORME INCONTAMINATE
NEL PIANTO DI CHI IL CONOBBE
1769-1845

AMAI LA VITA NON M'INCREBBE LA MORTE
SENTENDOMI CARO IN TERRA PREPARATO IN CIELO
DOVE ATTENDO VOI O MIE DILETTE

(Il bassorilievo rappresentava le tre sorelle).

RIMANGA IN BUONA MEMORIA
GIUSEPPE ADAMINI
PER QUATTRO ANNI MEDICO ALL'OSPEDALE MAGGIORE
DEI LL. PP. ELEMOSINIERI DELLE CASE DI INDUSTRIA
ACCURATISSIMO NELL'INVESTIGARE I MORBI
E TENER NOTA D'OGNI LORO VICENDA
CAUTO NELLE CURE E NEI FARMACHI
CARO IN GIOVENTÙ A GRANDI E A DOTTI
I POVERI NON VOLLE ABBANDONAR MAI
FACENDO SUA CONSOLAZIONE L'ASSISTERLI
SERENATO NEL BENE DELLA MOGLIE E DEI FIGLI
MORIVA COMPIANTO E SPERANDO
IL GIUGNO DEL 1856 A 78 ANNI

— ♦ ♦ ♦ —

A X Ω
IL MARCHESE GIULIO BECCARIA BONESANA
UOMO D'ANTICA LEALTÀ
DI ABITUDINI GIOCONDAMENTE BENEVOLI
INSIGNITO DI GLORIOSI E PII UFFIZI
QUI MORIVA IL 3 FEBBRAIO 1858
NELLA SERA DELL'OTTUAGENARIA VITA
VAGHEGGIANDO L'AURORA DELLA CELESTE

—

ANTONIA CURIONI SUA VEDOVA
PREGA I BUONI A SUFFRAGAR PER ESSO
IDDIO
PRESSO CUI È COPIOSA LA REDENZIONE

— ♦ ♦ ♦ —

AL MARCHESE GIULIO BECCARIA BONESANA
MORTO IL 3 FEBBRAIO 1858 DOPO 81 ANNI
DI VITA PIENA DI OPERE E DI ONORIFICENZE
LA VEDOVA ANTONIETTA CURIONI PONE Q. PIETRA
ACCIOCCHÈ NEL PAESE DOVE PIÙ CHE PADRONE
EGLI SI MOSTRÒ BENEFATTORE E PADRE
GLI SI PREGHINO REQUIE ETERNA E LUCE PERPETUA

VIVA IN CRISTO E NEI NOSTRI CUORI
DON FAUSTINO TANSI
CHE INSTANCABILMENTE CARITATEVOLE
AGLI INFERMI IN DESOLANTI EPIDEMIE
AI TRIBOLATI NEI DUBBI E NE' BISOGNI
AI GIOVINETTI NELLE SCUOLE E NEI RICREAMENTI
ALLA PATRIA NELLE ITALICHE SVENTURE
PASSÒ PREGANDO E ANIMANDO AL PREGARE
SINCHÈ IN FRESCA ETÀ
DIO CHIAMOLLO ALLA MERCEDE
DEL SERVO BUONO E FEDELE
IL 6 AGOSTO 1870

— ♦ ♦ —

AL DOTT. FELICE ROTA DI ALESSIO
PRESIDENTE DELLA GIOVENTÙ CATTOLICA BRESCIANA
ACUTA INTELLIGENZA ABBELLITA DA MODESTIA
AVVEDUTO E INTREPIDO ZELO DI GIUSTIZIA
MOSTRÒ NEI 30 ANNI CHE VISSE
PIENI D'AFFETTI DI PIETÀ E DI OPERE
RASSEGNAIO AI PROPRI PATIMENTI
DOLENTE A QUEI DELLA CHIESA E DELLA PATRIA
SINCHÈ IL SIGNORE MISERICORDIOSO
LO ASSUNSE ALLA PACE ED AL PREMIO
IL 1871

—

O FIGLIO O FRATELLO E DELLE ANIME RARE
IMPETRA CHE POSSIAMO PRESTO ESSER TECO

O MIA CONCETTINA SASSI
D'ANIMO COME DI SEMBIANTE ANGELICO
NEI PENSIERI E NEGLI ATTI INTELLIGENTE OPEROSA
FULGENTE ESEMPIO DELLE VIRTÙ PIÙ CARE
BENEDIZIONE DELLA CASA E DEI POVERI
PER MEN D'UN ANNO BEASTI
ME L. A. TROTTA
E IL XVII APRILE 1874
NEL DIVENIR MADRE TORNASTI AL CIELO
LASCIANDO ME E LA NUOVA FAMIGLIA
IN UNA DESOLAZIONE CHE NON SI CONSOLA
SE NON GUARDANDO OVE SEI

IL CAV. IGNAZIO CANTÙ
SCRITTORE DI LEALI INTENDIMENTI
FIDENTE NELLE PATRIE FORTUNE
PAGO A DOMESTICI CONFORTI
INSEGNÒ CON LIETO VOLERE E MITE DOTTRINA
FONDÒ L'ISTITUTO DI MUTUO SOCCORSO
FRA GLI EDUCATORI D'ITALIA
FINENDO NEL BACIO DI CRISTO
IL 20 APRILE 1877
DI 66 ANNI

OTTENNE IL COMPIANTO POPOLARE
E DAGLI AMICI E COLLEGHI
QUESTO MONUMENTO AFFETTUOSO
INVIDIABILE COMPENSO!

CARLO DECAUVILLE

LASCIÒ PATRIA STUDI ELETTA SOCIETÀ
E IN QUESTA GIÀ POVERA VALLE
RECÒ L'AGIATEZZA COLLA INDUSTRIA SERICA
SCRUPOLOSA PROBITÀ FRA GRAVISSIME PROVE
CONFORTANTE AFFABILITÀ COGLI OPERAJ
GLI ASSICURARONO STIMA E RICONOSCENZA
E UNIVERSALE SOLENNE RIMPIANTO
QUANDO IL 5 MAGGIO 1886
BENEDICENDO LA MOGLIE E IL FIGLIO
SPIRAVA NEL SIGNORE

DON LUIGI CANTÙ

PER 33 ANNI PREVOSTO DI SEGRATE
CON FEDE INCONCUSSA E RETTO INGEGNO
SERENA SOCIALITÀ BENEFICENZA GENEROSA
MERITÒ STIMA E RICONOSCENZA
MORENDÒ IN X^e IL 21 MAGGIO 1886
VOLLE QUÌ RIPOSARE FRA I PARENTI
E I SUFFRAGI DEI SUOI BRIVIESI

IL DOTT. ANGELO VILLA PERNICE

COMMENDATORE MAURIZIANO
FRANCO CITTADINO IN ARDUI TEMPI
LEALE NEGOZIANTE AMICO CORTESE
NEL PARLAMENTO IN MOLTEPLICI COMMISSIONI E CONGRESSI OPEROSO
DI ISTRUITA E LIMPIDA ESPOSIZIONE
SCRITTORE FECONDO IN LETTERE E SCIENZE ECONOMICHE
PRESIDENTE AGLI ASILI DELL'INFANZIA
CHE DEL SUO NOME VOLLERO FREGIARSI
MORENDÒ NELLA FEDE AVITA DI CRISTO
LASCIÒ LUTTO INCONSOLABILE ALLA CONSORTE
LUNGO RIMPIANTO AI CONCITTADINI
CHE CON ESEQUIE STRAORDINARIE
NE ESPRESSERO RIVERENZA ED AFFETTO

NATO IN MILANO IL 16 NOVEMBRE
MDCCCXXVII

MORTO IN MILANO IL 19 DICEMBRE
MDCCCXCII

(PAROLE DETTATE DA CESARE CANTÙ)

Per la Società Manfredini fra bronzisti

LUIGI MANFREDINI
NATO IN BOLOGNA 1771 MORTO A MILANO 1840
EMULO DEL PISSANELLO E DEL CELLINI
LAVORANDO DI BULINO E DI FUSIONE
COL FRATELLO ANTONIO E IL FIGLIO GAETANO
NEI CONJ DELLE MONETE E DEI FASTI PATRJ
NEI FORNIMENTI DELLE REGGIE
NEI TRIONFI DELLE MENSE PRINCIPESCHE
NELLA RIPRODUZIONE DEI MONUMENTI
NELLA INSUPERABILE SESTIGA DELLA PACE
COME NEI VEZZI DEL MONDO MULIEBRE
MOSTRÒ STUDIO COSTANZA GUSTO
RESTANDO STIMATO ED ESEMPIO
A NOI BRONZISTI E CESELLATORI
AFFRATELLATI SOTTO AL SUO NOME

L'interno dell'arco:

IL 18 MARZO 1848
I MILANESI ARMATI DEI PROPRI PATIMENTI
INSORSERO CONTRO L'OPPRESSORE STRANIERO
E IN CINQUE GIORNATE DI ESULTANTE LOTTA
LO RESPINERO DALLA PATRIA

All'arco esterno:

IL 22 MARZO 1848
I MILANESI REDENTISI COL PROPRIO BRACCIO
PER PORTA VITTORIA SI RICONGIUNSERO
ALLA LOMBARDIA FIDENTE IN SE STESSA
GENEROSO AUSPICIO DI IMPERITURI EVENTI

Sui due fianchi:

HAN COMBATTUTO HAN VINTO
SOTTO IL TALLON DEI FORTI
GIACE IL TEDESCO ESTINTO (BERCHET)

NON SORGAN BARRIERE
FRA L'ITALIA E L'ITALIA MAI PIÙ (MANZONI)

Epigrafi dettate per un progetto d'arco commemorativo delle Cinque Giornate di Milano.

Pel Teatro Lirico Internazionale di Milano

DA PAOLO CANOBBIO
FILOSOFO E MAESTRO
SI NOMINÒ NEL 1779 IL TEATRO
CHE DOPO FORTUNOSI AVVICENDAMENTI
EDOARDO SONZOGNO
VOLLE RICOSTRUITO
DALL'ARCH. ACHILLE SFONDRINI
ED OGGI 22 SETTEMBRE 1894
COL NOME DI
TEATRO LIRICO INTERNAZIONALE
INAUGURA
PALESTRA APERTA AL GENIO
DEI POPOLI
NELLA EGUAGLIANZA FRATERNA
DELL'ARTE

ALESSANDRO MANZONI
IN QUESTA VILLA SUA FINO AL 1818
SI ISPIRAVA AGLI INNI ALL'ADELCHI
AI PROMESSI SPOSI
OVE I LUOGHI I COSTUMI I FATTI NOSTRI
E SE STESSO IMMORTALAVA

LA FAMIGLIA SCOLA
NEL 1° CENTENARIO 7 MARZO 1885
A PERPETUO CULTO POSE

(Lapide apposta alla villa del Calcotto presso Lecco).

MDCCCXXI

QUI ESPOSTI

IL 22 GENNAIO 1821

UDIRONO LA SENTENZA CAPITALE

FEDERICO CONFALONIERI

ALESSANDRO ANDRYANE

GIORGIO PALLAVICINI

GAETANO DE CASTIGLIA

FRANCESCO ARESE

PIETRO BARSIERI

ANDREA TONELLI

REI D' AVERE COSPIRATO

PER

L' ITALICA INDIPENDENZA

MDCCCXXIX

*Inscrizione per la Medaglia Commemorativa della cessione del Castello
di Milano al Comune.*

SULLA DIROCCATA REGGIA VISCONTEA

IL DUCA FRANCESCO SFORZA

ERESSE IL CASTELLO DI MILANO

A SPESE E A FRENO DEI CITTADINI

E COLL' ARTE E LA SCIENZA

DI BRAMANTE FILARETE GADIO LEONARDO

DA FORTEZZA INCOMODA E MINACCIOSA

IL POPOLO REDENTO LA CONVERSE IN MUSEO DI PATRIE RICORDANZE

Sul verso:

CEDANT ARMA

FONDATA L' ANNO MCCCCL

DATO AL COMUNE

IL XXV OTTOBRE

MDCCCXCHII

AL PRESIDENTE
ED AI MEMBRI DELLA R. DEPUTAZIONE
SOPRA LI STUDI DI STORIA PATRIA
DAL RE CARLO ALBERTO ISTITUITA
QUESTO PRIMO VOLUME
DI LAVORO STORICO ITALIANO
INTITOLA
L'AUTORE

(*Storia Universale*, volume I).

ALLA R. ACCADEMIA DELLE SCIENZE
DI TORINO
CHE DI ROBUSTI E COSCIENZIOSI STUDI
AIUTÒ LA COGNIZIONE DELL'ANTICA CIVILTÀ
ATTESTANDO CHE IL GENIO DELL'ERUDIZIONE
NON È MORTO IN ITALIA
L'AUTORE
FA OMAGGIO DI QUESTO SECONDO VOLUME
OVE QUALCHE FRUTTO COLSE DALLA PIANTA
IN ESSA EDUCATA
CON PARI SCIENZA ED AMORE
GIUGNO MDCCCXXXVIII

(*Storia Universale*, volume II).

AGLI ASSOCIATI
CHE DI ACCOGLIENZE CORTESI
E DI CONFIDENTE PROTEZIONE
SOSTENNERO LA NASCENTE SPERANZA
DI QUESTO LAVORO ITALIANO
L'AUTORE
VUOLE DEDICARE IL TERZO VOLUME
PUBBLICO OMAGGIO
DI GRATITUDINE E DI PROMESSA
I. XBRE MDCCCXXXVIII

(*Storia Universale*, volume III).

ALLA MIA PATRIA
UN PENSIERO INDIPENDENTE
UNA FRANCA PAROLA
UN AFFETTO OPEROSO
DESIDERANDO GRADISCA E COMPRENDA
QUESTA STORIA SOCIALE
GIUGNO MDCCCXXXIX

(*Storia Universale*, volume IV).

AL CONTE POMPEO LITTA
C. DELLA LEGION D'ONORE E DELLA CORONA FERREA
COMMENDATORE DEI SS. MAURIZIO E LAZZARO
NOME DI ANTICA LEALTÀ
LETTERATO SCARCO D'INVIDIA
ERUDITO DI ASSIDUITÀ COSCIENZIOSA
CANDIDO E IMPARZIALE STORICO
DELLE FAMIGLIE CELEBRI ITALIANE
L'AUTORE
VENERANDO UN ACCORDO DI DOTI
RARE ANTICHE DIGNITOSE
D
LA STORIA DEL FIORENTE ROMANO IMPERO
E DEL NASCENTE CRISTIANESIMO

NOVEMBRE MDCCCXXXIX

(*Storia Universale*, volume V).

QUANDO IN TORINO
CITTÀ DI SPLENDIDI PROGRESSI
ACCOGLIEVASI LA SECONDA TORNATA
DEGLI SCIENZIATI ITALIANI
IL SETTEMBRE MDCCCXL
L'AUTORE
CONSACRAVA QUESTO VOLUME
A MEMORIA D'UN CONGRESSO
OVE IL FRUTTO DELLE SOLITARIE MEDITAZIONI
ERA FECONDATO DA CONCORDI LAVORI
E SANTIFICATO DALL'INCREMENTO DEGLI AFFETTI
E DELLA NAZIONALE FRATELLANZA

(*Storia Universale*, volume VI).

-----●-----
AL BARONE G. DI HAMMER PURGSTALL
NELLE STORIE DEGLI OSMANI E DEI MONGOLI
NELLA GALLERIA BIOGRAFICA DEI PRIMI MUSSULMANI
E NELLE MINIERE D'ORIENTE
INESAURIBILE FONTE DI VARIATISSIMA ERUDIZIONE
ESTESO E PROFONDO MEDITATO E VIVACE
PER TENUE RICAMBIO DI COLTONE FRUTTO
E PER SEGNO DI PARTICOLARE RIVERENZA
QUESTO VOLUME DEI FASTI MAOMETTANI
INTITOLO
IL X GIUGNO MDCCCXLI SUO LXVIII NATALIZIO

(*Storia Universale*, volume VII).

A VOI
MARCHESE GINO CAPPONI
CHE UN NOME SACRO NEI FASTI ITALIANI
RENDETE CARO CON NUOVE VIRTÙ
PROVATE DALLE CONTRADDIZIONI E DALLA SVENTURA
E CON VALORE E DOTTRINA
GLI STUDI STORICI COLTIVATE PROMOVETE
QUANDO IO NELLA PATRIA VOSTRA
CITTÀ DELL'ARTE DELLE MEMORIE DELLA GENTILEZZA
DAI CALDI E SAPIENTI VOSTRI COLLOQUI
ATINGEVA ISPIRAZIONE CORAGGIO
DESTINAI QUESTA PUBBLICA TESTIMONIANZA
DI UNA STIMA COMUNE A CHIUNQUE VI CONOSCE
D'UN AFFETTO PARI AI PIÙ PROVATI

(*Storia Universale*, volume VIII).

Cesare Cantù a Gino Capponi, 29 dicembre 1840:

« Per fuggire una dedica, che a voce vi dirò, io diressi ciascuno dei volumi della mia storia a qualche o persona o accademia di mio genio, e dove non dovesse nè potesse vedersi adulazione o speranza, ma un atto di stima od affetto. Di quella e di questa io vorrei dar pubblica prova verso di voi dirigendovi il VII volume..... » (*Lettere di Gino Capponi e d'altri a lui*, vol. II, pag. 7).

AL GRANDUCA LEOPOLDO II
CHE AGLI SCIENZIATI ITALIANI
PER INCREMENTO DELLA VERITÀ E DELL'AFFETTO
CON DOTTRINA E BUON VOLERE ACCOLTI
NELLA MEMORE SUA FIRENZE
PIÙ CHE AUSPICE E MAGNANIMO PATRONO
SOCIO DEGNAVASI E AMICO
L'AUTORE
CHE VI ATTINGEA NOTIZIE CORAGGIO ISPIRAZIONI
PRESENTA QUESTO NONO VOLUME
SENZA LODI COME ESSO GLI IMPOSE
INUTILI OVE PARLANO I FATTI

SETTEMBRE MDCCCXLI

(*Storia Universale*, volume IX).

A S. E.

IL CONTE VITALIANO BORROMEO

CHE GLI AVITI FASTI DI GLORIA E BENEFICENZA

DECORA CON INTEGRO SENNO

SENTIMENTO DI PATRIA COSTANZA DI RETTO OPRARE

PROTEZIONE DELLE SCIENZE IN CUI È MAESTRO

E ME ANIMÒ AD ASSUMERE

CONFORTA NEL PROSEGUIRE

LA STORIA DI SPREGEVOLI GRANDEZZE

DI MAGNANIME SVENTURE

E DI IMMANCHEVOLI PROGRESSI

QUI SIA PUBBLICA TESTIMONIANZA

DI GRATITUDINE E RISPETTO

(*Storia Universale*, volume X).

♦♦♦ — — — — —

RELAZIONE AL CONGRESSO DI VENEZIA

sulle Strade Ferrate.

Del Congresso di Genova sarà uno degli atti più memorabili l'aver portato la questione delle strade ferrate; e dobbiamo essere grati al Cav. di San Quintino che non se ne sgomentò. Essa fu presentata da chi ha l'onore di parlarvi e discussa da uomini che non solo conoscevano la materia, ma conoscevano la delicatezza di essa e l'importanza dei limiti di non dir cose frivole e note elementari, e di mostrare quella moderazione che è sintomo di forza. Presa dal lato geografico noi proponemmo e discutemmo questi 7 problemi.

1° Qual'è il punto meridionale, da cui conviene si muova la grande strada ferrata italiana?

2° Partendo da quello, conveniva meglio una linea unica che serpeggi per Napoli, Roma, Firenze; ovvero due lungo i due pendii della penisola?

3° Nelle due ipotesi quale sarà la direzione di tali linee?

4° E su due quale dovrà di preferenza cominciarsi?

5° E dove sarà il loro punto d'incrociamiento?

6° Quali i più utili modi di varcar le Alpi per arrivare ai grandi mercati dell'Europa, e nominatamente ai bacini del Rodano, del Danubio, del Reno?

7° Di quale fra le vie dell'Italia ai Transalpini è a raccomandar di preferenza la costruzione come la più opportuna a metter l'Italia in corrispondenza col resto d'Europa?

Potrebbe tracciarsi in Italia una linea di via ferrata in relazione coi progetti transalpini conosciuti, la quale sia la più breve fra il mar dell'Europa e l'estremo Oriente, e perciò preferibile alla Valigia delle Indie?

Quali sistemi amministrativi sembrano preferibili per la costruzione e l'esercizio delle strade ferrate?

Agitati tutti eccetto l'ultimo quanto bastava, venne eletta una commissione sparsa in tutte le parti d'Italia, e che volle eleggere relatore chi ha l'onore, ecc.

Poichè oggi la pubblicità è condizione necessaria dell'esistenza come è condizione del pensiero la parola, si proferi che la questione si continuerebbe su tre giornali: *Le Ore solitarie* di Napoli, *Il Contemporaneo* di Roma, e *Il Mondo illustrato* di Torino.

E ritornammo alle case nostre, alcuni forse colla speranza di vedere qualche effetto, ma all'incontro già erano disingannati coloro che sanno essere troppo spesso le commissioni il modo di seppellire le questioni: e potersi fra noi sperare molto dagli individui, pochissimo dalla loro unione. Di fatto il relatore ebbe cura di tenersi in corrispondenza coi varj membri, ma dee recarvi il doloroso annunzio che nulla mai egli ricevette da essi. Egli unitamente all'ing. Bruschetti suo concittadino tenne la parola, ajutando sul *Mondo illustrato* ad una serie di articoli che teneano al giorno dello stato delle strade ferrate: vide ripetuti su moltissimi giornali così il primo suo rapporto come queste parziali relazioni, ma non sa che nè *Il Contemporaneo*, nè *Le Ore solitarie* nulla mai pubblicassero relativamente ai temi proposti.

Quello per tanto che il relatore avrebbe a dirvi non sarebbe se non, come troppo spesso avviene nelle commissioni, l'opinione sua particolare e il frutto di proprii studii. D'esprimere quella egli non crede codesto il luogo, giacchè costretti alle solitarie manifestazioni durante l'anno intiero, ci ricrea in questi Comizj della scienza il trovarci a parlare con fratelli, e a nome dei fratelli. Quanto agli studi io credo aver seguito quest'argomento coll'importanza che merita un mezzo di comunicazione il quale sarà nell'ordine delle idee e di sentimenti ciò che nell'ordine della materia è il contatto galvanico: rieccitatore di una favilla di vita.

Acciò pertanto che la discussione possa aprirsi come si conviene all'attenzione che ci è attestata da questa affollatissima adunanza, io mi limito ad accennare i progressi che in quest'anno fece lo studio delle strade ferrate sempre in relazione coi problemi da me proposti.

Nessun governo ha cessato di lavorarvi attorno, tutti compresi dell'importanza di questi mezzi di comunicazione comunque costosi, pei quali il ferro e il fuoco divengono i padroni del mondo ma i servi dell'uomo. Voi avete a mente le esperienze replicate dal Sig. Wagorn attorno al passaggio della Valigia delle Indie, e avete applaudito allo zelo del Lloyd nel favorire i viaggi che mostrassero l'opportunità di questo estremo del golfo adriatico.

Nei paesi della media Italia un movimento inatteso è dovuto a quel Pio IX eroe della bontà e dalla riconciliazione che mostrò possibile ad effettuarsi il bene per le vie legali, e mettere la croce

alla testa del progresso civile. Tal movimento fece che uscisse dal torpore e dal silenzio la questione anche in quei paesi. Lunghissimamente si agitò essa e pubblicamente, e le linee autorizzate erano da Roma al confine Napoletano per la valle del Sacco; da Roma al rinnovabile porto d'Anzio, da Roma a Civitavecchia, da Roma ad Ancona e a Bologna per la via Flaminia Emilia, commettendone l'esecuzione a Compagnie private e caute. Dalle molte offerte e proposte il risultato fu che le varie Società si fondessero in una sola; cominciassero i lavori simultaneamente in tre punti diversi; e con alcune altre riserve il privilegio fu accordato testè alla Compagnia Bansi Fabri. Speriamo che nessuna ostilità interna nè esterna tolga che al venturo congresso possiam esporvi l'attuazione dell'impresa.

La Toscana procede nella costruzione e rimosse alcune linee di falsa speculazione, diede il primo esempio in Italia di una congiunzione fra Stato e Stato, colla strada da Lucca a Pisa. I piccoli ducati non lasciano di far progetti. Napoli ci porterebbe a parlar del primo nostro quesito, il punto di partenza meridionale.

Il Sig. De Vincenzi di Teramo, membro della nostra commissione, vi presentò un opuscolo delle *Strade Ferrate Italiane, massime per rispetto alle presenti condizioni del Mediterraneo*. Rialza egli l'importanza della penisola nostra su ogni altra dell'Europa occidentale per la vicinanza ad Alessandria; e assegna Brindisi come punto di partenza d'una via che salirebbe poi fino a Bologna, di là per le diramazioni stesse che nel nostro rapporto noi accennammo. Atteso che si vorrebbe sempre che i punti fossero esaminati da chi conosce propriamente i luoghi, e può calcolare le difficoltà superabili, noi raccogliemmo volentieri da lui la direzione della strada da Brindisi a Bologna, cioè per le città litorali fino a Barletta, donde già è concessa una strada per Napoli, con facoltà d'estendersi fino a Brindisi ed Otranto. Starebbe egli dunque per la doppia via dell'Italia peninsulare.

A vantaggio dell'idea del nostro amico fanno le presenti disposizioni della Romagna. E perocchè sulla strada unica accordata da Roma a Bologna per Ancona, i passi degli Appennini studiati offrono tutti gravissimi ostacoli, mentre agevole se ne riconobbe uno fra le valli del Tronto e del Velino, per dove valcava l'antica via Salara. Se questo passo verrà adottato, ecco ravvicinata la strada al confine Napolitano.

Ma l'essere unica la strada dell'Italia peninsulare o doppia su i due pendii dell'Appennino non è ancora problema risolvibile, atteso che prima nostra cura dev'essere il tener conto dei tronchi

che già siano fatti: perocchè beati i primi; e le direzioni che il commercio prese una volta, difficilmente le abbandona. Valersi dei pezzi fatti congiungendoli cogli intermedi è tutto vantaggio dell'impresa, e non mettere troppo al fuoco, perchè non manchino i capitali, non sia tardato il pubblico servizio, e non ci tocchino le beffe, ben meritate da chi assume un peso prima di misurarlo alle proprie forze.

Il governo Sardo esitò molto ad entrar nella via comune, temendo speculazione di borsa in queste imprese, ma vista l'importanza vi si gettò con ardore mettendo a profitto un grosso capitale che per men pacifico bisogno avea radunato, imprese le strade a proprie spese e senz'uopo di azionisti, affidandone la direzione a un consiglio speciale. La linea decretata partirà da Genova per Torino, da cui un tronco si stenderà al confine Lombardo presso Pavia, un altro si diramerà per la Lomellina sul Lago Maggiore. Già su tutto quel tratto si lavora con efficacia, e per la fine del 1850 si spera viaggiare dal mare ligure sino alla sede della più antica dinastia italiana. Chi la percorrerà dovrà soprattutto ammirare il viadotto di Moncalieri, portato da 25 arcate alte 25 metri, il ponte sul Tanaro presso Alessandria di 15 arcate da 10 metri di luce, la galleria dei Giovi di 1800 metri, secondo i disegni di Brune, e più ancora il ponte sul Po presso Valenza, appaltato per 4 milioni e che tirerà 420 metri, con 21 archi da 20 metri di luce: appena secondo a questo, vostro, o veneziani, che sposò alla terra ferma la vedova del mare.

È evidentissima l'importanza di congiungere questa linea colla Ferdinandea; attesochè la Lombardia e specialmente Milano sono i consumatori delle merci arrivanti a Genova, di cui poi gran parte trasmettono ai transalpini; e poichè essa linea fende per traverso l'Italia, ad essa dovranno inevitabilmente metter capo le strade che provengono sia dalla parte peninsulare, sia dall'alpina.

Non è abitudine il lodare l'Austria, e forse questa ha colpa di non decantare abbastanza i suoi benemeriti in tempo che la luce più non dev'essere tenuta se non dall'inerzia o dalla viltà. In fatto di strade ferrate noi accennammo l'anno scorso come essa vi si sia adoperata con una rapidità lodevolissima. E possiam presentarvi un progetto delle eseguitesi nell'impero, quale ci fu offerto dal consigliere Czornig, direttore dell'Ufficio statistico di Vienna, o che potrò comunicare alla sessione se lo domandi. Intanto basti dire che in attuale esercizio si trovano oggi 178 $\frac{1}{2}$

leghe tedesche, equivalenti a 8190 metri. Queste strade già in esercizio costarono da 76 milioni di fiorini. In costruzione sono moltissime altre, verso l'Ungheria principalmente e diramantisi dalla Nord bahn, e che già nel preventivo sono valutate per di là di 100 milioni di fiorini. I dettagli sono a nostra disposizione.

Codesta larghezza mostra come l'Austria abbia ravvisato l'importanza delle strade ferrate, e in conseguenza ci lusinga di speranza buona di vedere spinte e favorite quelle del Lombardo-Veneto.

Intanto dall'ultimo congresso in poi fu decretato il tronco fra Verona e Vicenza, abbastanza avanzato per credere che sul finire del 1848 possa essere finito. Sospiratissimo fu pure quello da Treviglio a Brescia pel quale ora si apre l'appalto, talchè più non resterà che a studiare ed eseguire il pezzo da Brescia a Verona, per verità tanto importante quanto scabroso! Ma nobile aiuto fu certo l'istituire presso la società d'ammortizzazione un fondo per comperare azioni; modo non di togliere, ma di correggere l'aggiaggiamento, e di tenere in credito le linee che lo stato ne giudica meritevoli. Anche il piccolo, ma importante tronco fra Milano e il Lago di Como venne assunto da una nuova Società, che ne incalza l'effettuazione ritardata da triche decenni. Così l'Austria sospinge animosamente e senza bassi riguardi, ciò che conobbe il bene dei sudditi suoi. Ed altri vantaggi prepara loro colla premura che mostra al taglio di Suez, operazione che basterebbe a risvegliare Venezia.

Il discorso dei passaggi alpini è per ora il più importante. Una strada che da Genova varchi per Ceva, Albenga e Nizza e scenda nella valle del Rodano, restò nulla più che un'idea. Eppure a Marsiglia si studia la comunicazione fra Tolone e Genova; la quale, pel tronco che già va a Cette, si avvicinerrebbe alla Spagna, e sarebbe maglia della gran rete che si stenderà dall'Oceano occidentale sino alle future vie di Grecia e di Turchia. Quella da Genova e da Torino si eleva blandemente per la valle di Susa sino ai piedi del Moncenisio; ma quivi incontra questo gran masso di quella catena alpina, con cui provvide natura al nostro schermo, ma inutilmente. Ivi dunque a Modane la strada perforerà una galleria, la più lunga che si conosca; giacchè non sarà più di 5 o 6 mila metri come quella della Nerthe, o di San Quintino, ma almeno 10 mila metri, e sottoposta, sicchè non vi si potrà penetrare coi pozzi.

Rimarà monumento dell'ardire dell'uomo, se osa anche solo ideare un'opera, per la quale non sarà lode il dire ardimento

romano. Trent'anni di continuo lavoro basteranno appena allo scavo; pure la scienza che per suo carattere avrà nel secolo presente l'applicazione a servizio dell'uomo e a sottoporre la materia, qui pure si applicò e colle macchine del Belgio Mauss scaverrebbero da 50 metri al giorno, accorcerà a 6 o 7 anni il lavoro, per cui possa dirsi che più non vi sono Alpi. Ginevra favorisce altamente questo progetto.

Altro ardito divisamento prosegue il regno Sardo. La strada da Genova al Lago Maggiore staccandosi da Bellinzona penetrebbe nella valle di Blenio, e forato il Lakmanier, scenderebbe a Coira e di là a Costanza sempre per la val del Reno. La lunghezza totale sarebbe di 250 chilometri, il punto culminante salirebbe a 1700 metri sopra il mare, e la galleria tirerebbe 5000 metri per risparmiare 300 metri di salita. La spesa si presume di 72 milioni, e una società sardo-elvetica vi si adopera sostenuta dai governi confinanti di Piemonte, Canton Ticino, dei Grigioni e di Baviera, Wurtemberg e Granducato di Baden, che pare vogliano insieme garantire un minimo d'interesse.

Congiungerebbe essa Genova colla linea minore badese, colla wurtemberghese, colla bavara; onde la Svizzera e lo Zollverein si provvederebbero a Genova, massime pei generi coloniali che ora tirano dai porti del nord. A questa s'attaccherebbe pure il braccio, che staccandosi dal confine lombardo presso Como, arriverebbe a Lugano, e superato il Monte Cenere, scenderebbe a Bellinzona. Per questa strada elvetica meridionale si va raccogliendo azioni, sebbene si conosca svantaggioso il dover traversare il Lago di Lugano su battello a vapore; trasbordo sempre incomodo, e si senta la difficoltà del superare il Monte Cenere.

L'Austria avvisa ai modi d'agevolare le comunicazioni fra gli stati suoi tedeschi e gli italiani. E già la strada di Glognitz volge arditamente verso Lubiana, e aspira a toccare Trieste, questa bella creazione del commercio; ma il problema è ancora difficile nelle attuali condizioni dell'arte. Coi tronchi fatti, Trieste è già a sole 35 ore da Vienna. Col compimento di questa strada sarà il Mediterraneo congiunto con la gran linea longitudinale che da Amburgo per la val d'Elba interessa quelle di Magdeburgo, Lipsia, Praga, e così Vienna avrà il suo porto e Trieste servirà l'Austria, la Prussia, la Polonia per le grandi vie a Dresda e alla Boemia, e potrà assai sull'Oriente al quale esso mira: giacchè sappiamo che la congiunzione della foce del Danubio con Costantinopoli fu già proposta da una Società inglese, e con essa la speranza che per ora accennai di veder uniti il Golfo di Guascogna al Bosforo.

Ma anche compiuta la strada da Vienna a Trieste, basterà essa alle crescenti comunicazioni della Confederazione Germanica col Mediterraneo? E la gran linea trasversale franco-alemanno-renana la Anversa e Amsterdam a Basilea, e da Berna a noi, non chiede nuovo passaggio per la Baviera e il Tirolo? Ecco il problema il quale non potrebbe essere discusso meglio che in Venezia; purchè non facciasi con quelle (permettasi la frase tedesca) con quelle viste d'un punto solo che non riescono a nulla di netto, e non danno se non la soddisfazione della caparbia.

Della comunicazione fra il Lago di Como e la Germania sentirono da antico l'importanza gli Austriaci, che sempre anelarono possedere la Valtellina, e che finalmente l'ebbero nei trattati del 1815. Subito a traverso a questa aprirono strade, e due dei passaggi più elevati per lo Stelvio e lo Spluga, recanti quello al Tirolo, questo al Canton Grigione. L'ingente spesa fu mal compensata dall'esito, giacchè la prima tanto poetica, rimane quasi abbandonata, dopo essere costata presso a 4 milioni. L'altra serve, ma lascia troppo sentire i disagi delle stagioni e la furia degli elementi. Or, a fianco di questa si trova un varco molto più comodo. Non voglio qui parlare del passo della Val Pregalia, pel quale non si avrebbe a superare la montagna Malogio onde scendere nella valle dell'Inn, che condurrebbe per continua pendenza a Innsbruck. Accenno al varco pei monti Settimo e Giulio, antica strada romana, che non s'eleva nella regione delle nevi, e che offre anzi il più basso fra i passaggi alpini fin qui divisati.

Già l'Austria ha speso 300 mila lire per migliorare lo sbocco nell'Adda a Colico, talchè i battelli a vapore potranno avanzarsi 4 chilometri di più e approdare a Riva di Chiavenna, onde il battello a vapore da Como a questo porterebbe le merci in 4 ore. Forse in migliori tempi potrà dalla Ferdinanda staccarsi un raccordo che soddisfi una volta i tanto ripetuti desiderii dei Beramaschi, e per Bergamo e Lecco sulla traccia della mirabile strada militare sbocchi alla riva di Chiavenna.

L'ingegnere Bruschetti in una lettera al di accomanda vivamente questa strada, dopo avere mostrato l'importanza di Milano, preso come secondo punto di congiunzione alla grande rete italiana. Perocchè Milano, oltre essere un gran centro di consumo, è da antichissimo un emporio delle merci che da Genova si dirigono alla Svizzera e alla Germania, e di quelle che arrivano dalla val di Po, e in tutte le discussioni anche di non paesani è giustamente indicato come il secondo crocicchio della strada italiana, congiuntasi e riseparatasi a Bologna; oltre

aver dunque un calle che per Torino e Nizza ci porti in val del Rodano, uno che per Trieste ed Innsbruck ci porti al Danubio. Chiavenna ci darebbe il più pronto varco alla Svizzera, al Voralberg e al Lago di Costanza, la più parte su territorio austriaco.

Pochi anni sono non un metro di strade ferrate aveva l'Italia. Oggi sono già in esercizio 228 chilometri, dei quali $\frac{1}{16}$ sono a doppia rotaia; il capitale impiegatovi sale a 64 milioni di franchi, onde la spesa media torna appena a lire 279.800; cioè lire 2,73 per abitante. Piccola frazione per certo, se si rifletta che a quest'ora in strade ferrate il mondo spese dai 5175 milioni, di cui metà l'Inghilterra, un ottavo la Germania, un decimo la Francia, un settimo gli Stati Uniti. Pure è assai l'aver cominciato, e il fatto sia speranza al fare.

Bene ha scritto un vostro veneziano che le strade di ferro sono destinate a fare una benefica rivoluzione non tanto nei rapporti commerciali e industriali di popoli, quanto negli internazionali e politici. Or questo se ad altri è necessario, lo è vieppiù per l'Italia, una di lingua, di religione, di memorie, eppur divisa fra dieci dominii: e quindi bisognosa d'accentrare le sue dottrine, i suoi sentimenti; insomma gli elementi sparsi della civiltà, per presentarsi vigorosa all'universal concorrenza di dottrine, di produzioni, d'industria: concorrenza ben più decisiva che non le unità politiche.

Abbiamo dunque bisogno che meschini riguardi politici non impediscano l'unione dei vari stati; e che quelle comunicazioni pronte, facili, sicure, le quali sono necessarie alla vita dei popoli non restino interrotte da barriere. I pezzetti che il chimico dispone colle acque saline o alcaline, non bastano alla scossa elettrica, finchè il fisico non gli abbia messi in comunicazione cogli archetti metallici.

Nel nostro rapporto noi accennammo come le strade ferrate non dovessero fare negligere la navigazione fluviale, e i canali di cui noi demmo l'esempio agli stranieri. Il Po principalmente, re de' fiumi italici, meriterebbe attenti studj, e noi vediamo con compiacenza correrlo già alcuni battelli, che vi salgono fino nel Ticino. Impresa per cui meritò gran lode questa Venezia, tanto più coraggiosa perchè i risultamenti ne sono tutti nell'avvenire. Ma a maturare i frutti che si sperano e che certo verranno, è necessaria la libertà, è desiderabile che linee di confini e perditempo di dogane non interrompano la navigazione; desiderio tanto più giusto quanto che al Po, al Ticino e al Lago Maggiore devono essere applicate le franchigie che al Danubio e al Reno erano

sancite dall'art. 96 del Congresso di Vienna, e che già erano portate dal trattato del 1751. La strada di ferro italiana non servirà alle merci che dopo molti anni di puro servizio per le persone, laonde frattanto è mestieri ricorrere alla via d'acqua pel trasporto di quelle: e tanto più che la rinnovata navigazione del Po farebbe rifluire la vita in quelle città che or si compiangono come decadute. Or gli ostacoli non vennero finora dalle potenze più forti, e solo è ad invocare che queste dicano efficacemente: Lasciate fare, lasciate passare.

Non è possibile passar la materia delle strade ferrate senza accennare al modo sgarbato con cui fu assunta da taluni. È un nalvezzo indigeno l'affiggerci nomi di partito, e ferirci colle ingiurie e le calunnie finchè non ci sia permesso trucidarci colle carabine. In una questione d'italiana importanza fu introdotto il veleno, pretendendosi che gli uni favorissero, gli altri inimicassero questa o quella potenza sovrana, e vi si mescolò quel sentimento nobilissimo e suscettivo al sommo delle nazionalità. Ma i mercatori sinceri del vero, al vero han dritta la mira; invocano la prima, la più sacra libertà, la libertà della propria opinione, quella di vedere rispettati i dissensi, e di non essere costretti a troncarne la manifestazione per paura dei proprii concittadini. Maledetto chi viene a mettere il coltello fra i petti dei fratelli che non cercano se non avvicinarsi a battere all'unisono.

L'interesse privato favorì questa e quella delle linee che varcano le Alpi, e pare italiano e antiitaliano ciò che al fine non era se non calcolo di tornaconto. Non vi è d'uopo, o Signori, ch'io colori queste linee, sotto le quali ciascuno mette un'infinità di fatti troppo presenti alla mente e al rincrescimento di tutti.

No: noi non ci sgomentiamo della discussione; le idee, lo sappiamo, si propagano più per le battaglie che non per le comunicazioni pacifiche, e il dibattimento cessa solo dove cessa la libertà, ma al cuore c'incresce che troppo in Italia s'ignori la virtù del rispetto, necessaria tanto alla dignità di quelli che obbeliscono, come all'autorità di quelli che comandano. Ma incresce che italiani dimentichino sì presto il decoro, che è virtù in tutti, una necessità in quelli che vogliono risorgere e con pomposi nomi, e con simpatiche parole velino un meschino egoismo. Signori, io non dico che sia più possibile il trattare veruna grande questione senza entrare in politica: ma la politica dell'onesto uomo, della quale non solo gli è permesso d'occuparsi, ma vi è precisamente obbligato, è l'esaminare il meglio del proprio paese, domandarlo, suggerirlo ai governi, che più non sono così assurdi

da ricusare i lumi o vietare le espansioni di quel senso privato che precede sempre di gran pezzo il senso pubblico. E perciò a sì vitale discussione è aperta l'arena in questi comizj italiani. Mostriamocene degni; combattiamo, ma ad armi cortesi. Oggimai infeudare l'industria è impossibile, quanto infeudare il pensiero. Strana cosa! Città vicine s'invidiano un piccolo vantaggio commerciale; e non si ricordano che l'oriuolo di San Marco batteva le ore più gloriose di Venezia quando erano grandi del pari a Pisa e Genova: e che il colpo che le une abbattè fu morte dell'altra. Alto giudizio, stupenda preparazione della Provvidenza che la prosperità di un paese italiano venga non dalla depressione, ma dalla grandezza di tutti gli altri.

Nella discussione che va dunque ad avviarsi, lasciam di combattere attorno al cadavere di Patroclo, evitiam quelle guerre, atti miserabilissimi, dove nessuna delle parti sopravvive. Mettiam da banda gli interessi parziali, ricordandoci che beati i primi, ma che in questo fatto gli errori sono irrimediabili. Non dimentichiamo gli interessi di paesi che qui non sono rappresentati. Ai fratelli nostri assenti arrivi la nostra parola di saluto, e la speranza di presto riunirci.

Signori, che vi accingete a discutere: io vi tornerò a rammentare che la moderazione è prova di forza, e che l'audacia è la forza dei fiacchi. Per quanto è sacro il decoro delle lettere, l'amore della patria, la santità del vero, non mescoliamo ire alle indagini scientifiche, e alle dottrinali discussioni: ricordiamoci d'essere tutti italiani, e con questo nome glorioso marciamo sicuri ma rispettosi, intrepidi ma moderati alla conquista legale di quei vantaggi materiali che saranno scala a più elevati.

Quanto a voi che non venite se non ad assistere a questo torneo dove si combatte dell'avvenire della nostra patria; quanto a voi, donne gentili, che abbelliste di vostra presenza le nostre aride lucubrazioni, preparate voi stesse e gli altri per questo avvenire; fate che quando gli italiani potranno avvicinarsi ed incontrarsi mediante le strade ferrate, si trovino degni dei loro fratelli, abbiano cose nobili da dirsi, sentimenti generosi da comunicarsi; alte imprese alle quali incamminarsi stretti a mano, e pieni il cuore di quella fede che compie le magnanime speranze.



L'ESULE

alla Festa Nazionale di Torino il 27 febbraio 1848 (*).

Il 21 febbrajo pubblicavasi pel regno Lombardo-Veneto il giudizio statario, pel quale tutte le azioni che turbano la pubblica tranquillità devono essere giudicate sommariamente e sul luogo, e immediatamente punite di morte, senza lasciar luogo a ricorso o grazia, se pure, pel medesimo fatto, non siensi già uccisi quanti bastino ad incutere sgomento.

Per atti innocenti poi, ma che ponno avere un significato politico, si decretava l'assoluto arbitrio della Polizia, la quale potesse multare, deportare, rimuovere, estradire a volontà sua, e a misura delle qualità della persona, o delle circostanze particolari. Editti tali che infamerebbero il nome d'un Cristiano II di Danimarca o d'un Ferdinando VII di Spagna, erano firmati da Ferdinando d'Austria, da uno degli uomini più miti che nascessero; da lui che, ancora principe, disapprovava manifestamente l'inflessibile severità di suo padre; da lui che volle salvo d'ogni pena chi gli aveva tirato un colpo di pistola; che per primo atto del suo regno ordinò si aprissero le carceri, e si cassassero i processi di Stato; che non volle la corona lombarda finchè non vide tolti gli ostacoli frapposti alla sua amnistia; dall'uomo che noi vedemmo andar pedestre per Vienna indistinto dai borghesi, dar una moneta al pitocco, e col cappello basso seguitar pregando i funerali inosservati d'un proletario.

Tanto dunque i subalterni possono tradire i principi, e sviarne le sante intenzioni fino a dedicar all'esecrazione dei secoli e allo sdegno della civiltà un principe anche ottimo, il quale non abbia consiglieri se non i pochi stabiliti attorno al trono, non abbia freno agli arbitrij se non la misura delle forze. Di tali pericoli si sgomentarono i principi d'Italia, riverenti a quell'opinione che s'asside a giudicare i re ancor prima che cadaveri: e Carlo Alberto, innanzi che nessun uomo, nessun caso ve l'inducesse, volle che il trono suo fosse rinfiancato dall'amor del popolo, istruito da' consigli della pubblicità, reso onnipossente da quella

(*) Dal *Mondo illustrato*, n. 9.

devota obbedienza che ognuno tributa a leggi, a stabilir le quali egli stesso cooperò.

Un fremito d'applausi corse da Annecy alla spezia, dal Sempione a Nizza: — Viva la libertà! Viva l'Italia! — Carlo Alberto sentiva d'aver gloriosamente adempita la missione cui la Provvidenza lo avea destinato; e calmo siccome chi si sente forte, e soddisfatto siccome chi ha compiuto un gran dovere, non voleva ringraziamenti, non espressioni; e gran fatica si richiese per vincerne la ritrosia, e farlo consentire all'espansione d'universal riconoscenza, manifestata con una di quelle giornate che invano si decreterebbero, e per le quali i re potentissimi darebbero volentieri una metà de' vasti imperi.

Il 27 febbrajo i rappresentanti di tutto il regno, e gran parte della popolazione accorrevano a Torino ripetendo,

Della redenta Italia
Il cantico s'intuoni;
Han vinto i tuoi campioni,
O santa libertà.

La festa dunque non era del Piemonte ma d'Italia tutta; non celebrava un beneficio di piccolo re a pochi sudditi, ma un passo dell'incivilimento, un'era nuova dell'Italia. Il profugo, che a sospetto, alle violenze, alla carcere si sottrasse abbandonando la Lombardia, vedeva quel movimento, sospirava e pensava: — Come può mai un corpo esultare e dirsi guarito mentre un membro n'è roso dalla cancrena? come possono Liguri, Sardi. Nizzardi, Piemontesi, Savoijardi affollarsi al tripudio delle compiute speranze, quando appunto su cinque milioni d'Italiani, loro vicini, misti con loro di dialetto, di storia, d'interessi, d'amicizia alzavasi la mannaja del giudizio statario, l'arbitrio della Polizia e la bajonetta de' Croati? Copra un velo le nazionali bandiere; invece delle canzoni esultanti, si maledica ai colli di Gelboe dove i forti furono uccisi, uccisi di ferro per le vie, esultandone le figlie di Filiste, tripuniandone le donne degli stranieri!

Ma non era una follia di gioja che raccogliesse i sudditi di Carlo Alberto divenuti cittadini; era un dovere di gratitudine. Gratitudine a Dio, nella cui destra stanno i cuori dei regnanti; gratitudine a Carlo Alberto che alle sante ispirazioni ascoltò, che estese la propria famiglia, egli padre fra cinque milioni di fratelli; a lui era debita una solennità, serena come quelle di famiglia, eppur, come queste, decisiva dell'avvenire. S'erga dunque l'altare, e attorno al Dio de' principi e de' popoli, al Dio della libertà

delle vendette, si accolga tutto un regno ad inneggiare i ringraziamenti. Quegl'inni risoneranno sull'altra riva del Po e del Ticino; l'eco di Superga e del Cenisio li ripercoterà dall'Alpi eponzie alle Carniche; via via per la pianura che si dilata da Torino all'animosa Brescia e alla destata Venezia gl'intenderanno lombardi e Veneti, e tripudieranno nell'esultanza dei fratelli; impudieranno con un sospiro d'invidia e di speranza: gl'intenderanno gli oppressori, e sapran che l'amore, che l'obbedienza non si ottiene colle menzogne, cogli sgomenti e colle sciabolate; a colla mostrata intenzione del bene, col fermo proposito di regnare, collo stabilire il trono sopra la giustizia e la moralità.

La sublime armonia de' cannoni svegliava il profugo sull'ospite letto; ond'egli affacciavasi a salutare l'alba serena, e le alte nevole che pareano più avide di piegarsi a ricevere i dorati raggi del sole; e questi, piovendo per la pendice, si diffondeano sulla pianura subalpina, impercettibili ma benefici come la libertà, potenti ma irrefrenabili come il progresso dell'incivilimento. Torino, la città del composto movimento, brulicava d'un tripudio, cui nessuno era estraneo; d'un accorrere non prescritto, eppure universale; non represso, eppure pacifico ed ilaremente austero. Ogni uomo preparavasi, in abito festivo,

Coll'azzurra coccarda sul petto,
Con italici palpiti in core.

Uomini, che hanno già inteso quattro volte proclamare la libertà d'Italia, venivano ora colla fiducia che fosse veritiera, poichè la vedevano scriverla il re colla mano sulla spada. Fanciulli che aprono i giorni di età più felice, non sapeano bene il perchè, ma tripudiavano ad un acquisto, la cui mancanza essi non sapranno quanto costare ai padri. Venivano i sacerdoti, che dagli altari supplicarono per l'evente la sicura libertà che il mondo non può rapire. Venivano i militari, che levati i ceppi, sentono poter mostrare al mondo che l'Italia non la cede in nulla ai forestieri. Venivano i soldati, con munimento d'un potere ombroso, ma necessaria difesa della pace e speranza della guerra. Venivano le donne, sesso di generosità e di sacrificj, che godono per gli sposi e per gli amici parenti, e che ai bambini, insieme colla preghiera, insegnano a rispettare, Viva la libertà. Venivano gli abitanti di contadi che a lungo si guatarono con gelosia e con dispetto, finchè tutti li riconciliò l'amore e la libertà. Veniva il popolo, che fu nulla, e che diverrà tutto. Il sospetto, che serra i cuori servili e rivela l'impronta delle catene su coloro che meritano portarle, era

scomparso; scomparse le gare di municipio, di mestiere, di corpo :
e il motivo e l'effetto di tanta concordia era espresso dal canto :

Noi fummo da secoli
Calpesti, derisi,
Perchè non siam popolo,
Perchè siam divisi.
Uniamoci, amiamoci:
L'unione e l'amore
Rivelano ai popoli
Le vie del Signore.

Dall'amplissimo campo di Marte, dove si vanno estendendo nuovi quartieri della crescente Torino, diflavano le schiere. Dopo gli ordinatori e direttori della festa, accompagnati da cori e musica, movevano i rappresentanti della Liguria, della Sardegna, di Nizza, della Savoia, ormai fusi nel nome glorioso di cittadini, nel nome potente d'Italiani. Seguivano poi le corporazioni secondo l'ordine attribuito dalla sorte, ma per acclamazione il primo posto erasi serbato ai Valdesi, due giorni prima ammessi a quella pienezza di dritti civili che vogliono la civiltà e la religione; e che in grandissima affluenza scesero dalle valli del Clusone e del Pellice per abbracciarsi cogli altri, redenti dal sangue stesso.

Han voluto contare a 50,000 le persone componenti la falange, schierate in file di dieci uomini e in drappelli di due file, procedenti al passo; non men di 30,000 bandiere sventolavano, e molti ricchi gonfaloni, portanti il nome o la divisa della città o del municipio, il santo patrono della confraternita, e motti che esprimevano il gaudio delle libertà acquistate.

Traverso a quartieri frequentati riusciva la processione in strada di Po, in quella gran retta, fiancheggiata da arcate, che sbocca di fronte alla collina, sulla cui ultima pendice s'erge il tempio della Gran Madre di Dio. Balconi e terrazzi addobbati a festa con bandiere e fiori e tappeti, erano gremiti di spettatori: affollatissime le vie di gente, con quella varietà di vestire e di dialetti, anzi di lingue, che regna dalle valli dell'Ossola fino ai piani di Lomellina, dalla francese Nizza fino alle lombarde rive del Verbano. Ma in tutti era un sentimento solo, una allegrezza ineffabile per l'acquistata libertà, una riconoscenza al re che s'era messo a pari co' cittadini, e alla testa dell'italica rigenerazione.

Tanto movimento com'erasi iniziato? Nel nome di Pio IX; e alla vilipesa lampada del Vaticano fu accesa la fiaccola che, come alle feste eleusine, viene trasmessa di mano in mano fra i signori

Italia, ormai inestinguibile. Giusto era dunque che tutta la plenità fosse diretta al tempio, come testimonianza del carattere all'odierno risorgimento, la rannodata alleanza della religione alla libertà.

O pii, che sempre in cuore nutriste fiducia di vedere questa alleanza ricomporsi, traverso ai sofismi della ragione e alle timidezze della pietà: o scrittori che la acclamaste fra le beffe della sprovvista superbia e della crassa materialità, gioite, tripudiate;

nostra causa è vinta. Evviva Pio, e *Te lodiamo o Signore*, te confessiamo, che dalle pietre puoi suscitare figliuoli d'Abramo.

Qual momento solenne quando il sacerdote, in cui ci pareva vedere l'immagine di Pio IX acclamare *Benedica Iddio all'Italia*, intonò l'inno Ambrosiano, e migliaia migliaia di voci dalle rive del Po, rispondeano a muta; qual nelle valli di Garizim di Ebal tutto Israele iterava *Benedetto* e *Maledetto*, dopo l'acquisto della Terra Promessa! Qual momento che più non esce alle memorie quello in cui il sacerdote levò la mano a benedir le urbe; e centomila ginocchi e trentamila bandiere si piegarono a terra, dinanzi al nome della Triade, che ci fe' liberi della libertà. Cristo!

Ripigliava allora la processione le mosse, e man mano che un appello passava, era salutato. Viva agli animosi Liguri, essi impulso, essi fantasia, essi faticata ricchezza! Viva ai riconciliatiardi, ricchi di vergini virtù! Viva l'Accademia militare, fiducia all'avvenire! Viva quella Municipalità, che esprime un voto che era nel cuore di tutti, e che già maturava nel senno di Carlo Alberto! Viva il Commercio, che porse il primo legame fra le mal congiunte membra d'Italia! Vivano gli studenti, che sentono più la necessità di preparare la mente e il cuore agli alti destini della patria risorta! Vivano l'arti popolari, che sono il ploma e lo stemma della sacra plebe! Vivano i soldati, il cui arziale contegno esprimeva;

Sarà danza a noi la guerra,
Sarà fulmine ogni man:
Darà fiamme questa terra
Come bocca di vulcan.

Un grosso drappello di giovani aveva adottato quel vestire appariscente, che chiamano all'italiana; e ciascuno con bandiere, con una gioja più clamorosa perchè più giovanile, intonavano inni della liberazione o della minaccia.

Ma dietro loro chi viene?

Sono pochi, e non uno stendardo li precede; non portano coccarda sul petto; tutti a bruno, come in giorni di lutto; non l'inno esulta sulle loro labbra; non l'evviva risponde. Una ansiosa curiosità tocca ognuno al vederli...; ma gli hanno riconosciuti;... Oh sono dessi! — e da tutte le file prorompe, *Vivano i Lombardi! Viva Venezia! e Paziienza, Coraggio!*

Trentamila bandiere si curvarono nel passar davanti a noi, quando fermati; un non interrotto applauso ci accompagnò quando movemmo; non pochi rompevano l'ordinanza per correre ad abbracciarci, ad esibircisi, ad incorarci; le sinfonie si modulavano in flebili minori; e la baldanzosa gioventù prorompeva:

Un canto, o fratelli, pel forte Lombardo;
Un canto dell'Adria pel figlio gagliardo,
Che viva gl'infonda nel cor la speranza,
Che il braccio gl'infranchi di nuovo vigor;
Rammenti la sveva fiaccata baldanza,
Del lion di San Marco l'antico splendor.

Noi non rispondevamo se non levando il cappello; ci lasciammo stringer la mano, baciare, abbracciare; ma rimanevamo mutoli, pensosi, come la nostra patria; tratto tratto asciugavamo le lacrime, spremute da quell'unanime manifestazione, che qui era sacrosanta, e che nel nostro paese saria stata punita di morte: pensavamo che la simpatia è forza; ci consolava che, in tanti voti alla nostra patria, non intendemmo una bestemmia agli oppressori di essa, tant'era dignitosa la gioja di quel giorno. E noi pure, se vi pensavamo, non sapevamo che mormorare col nostro poeta:

Stolto anch'esso! beata fu mai
Gente alcuna per sangue ed oltraggio?
Solo al vinto non toccano i guai:
Torna in pianto dell'empio il gioir.

Così muti passammo davanti a Carlo Alberto: e Carlo Alberto c'inchinò, benchè dalle labbra nostre non uscissero quei viva che con unanimità senza pari prorompevano dall'interminabile falange, mentre difilava tra lui e la famiglia augusta.

Oh no, non sorgerà un giorno pari a questo; e s'anche più magnifici destini dovrà un giorno celebrare l'Italia; se, dopo le durissime prove che ancora l'aspettano, un giorno confederata, vedrà i suoi figli, dal Lilibeo alla Ponteba, congregarsi a celebrare l'adempimento delle secolari speranze, non potrà essere

osi consolante come la franca gioja di gente che, appena riscossa, viene ad offrire a Dio il sacrificio più grato, un cuore riconoscente; al re l'omaggio più desiderabile, la universale benedizione.

Il resto del giorno era esultanza de' poveri, a cui ristoro 'erano formate molte lotterie di cibi: era ospitalità di cittadini che avevano convitato gli accorsi dalle provincie. Appena il giorno epidamente sereno imbrunì, ecco la più bella illuminazione.

Nessuna città che non sia a mare si lusinghi di poter emulare tale spettacolo Torino, colle lunghissime rette delle ampie vie, colle piazze euritmiche, colle fughe di portici a perdita d'occhio, coll'architetture d'uno stile pittoresco, men corretto di gusto che vivace di libertà. Dicasteri, pubblici stabilimenti, pifizi, palazzi privati, chiese fecero gara; massimamente spiccavano la basilica e il palazzo civico: ma ogni magnificenza vinceva la strada di Po; colle centinaia d'archi, tutti contornati di lumi, ogni arco ornato di lumiere a colori variati, e lungo i cornicioni e in giro alle finestre migliaia di lumi, che da vicino pareano brillanti, da lontano una fulgida nebulosa. Poi sulla piazza svolgevasi quella curva tutta sfolgorante, e da un lato vedevi fino all'astello prolungarsi quel giorno artificiale, dall'altra estendersi lungo il ponte, ornato di statue e trofei, e varcato il Po, delineare, come un gioiello sfolgorante, la chiesa della Gran Madre, dalla quale salivano fuochi e razzi variopinti.

Era una folla delle più serrate; eppure non uno scompiglio, non una rissa; bensì esultanza e cantici e suoni, e un abbracciarsi, e un fraternizzare, e ogni tratto uno scoppio di applausi. La fra il canto degli inni, fra l'alternarsi delle sinfonie, fra l'ondeggiare del popolo qual campo di biada matura, cos'è questo intinno di squilla, questa sinfonia più esultante, questo maggior rono d'applausi? Che bandiera è cotesta che s'elea sulle migliaia di bandiere, sormontata da una croce?

È il carroccio. Quattro bianchi cavalli e quattro bai, montati a araldi, precedono a sei grossi bovi, che ornati a fiori e a pompose gualdrappe, tirano un ampio carro, montato da persone a divisa. Un'antenna sorge da esso, portante il segno della redenzione e un gonfalone amplissimo colla croce bianca in campo rosso della città; a mezzo dell'antenna un campanello rintocca senza posa. Dietro, avanti, intorno, drappelli divisati; poi la colla che guarda, domanda, risponde, applaude.

Ma che significa il carroccio?

Quando i Lombardi villani cominciarono ad insorgere per la loro libertà contro dei tirannici baroni, bisognava in qualche

modo addestrar gente insueta alla disciplina e alle armi, contro persone armate di tutto punto; la pedonaglia provvista di picche e di ronche, contro le schiere catafratte, a cavallo, ed esercitate dall'infanzia all'attacco e alla difesa. Che pensò dunque Eriberto da Cantù, arcivescovo di Milano? Inventò un carro come questo, che procedesse in mezzo all'esercito, siccome l'arca in mezzo ad Israele. La guerra era deliberata dall'adunanza del popolo? Per tre giorni sonavasi la campana (la dicevano la martinella); indi il carroccio traevasi fuori. Su di esso i sacerdoti celebravano i sacri ministeri, e incoraggiavano coll'assoluzione e colla benedizione; attorno una coorte di *gagliardi*, lo difendeva all'ultimo sangue. La lenta sua marcia impediva lo scompiglio; l'opinione di sacro toglieva sì dissipassero i fuggiaschi dopo una rotta; quell'alto vessillo serviva di rannodamento, e avvisava dove trovare i comandanti per gli ordini, dove il medico pei feriti, dove il prete pe' moribondi.

È dunque il simbolo dell'accordo della religione colla libertà: è il simbolo della forza che l'unione dà anche agl'imbelli: è il testimonio che i nostri padri, villani e disarmati, poterono veder le spalle degl'imperatori più grandi di Germania.

Il carroccio, invenzione patria, richiama i pensieri del profugo lombardo alle rive dell'Olonà e del Mella; e i paragoni gli si affollano al pensiero. Qui 200 mila persone menan tripudio: le vie, le piazze ne sono accalcate in ordinanza alla mattina, scompigliatamente alla sera; e tutto ciò senza pur una guardia, una sola. Poco lontano di qui, sentinelle diurne e notturne, a piedi, a cavallo. lusso di commessi, turpitudine di spie, non credonsi bastanti a contener una popolazione che si rinserra nelle case, che non s'affolla, non si diverte, che soffoca i fremiti e i gemiti, che depone ogni abito di festa, che tronca ogni canzone per non dar ombra. Qui una letizia universale, un fratellevole abbracciamento; e chi si ricusasse al gaudio sarebbe, non già costretto o punito, ma notato come un deliro: a trenta leghe di qui, tutto ciò è delitto: delitto il gridare viva la libertà, come qui fanno ducentomila persone; delitto il mostrar esultanza perchè la giustizia e la pace si sono abbracciate; delitto perfino quello di noi pochi Lombardi che, proscritti, espulsi, inseguiti, c'innestammo tra una popolazione alla quale non apparteniamo che d'affetto, per ringraziar Dio di benefizj che non godiamo ancora: per supplicarlo d'illuminar le menti e molcere i cuori, sicchè la misera nostra patria non sia unica a gemere, quando tutto esulta in Italia.

osi pensando, il profugo lombardo prorompeva in quel sospiro, in cui finisce sempre il riso dell'esule; e sparitegli davanti le immagini, fantasticava i cari sofferenti, i fidati colloqui, la madre e la donna deserta, i fratelli minacciati, e piangeva. Se non che dal suo sogno lo riscoteva un coro di giovani, cantante:

Chi soffre ancor? chi lagrима
In giorni così belli?
Oh poveri fratelli,
Il vostro dì verrà!
Dal pian Lombardo al Siculo
Noi saremo tutti eguali
Sotto le tue grand'ali,
O santa libertà.

CANTÙ.

LE LETTERE DAL CARCERE (*)

20 novembre 1833.

Caro Fratello,

Lo stato di mia salute è discreto, sebbene oggi siasi cresciuta molto la mia tosse. Ho bisogno . . . pettini, spazzetta pei denti pei panni, mutande di scotto: una pezza da stomaco pure di scotto, ago e reffe, mantino e asciugamani, lenzuoli e fodrette da poter cambiare. Mandami pure . . . la tabacchiera, lo Stellini, il Giannone Vol. 3, 4, 5, Cicerone le Tuscolane e la grammatica tedesca o del Filippi o del Fornacciari quella dove vi siano più pezzi da tradurre.

De' moltiss. affari di famiglia mi limiterò a dirti questi.

I. Va dall'orefice Corbella in C. degli Orefici, di che sei mandato da quel che Giovedì comprò da lui una molletta con un C. e lo spillon d'oro che c'è fisso nel mio cofanetto, e che gli mostrerai per segno. Egli t'insegni all'orologiaio in C. dei Ratti il quale ti consegnerà un orologio d'oro che ho comperato da lui, e che gli lasciai per passare e dovevo prenderlo sabbato. Levalo tu e dallo alla tua Ghittina cui appartiene.

II. Devo pagare il legator da libri che Peppino conosce. Saldalo.

III. Mi devono denari: 1° Battaglia da cui potrai levare un acconto. 2° Maveroffer id. 3° Restellini maestro. 4° Giromino Vigevano, cui prestai £ 16/4. Il Curato Corbella £ 6 per una tassa pagata per lui. 5° L'Abb. Rossi di Calco per lezioni. 6° I Vallardi per carte della Diocesi. 7° Crespi libraio per lavoro fattogli; deve questi la ricevuta di copie 30 storie mie.

Potrai a questi dire o scrivere che te li ho notati per debitori, quindi paghino, avendone bisogno. Pulitamente però.

(*) Le lacune segnate con puntolini corrispondono a frasi cancellate dalla Polizia o illeggibili.

IV. Mi deve pure l'abate Gori pel quale darai incarico al mio prefetto Bellisomi e a Viscardini.

V. Le mie cose in corso di stampa correggile tu.

VI. Rilascia a mio nome a Sonzogno ricevuta di £ 20 Austr.

VII. Ritira i libri miei che son nella cattedra in scuola.

Per norma io ho meco = pagliericcio, due materassi, 2 cuscini, due lenzuola e fodrette, trapunta, coperta di lana, copertina bianca, mantino 1, asciugamani 1, (spelandre 2), tabarro, calzoni neri, gilè 1, calze di reffe 1, di lana 2, camicie 5, fazzoletti di colore 6, di folard 1, mutande 2, stivali 1, calzerotto 1, berretta e berettino, libri Bibbia, Dante, Parnaso, Virgilio, guanti 3, giubboncini 2, cappello; e levai meco £ 70 milanesi. Di quanto mi mandi tieni conto, e fa che tutto sia marcato C. C., giacchè qui ho un faz. senza marca, e una servietta segn. I. C. il che imbrogliava al lavare.

Io sarò contento se mi farai sapere che tu, la Mammina, i fratelli, le sorelle, la Casati, la Ghittina si trovino bene.

Spero che avrai consolato tutti. Degli altri affari di famiglia che son tanti ragioneremo di presenza. Sii tu in vece mia padre a tutti, e fa che non s'accorgano di mia mancanza. De' danari che avrai trovato nel mio rolò £ 400 austr. le unirai al libretto di Giuseppe Cantù: £ 100 son di Giovannino: alcune del Peppino: il resto serva per la casa e per me. Dagli Ostinelli di Como ritirerai un libretto della cassa di risparmio, col quale essi dovevano riscuotere £ 700 austr. di cui ti rilasceranno ricevuta, a saldo del conto mio. L'altra pendenza di che l'aggiusteremo poi.

Non credere l'animo mio conturbato. Avvezzo alle disgrazie, disposto a checchè potesse incontrarmi nella vita, ho accolto questa novella prova con animo rassegnato, tollerante, direi anzi sereno, se non mi affliggesse talvolta il pensiero che siete per me nel dolore tu, la povera Mammina, le sorelle, i fratelli, la Casati, la moglie tua, e tante persone che mi vogliono bene. Ma quando mi vengono questi pensieri, li caccio via, per pensare invece al momento che ci troveremo insieme ancora, a ricordar questo tempo, e benedir il Signore, che fa tutto per il meglio, e che dà a me, e darà a voi, coraggio, pazienza e rassegnazione. Addio: abbraccia per me tutte le persone più care e di che mi tengano raccomandato nelle orazioni loro. — Tuo aff. fr.

CESARE CANTÙ.

I conti col zio Cesare aggiustali pur tu. Al zio Curato dirai che i conti dell'Arciprete di S. Marcellino li ritiri esso, e che se fa bisogno una mia procura, me lo faccia sapere. Dirai anche al

S. Prevosto di Brivio che la dispensa delle messe non la cerchi se non dopo inteso con me. Se Bernardino Cantù rinunziasse al suo beneficio, sarà mestieri che io lo sappia per i passi necessari. Fa che il capomastro dia la specifica delle riparazioni e spese necessarie alla *Bazerla*, e la confronta con quella notata sul mio portafoglio piccolo. La Mammina è ancor qui? Vorrei vederla per consolarla. Se è via tienla al giorno di mia salute. — Addio di nuovo.

(Ore 1 pomerid.).

CESARE.

Ubicini è stato qui per chieder del suo libro. Pochissimo vi mancava; onde le poche parole intorno ad altri pittori storici potrai farle mettere da Battaglia, infine la descrizione del quadro di Bruloff che fu messa sull'indicatore, e così è finito, e ne ritirerai più prezzo che puoi, rilasciando ricevuta a mio nome e sempre *a conto non a saldo*.

Caro Fratello,

Eccoti il libro di finanza colla quitanza. La notizia che mi chiedi l'ho trovata nella storia che ho qui: ma buon Dio! nè il mio stato nè il luogo mio mi lasciano tempo o voglia di badarvi. In risposta a commissioni letterarie io te ne darò di ciabattiniche. Ho ricevuto i calcerotti e te ne rimando un paio rotti, ma che siccome mi vanno meglio di questi, farai levare le solette sdruscite che vi sono, e rimetterne di nuove con pelo — questa fattura la faccia Peppina, che già la fece altre volte (*). Quanto agli Ubicini

(*) È leggenda che nella suola di questi calcerotti il Cantù mandasse fuori corrispondenza segreta. Nel Romanzo il suo protagonista narra invece: « Una mano amicissima, facea giungere a me ogni settimana un mazzolino, onde lo squallore del carcere fosse consolato con un'abitudine che aveva costante, di tener dei fiori sullo scrittoio. E se tra questi eranvi gelsomini, io potevo spiccare il calice dal picciuolo e tenerlo in bocca. Così feci con un gelsomino arrivatomi, quando mi parve che il picciuolo fosse più sodo del consueto, e apertolo vi trovai un vigliettino; principio di una corrispondenza divenuta regolare.

« Con altre arti mandavo fuori le mie nuove, e ho fatto allora un grande esercizio di concisione e di risparmiar parole, esercizio che nello scrivere mio ciascuno ha potuto notare di poi ».

ho scritto che mediatore era il Prof. Baroni, e che mi pare mi vesse proposto una doppia di Genova. Le lettere che ricevi per le aprile pure, e se premono rispondi. Spiacemi assai la malattia di Bellisomi già mio Prefetto e sempre mio amico, al quale porterai tanti miei saluti, come farai a Manzoni. Ricevetti le posate della biancheria, e ti rimandai la sporca. Appena sia pubblicato il *Yron* mandane tre copie al Pres. dell'Ateneo di Bergamo, una per lui, una pel segretario, una per l'Ateneo, un'altra, come pure una lettera sugli smalti e un *Ragionamenti* ediz. sesta, manderai l'acc. della Crusca per mezzo o di Vallardi, o di Branca o di respi; ma in modo che giunga prima del fin di Xbre altrimenti no. Io sto bell'e bene, e vivo col mio coraggio e colla mia speranza. La Mammina farai che sia consolata, e tenuta al giorno del suo stato. Alla Sig. Luigina tanti saluti, dirai che ste feste senta essa per me, e mi ricordi come io Lei. A suo tempo manderai la Strenna. Come potrò scrivere più adagio manderò io la petizione per la dispensa delle messe, discorrerò dell'affare dell'affitto, discuterò il punto relativo al Bernardino, sul quale per ora non posso dire al sig. Preposto, se non che egli può ben essere certo che io non mi dipartirò dalla giustizia. Anche al sig. Prof. Muzzi, quando i Vallardi mandano la Strenna, unisci un Algiso, un *Yron*, un Smalti, ed una gramm. italiana del Bellisomi, che esso ti richiese. Non so che tu mi dica dei Vallardi; ma lascia pure pendente questa cosa, che la tratterò poi io, spero. Le altre copie *Yron*, salve alcune poche per noi, dalle in vendita. Quando saremo a quella manderò la procura al zio Curato. Quanto al lavoro del vescovo di Como, ben sai che non può farsene nulla. — Il repostato di Brivio risponda dunque al subeconomo che aspetti a versare que' danari alla Curia fino alla resa dei conti, e intanto noi cercheremo la dispensa. Quel che avvenga del Bernardino famcelo sapere. L'orologio consegnalo alla tua Ghitina, insieme con le portaorologi, che son nel mio cumò col mio nome. È inutile dirti che quando sarà tempo, se mai io ne dimenticassi, tu paghi la dozzina per Luigino. Raccomanda ai ragazzi che si portino con me. Chi fu sostituito a me nella cattedra già mia? Bada che l'abbate Rossi deve anche restituirmi due vol. di Plutarco, il Livonio e il Corticelli. A Battaglia restituisci il Museo Mantovano. Se esso avesse qualche libro francese atto per me, gliene sarei tenutissimo. Tenetemi raccomandato a Dio ed agli uomini, salute a miei amici. T'aveva chiesto anche l'Incivilimento e il Virgilio. Bramerei quando mi scrivi prima mi rispondessi capo per capo a quel ch'io ti scrivo: poi che mi nominassi i parenti,

giacchè questa è la consolazione che qui provo. Già quando penso a voi altri mi vengono le lacrime: poi alzo gli occhi al cielo e li giro intorno, ed eccomi consolato. Quando ci rivedremo? Hai ben ritenuto quel che ti scrissi del Luigino per la coscrizione? Scusatemi se continui disturbi arreco, pazientatemi, e quando Dio mi avrà reso a voi, procurerò ristorarvene.

C. CANTÙ.

Caro Fratello.

La nomina fatta nel Peppino mi dà a credere che dunque il Bernardino sia andato soldato. Nota però che quello non è beneficio ecclesiastico ma laicale — onde la Curia non ci ha che fare. Il parer mio sarebbe questo. Lasciar che la Delegaz. di Como pubblichi le edittali: poi quando sono sullo scadere i quattro mesi, cercar una proroga d'altri quattro. Se al fine di questi io sarò al caso di operare, farò: altrimenti guardi che su quel libro di famiglia io ho notato quel che concerne questo affare, e potrai consultarne l'avv^o Bruni, che avendo fatta l'altra causa già sa qualche cosa. Per quanto mi ricordo la nomina spetta al più vecchio, che essendo il Dottore, non sarebbe a sperarne. Ma dice pure che si debba preferire il sacerdote se v'è: ora tale è oramai Luigino: e fors'anche dice che si preferisca il viciniore, che sarebbe ancor lui il quale ad ogni modo è il più degno. Vedi come stia. — Ad ogni modo parmi che la causa si possa sostenere. — Quanto a quel che diceva il P. Prevosto per l'altare nota I che il frutto delle messe de 4 anni di vacanza, a due messe la settimana, non dà che lire 600, somma molto minore dell'occorrente a tale spesa. D'altra parte le urgenze attuali non permettono di volger così quel che occorre pe' bisogni domestici, ed io, senza il cui consenso non si potrebbe fare tal conversione, non la consentirei. Piuttosto il Luigi, ed io a nome suo prometteva che, giunto al sacerdozio, chiederà la dispensa per tale oggetto, e si fabbricherà ecc. tanto più presto quanto che per tal fine si potrà chieder dispensa anche della Bazerla. Persuaso che n'abbi il Prevosto, presenterai al Cardinale una supplica in questi termini presso a poco. = Emin. Il Cl. L. Cantù fin dal 29 novembre 1829 fu investito del benef. di Franc. in Brivio ecc. e si ebbe la canonica istituzione da codesta Curia il levatisi altri pretendenti, gliene impedirono il possesso,

finchè decisa la causa a favor suo, ne fu investito con istromento del = A tale benef. incombe il carico di due messe settimanali. Queste giacquero inadempite durante la vacanza. = Supplica adunque che queste vengano dispensate a favore di lui sì per gli anni passati, sì per un triennio avvenire. = Perciò fa presente che è figlio da numerosa famiglia, composta ecc. tutta appoggiata al solo maggiore, che ora per disgrazia è sotto ecc.; 2 che in tutto questo tempo dovette esser mantenuto in seminario a carico della famiglia; 3 le spese enormi d'un processo triennale e quelle di possesso, ripaz. ecc. Fa avvertire il supplicante che esso ottenne già a favore suo dall'Em. V. l'anno scorso la dispensa delle messe d'un altro legato manuale di famiglia ma il provento di quelle va convertito tutto in miglirie troppo necessarie, parte furon già fatte, parte lo sarebbero già se non fosse mancato chi le aveva a fare e se V. E. lo richiede le ne verrà dato conto quando fatte ecc. Perciò ecc. = A tale petiz. aggiungi: 1. l'Istromento d'investizione; 2. fede di bona condotta di Luigi dal Seminario; 3. stato della famiglia dal Prevosto, che confermi noi la giacenza delle messe ed il resto attestato; 4. una carta che dica = Noi sott. che formiamo la parte maggiore dei patroni del benef. di Franco eretto nella Prepos. di Brivio, attestiamo vero quanto il Ch. Luigi espone, e non solo troviamo ragionevole la sua domanda e conforme alle intenz. del testatore, ma ci uniamo a supplicare a favor suo l'E. V. ecc. A questo sottoscriverai me come te ne do arbitrio con questa formola. Io C. Can. patrono, sì per parte mia sì per parte de' miei pupilli figli del fu Celso Cantù, indi sottosc. te stesso e farai sottosc. Giovannino e Peppino. Fatto questo: presentala al S. Abb. Vitali della Curia raccomandandogliela a nome mio perchè la raccomandi anche al D. Meola. — Essi ti diranno quel che occorre. La procura che mi chiedi parmi inutile, perchè quando ben la facessi non sapreste bene regolarvi negli affari, e quindi dovrete ancor ricorrere qui. Al zio Curato la farò quando mi manderai la modula per accomodar i conti col subeconomo. Per allora diraigli che gli avanzi, cerchi siano convertiti in miglirie, come già si disse a voce. — Rispetto a quel che scrive Lambertenghi rispondi: 1. che quando gli diedi a fitto quella casa egli stesso mi chiese che quel che intendeva spendervi in miglirie le dessi a lui stesso che le avrebbe fatte a modo suo; 2. che i maggiori guasti furono fatti dopo che egli lasciò abitarla dai paesani, come ti dirà la Mammina. Dunque che io son disposto a spendervi lire 300 se egli le vuole, abbia queste, cioè servano di anticipato fitto: se no, lasci pure al nuovo anno libero ecc. Scrivi come si deve. — Quanto al

Butto che, come avrai visto devesi a fitto, le migliorie di piantagioni desidero sieno fatte sta primavera. Quelle alla casa puoi lasciarle, tanto finchè non v'è chi guardarle. Potrai poi farle, se ti parrà. Questo ottobre quando sarai te a casa. Ho promesso a Carlino Redaelli di fargli fare il camino: facciasi, e crescigli qualche cosa del fitto. — Per tutte queste cose avrai trovate le carte fra quelle che ti furono restituite dal Tribunale. In queste avrai pur trovato da aggiustar i conti con Battaglia: bada che il Byron dee pagarlo secondo l'intelligenza fatta pel Parini, e non lasciarlo cavillare. Con . . . eravamo intesi che mi desse la differenza che era fra i miei scolari esaminati e i suoi, che doveva esser di 54, come verificherai colla Direz. dei Ginnasii. Restellini mi deve per scolari cui io dava lez. egli ripetizione, com'esso ben sa. Se al Giovannino non piace quella scuola, cambiagliela perchè sia anch'egli soddisfatto. Questo Custode t'avrà dato il mio orologio. T'avevo chiesto delle scarpe. A capo del mese pagherai qui lire 80, e al fine salderai. Fammi far dalla Sig. Luigia due camicie di tela nostrale. — Spiacemi tanto della Manzoni, e ne porterai le mie condoglianze a quell'ottimo. Quanto a Vallardi, naturalmente comprendi che nulla io posso farne delle cartine. T'ha pagato l'abbate Rossi per le lezioni ch'io gli dava l'anno scorso? Egli ha pure il Corticelli, il Civonio, il Plutarco miei. — Se decidete di far la causa, allora certo dovrò far la procura ma in un avvocato interessa per ciò il Bruni, e mostragli tutto quel fascicolo di carte che ho separate col titolo di benef. dell'Occhiellera. — Add. Add. —

30 gennaio.

CESARE CANTÙ.

Ecco la quitanza —

Al Sig. Ignazio Cantù.



Caro Fratello,

I. Pei canali ufficiali mi son rivolto all'I. R. Governo supplicando che il mio soldo sia pagato, fino alla decisione del processo alla Mammina. Intanto chiesi mi sia dato il trattamento d'infermeria di 95 cent. al giorno, talchè se, come ti scrissi, hai pagato le lire 80, basteranno a tutto marzo.

II. Il Responso dell'avv. Brambilla — è inintelligibile. Dice di non far quello che fu già fatto: dice che i Cugini sono capostipiti soli... Noi non avendo padre formiamo cinque colonnelli distinti, come fu deciso nell'altra causa: quindi in numero prevaliamo di 4 contro 1, giacchè il padre non vota. Se dunque la rinunzia fu fatta, attendi bene all'epoca degli Editti di Delegazione: poi quando passarono tre mesi, insinua alla Delegazione una petiz. firmata da voi fratelli, chiedendo proroga per altri 4 mesi, onde trovar gl'istrumenti . . . per appoggiar le ragioni che Luigi Cantù intende d'avere. A tal modo la causa non andrebbe a cominciare che da qui ad un anno, per quel tempo potranno esser mutate le cose, da parte nostra è guadagno nel ritardo perchè intanto Luigi s'accosta al Sacerdozio, il che tronca il nodo. Intanto procura aver colla Delegaz. di Como copia dell'atto di nomina del Peppino. Poi dovresti copiare quel ch'è relativo a tal beneficio, e scritto sul libro di famiglia, e l'albero genealogico: ed impetrarne di potermeli mandare, e che io potessi tenerli almeno un giorno, poi scriverne il parere, che servirebbe pel consulto dell'avvocato.

III. Presentati al S. Consigliere quand'è alla Polizia, che ti renderà le carte mie. È inutile raccomandarti di non lasciarle frugar da alcuno, nè disperderle.

IV. Che dici di Battaglia? vorreb'egli frodarmi le fatiche d'un anno intero? saria peggio che viltà in tal circostanza. Che sia avvenuto del Byron non so: suppongo siasi avuto alcun guai per alcuna variazione. Ma 1) io sono certo di non averne fatto che sulle prime bozze, che mandavansi poi di nuovo alla Censura: e tanto più queste, che, dovendosi ristampare, ne fu mandata alla Censura una prova già paginata, che io dopo quest'ultima revisione neppure ho veduta. 2) Quando così non si fosse fatto, fu colpa dello stampatore. 3) Sarebbe poi lontano sempre dal valore quel che mi deve. Se è galantuomo, solvat et repetat. Ora paghi quel che ho io guadagnato; se ha ragioni, o mi citi, che può farlo, o aspetti quando potrò io sentir le sue ragioni. Quanti disinganni fratel mio! Mandami l'ultimo indice.

V. La mia salute s'intende che è buona. Veramente la lontananza e le occupazioni tue sono troppo: però vorrei pregarti che ogni 15 di tu venissi a sentir mie nuove, mandandomi il Custode che è obbligato. Il cuore mio uscirebbe dall'atonia abituale, sapendosi a pochi passi da un altro cuore, che batte per le sue pene. Spiacemi assai della moglie, del figlio tuo, e di te che siate in malessere. Sappi dirmi anche degli altri fratelli, e massime della Peppina Pregala che mi mandi legacci di calze, scarpe più

larghe, una coperta quella bianca, o meglio quella di colore del letto di Como, la cui biancheria potrà servirvi per me: e se si può, zucchero in pezzi, che mi scuserebbe il vino che non bevo per gli incomodi miei. Fa che essa badi bene alle calze e ai bottoni, perchè è un guaio serio quando il bel primo di mi si sdrusciscono. Saluta' la Mammina, gli zii, la Casati, chi ti chiede di me, se pur di me altri fuor di voi, si ricorda. La Carolina convien mandarla a scuola. Il Giovannino, se non si trova bene in quella scuola, vada ad altra e cercagliela conveniente. Gli altri due fa che studiino e sieno savi. Se la Mammina verrà a Milano, son sicuro di vederla. — Ecco tre mesi che non vedo nessun de' miei! Coraggio, e tenete voi e me raccomandati al Signore che mai fallito non ha speranza di chi si fida in lui. Addio.

Li 14 febbraio 1833.

CESARE.

Caro Fratello,

Da questa carta capisco non molto, perchè la suppongo incompleta; deve esservi un codicillo al testamento; guarda se mai lo trovi, perchè io mi ricordo aver veduto in alcun sito che spetta il diritto di nomina al viciniore e se spero la cosa sta come qui, il fratello ha ogni diritto di prevalenza. — È, prossimiore non per grado ma per età: è più vicino al Sacerd. e quindi più degno, ha il voto di noi tutti, giacchè tutti, come dissi, abbiamo voce. Non osta che egli abbia già altro benef., poichè questo è semplice, nè quindi v'è opposiz. alcuna. 2 furono sempre uniti, come in Gius. Cantù per nomina del 1810, e prima in Gio. Batt. Cantù e prima in Carlo: e gli stessi avversari non fecero a sè quest'obbiez. nel 1815 e nel 1830 nominandovi Bernardino. — Io non ho agio a scriver di più = dunque tu consulta altri, e se ti dan parere di sollecitar la cosa mandami la formola ond'io faccia la nomina e in nome proprio e come tutore. Così se bisogna procura, mandami la formola. Anche mandala per la quitanza giacchè io non so come concepirla, facendotela dare dalla finanza. Dovrai pur mandarmi da far la procura per il rendiconto del subeconomo. — Egli m'aveva promesso i conti in Maggio. Ora tardi più che può. — Mandatemi panni più leggeri = la coperta, lavata,

rimandatela = Calze di veste: le camicie nuove accorciatele tre onces, e abbassate i colli. Fate che sappia se siete sani, e Dio vi dia tutto quel che toglie a me. Addio.

il giorno 113.

P.S. La tua lettera mandatami quand'ebbi il doloroso piacere di veder la Mammina, mi annunzia, come sempre, nuove disgrazie. L'affar del Lambertenghi è un nuovo imbarazzo. Svolgetevne alla meglio, ma quel che è andato è andato e non speratene nulla.

Caro Fratello,

Appunto perchè da tanto tempo non avevate mie notizie, e che forse da due mesi tu non mi scrivi nulla degli interessi domestici io m'aspettava una tua zeppa di cose, quando m'arrivò quest'arido viglietto. — Voglia dunque, te ne prego, soddisfarmi un po' meglio, rispondendo quando potrai, alle cose che ti domando.

E prima quanto a questo negozio dell'Occhiellera, la nomina di cugini, se ben mi ricordo, fu fatta in 9bre: poniamo che sin a gennaio siasi temporeggiato a pubblicar gli editti, ora dovrebbero essere scaduti o per scadere. Non vorrei che tu non gli avessi veduti, e quindi non li credessi pubblicati, che non può essere. Se dunque sono per spirare i 4 mesi prefissi, insinua alla Delegaz., una petizione, firmata da tutti voi fratelli, ove chiedi una proroga di altri 4 mesi, per ragioni troppo chiare, com'è l'esser io impedito dal cercar le carte necessarie . . . Ciò fa quando il termine sia quasi scaduto. Che se mai fosse già, del che temo, dammene avviso tosto sicchè io possa fare un ricorso per sanare la contumacia. Parmi che tu m'abbi scritto aver già da tempo insinuato l'opposizione alla Delegazione: ma se gli editti non erano pubblicati come farlo? e se erano perchè sì presto? e perchè non me n'avvisasti il termine? Insomma prendi a cuore sta faccenda, che non vada in sinistro per negligenza.

Aveva detto che dalla delegazione tu ti procurassi l'atto di nomina dei cugini, . . . L'avesti?

Come t'aveva pur detto, avrai certo mostrato all'avvocato e i testamenti, e i rilievi, che in due lettere io feci sopra di essi. Qual

fu il suo parere? Il mio è che ogni ragione stia pel Luigi: solo è a sentire se non importi il tardare fin a tempo migliore, o se venga meglio il sollecitar la cosa, nel qual caso, come pure t'avea detto, è a mandarmi la modula per far la procura, e per istender l'atto di nomina, secondo che l'avvocato t'avrà detto.

Appena avranno sentore di opposizione, i Cugini procureranno pararsi via colle buone. Bada che forse t'esibiranno di compromettere la cosa in un alto impiegato di polizia, come fecero con me l'anno passato: nel che vedi che c'è della malizia fina. Tu scansati col dire, come in fatto, che nulla puoi fare senza di me. Se poi te ne parlasse il Prevosto, mostragli come il diritto sia evidente per noi; e quanto ai riguardi, se ne meritano, lo hanno mostrato col loro procedere da 4 anni in quà. Insinuagli con bel modo di non intrigarsene: ad ogni modo di che tu non puoi nulla da te.

Intanto festi nulla alla Scelvata, come t'aveva detto? Bada! anche il Lambertenghi deve esserne andato in questo tempo per imbrogliar di più! Procura di farne un nuovo affitto. Al Butto piantasti secondo t'aveva scritto? facesti le riparazioni alle case del Tremolada e di Pantonino?

E la dispensa? Son 3 mesi e più che feci la petizione: è un affare che si spiccia in una settimana. O fu deciso, e perchè non accennarmelo? o non fu, ed è segno che vi intervenne alcun imbarazzo. Perchè non indicarmelo? Dopo ottenuta bada che deve farsi vidimare al Governo nel dipartimento Giudici, operazione che si fa da un dì all'altro; e poi inviala all'Arciprete di S. Marcelino. Questi m'aveva detto che m'avrebbe reso i conti in Maggio. Ci siamo. Vedi che tardi il più che gli è possibile, e la circostanza mia glien'è buona scusa presso la Delegazione: giacchè io avrei bisogno assoluto d'esaminar quei conti, massime per l'amministrazione del suo predecessore, e poi per la conversione degl'intercalari. Ov'egli non possa, bisognerà mandarmi la modula della procura, che farò nel zio Curato.

Mandai a casa tabarro e coperta di letto: ricevesti? È bene indicarmelo, perchè non sapendo io chi venga a levarli, ne resto inquieto.

La quitanza non mando, perchè, come t'ho replicato, amo meglio farla di due o tre mesi a un tratto, senza sturbar gli altri e me per un'inezia, che spero non ti recherà dissesto tardando.

Quando foste a visitarmi avea pur detto chiaro che dovevste richiamar subito la Carolina: ed eccola ancora via. Mi trarrai una spina dal cuore quando la dirai tornata. E non lasciarla.

Il dir che Bellisomi passa al Liceo fa supporre morto Frapolli. È? Il successore di Dagna è nominato? Tu vedi che scrivendomi, n'avrai ben di che.

Altre volte pure ti pregai ad individuarmi le notizie de' miei di casa. È troppo poco dirmi stiano bene. Ho bisogno di sentirli almen nominare. E la mamma che fa? E le sorelle? Peppino studia? Gio. lavora? e come? e dove? Luigi l'ho visto assai volentieri. Tu dici ch'io vi sono indispensabile. Eppure a st'ora dovrete esservi avezzi a far senza, gli è tanto tempo! Saluta la Mamma, fratelli e sorelle, la S. Cognata, la Zietta e gli altri parenti, gli amici, quelli dico che si saranno mostrati amici miei non della ventura. Il mio cuor me li nomina, e so che non falla.

Io sono di salute qual mi trovaste nell'ultima visita, e del resto **sto** «come quei che desiando altro vorrebbe, e sperando s'appaga». **Se** m'appago di questo son bene di facile contentatura. — State **sani**, vogliatemi bene, e pregate per me. Addio.

CESARE.

28 aprile 1834.

L'EUROPA NEL SECOLO DI DANTE

DISCORSO DI CESARE CANTÙ (*)

Un primitivo peccato, una conseguente infelicità, una necessaria espiazione erano i canoni dominanti nel medioevo, e su questi atteggiò Dante la sua *Divina Commedia*. Sapienza, onnipotenza, bontà appartengono unicamente a Dio: all'uomo il peccato e, punizione di esso, i mali che affliggono la vita presente, ma ne preparano una migliore. Mediatore fra un Dio offeso e l'uomo peccatore non poteva esser che un Dio, e la rivelazione operata da questo ravviò al meglio co' precetti, coll'esempio, senza però togliere l'originale disaccordo fra il conoscere, il volere, il potere; somministrò superni sussidj ad operare il bene, senza abolire la concupiscenza. Pertanto la cura della società dovea consistere nel deprimere la materia rialzando le facoltà morali; invigorir l'anima col mortificare la carne; moltiplicare preghiere a Colui che solo può sviare i mali, ed espiazioni per non meritarseli; calcare tremando questa terra d'esiglio e di prove, delle quali la spiegazione non si trova che nel triplice regno postumo del gastigo, dell'espiazione, della gloria.

L'uomo che crede, può ravvisare la Provvidenza nei casi della propria famiglia come in quelli del genere umano: a guisa del sole che rifrange i suoi colori nell'ampiezza dell'arcobaleno come nella stilla di rugiada. Allora adunque la si vedeva assister continua ai procedimenti del genere umano sia nella persona dei re, sia maggiormente in quella dei sacerdoti; era stabilito un parallelismo fra il cielo e la terra: pèsti, comete, nembi, locuste erano preavviso o punizione di disordini morali, e nella scarsezza di altre cognizioni vedeasi meglio il cielo, siccome nella notte appajono più vicine le stelle: dipendenza almeno più logica che non la fisica

(*) In *Dante e il suo secolo*. Firenze 1866.

odierna, ove da Dio si fa collocare semplicemente il sole come una macchina, che è l'orologio della storia del mondo, non degli atti nostri quotidiani.

La fede è la chiave di tutta quell'età; età giudicata ancor più con leggerezza che con ingiustizia da una scienza vanitosa che guarda solo al lato triviale delle cose grandi e al debole delle potenti. E ben fu intitolata medioevo, essendo l'intervallo fra un passato non più possibile e un avvenire non possibile ancora. Sfasciatisi l'organamento pagano dinanzi alla predicazione d'un nuovo dogma, parve che tutto finisse, e invece tutto si ricomponeva; periva una società, ma per dar vita a un'altra. Questo fermento di dissoluzione e di ricomposizione avveniva tra le più spaventose traversie l'irrompere d'orde barbariche, le quali, dall'occidente asiatico o dal settentrione europeo avventatesi sulle nazioni civili, distruggendo, a vicenda occupando i paesi e il nostro, spodestavano i natii, riducendoli a plebe senza diritti, su cui essi, col nome di feudatarj o baroni, o nobili, carpirono i privilegi, il dominio, i possessi, e s'intitolarono nazione.

Così accanto alla fede che dicemmo, piantavasi la forza, con quest'altro dogma, che dal terreno emani ogni potenza, ogni diritto. I due dogmi, nella Chiesa e nella feudalità si svolsero in gerarchia. Al sommo dell'una è il papa, primo fra i vescovi; dall'altra il re, primo fra i capitani; in questa forza, comando, eserciti; in quella esortazione, preghiera, convinzione. La Chiesa prevaleva, e alla monarchia concedeva la sua consacrazione.

Ne seguì un'età zotica d'atti, cruda di parole, stranamente ingenua e scortesemente franca nell'espressione; veruna delicatezza; perpetui contrapposti di rustichezza e cortesia, di ferocia e santità; un irregolato sviluppo della personalità, sottraendosi alle classazioni della statistica; un procedere non per teoriche ma per fatti; laonde i pedanti moderni chiamano barbara quell'età; come barbaro fu da Voltaire sentenziato Dante, che la ritrasse. Ma per giudicarla rettamente bisognerebbe esser vissuti in essa; per condannarla bisognerebbe non doverle nulla, mentre da essa deriva quanto abbiamo e siamo.

Appunto per quello sfasciamento, ciascuno esercitava intere e piene le proprie facoltà, nulla aspettando dal Governo, neppur la difesa. La feudalità portava l'indipendenza de' singoli, stretti solo da promesse e giuramenti, e perciò aventi aria di lealtà, con forme servili, ma spirito ardito. Quell'arditezza divenne audacia; la violenza derivò dalla libertà, ma questa trovavasi al fondo delle istituzioni. Come ciascun de' forti colla propria spada, o dal

proprio castello e coi proprj villani signoreggiava, difendeasi, opprimeva, così de' pensanti ciascuno di per sè davasi alla ricerca del vero, all'attuazione del buono; la libertà proponeasi per iscopo la virtù, come oggi si propone il ben essere; all'idea morale, alla salute dell'anima guardavano fino i più maligni e i più atroci, se non altro, per isbigottirsene.

Niun per questo supponga santi e retti quei tempi. Mentre da una parte si predicava un rigore senza transazioni, dall'altra le inclinazioni non corrette da riguardi, da consuetudini, da educazione e fomentate da sciagurati esempj, portavano ad atti disumani. Pure riconoscevasi il peccato anche commettendolo, e nasceva presto il bisogno d'espiarlo avanti alla divina, quando la giustizia umana non valeva a prevenirlo o punirlo. Anime straziate da rimorsi, persone disonorate eppure avidi di stima e d'onore, sottometteansi a rigide penitenze, a pellegrinaggi disastrosi, fondavano monasteri e ospedali, struggevasi di rimorsi somiglianti a virtù.

In fondo a tutti i fatti trovasi un mistero; l'origine e la destinazione loro: giacchè li vediamo attuarci e procedere, e non sappiamo nè perchè nè verso dove. Oggi vi applichiamo mille opinioni, presumendo nell'infallibilità del senno individuale; allora quel mistero veneravasi. La scarsezza della scienza lasciava maggior campo al meraviglioso, e se ora è tutto fede politica nelle terrene contingenze, allora tutto era fede, altri dica credulità nelle cose soprasensibili; all'intelligenza e alla rivelazione attribuevasi l'infallibilità che oggi alla forza e ai decreti; nè conosceasi quel divorzio che oggi si fa dell'anima dal corpo, degli interessi dalla morale. Accanto al cimitero delle virtù sorgevano la chiesa e il campanile pel senso religioso: mentre oggi, devastati i boschi della religione, più sgombre restano le vie della morale, e si fabbrica più in largo che in alto.

La società non si trovava dunque abbandonata al fatale arbitrio delle podestà di fatto; tra ineffabili guai, la vita si effondeva in tutta la pienezza fino alle membra estreme; una essendo la credenza, uno il proposito di immolarsi per essa. Nell'economia sociale quanto nella religiosa non erano sconnessi il legame intimo che nell'eternità stringe l'uomo a Dio mediante la coscienza, e il legame imperioso universale che nel tempo sottomette a un imperio esteriore. Dell'autorità era depositaria ed espressione la Chiesa, e su di essa e sulla fede si modellavano gli atti.

Tale condizione di cose, comune a tutta quella che allora chiamavasi Cristianità, è riprodotta in Dante, che il mondo contingente

contempla sempre in relazione all'eterno. Alla scuola della politica, allo straziante cozzo degli uomini, al laborioso insegnamento della rivoluzione, e' piglia vero sperimento dell'inferno, del purgatorio e del paradiso; attinge alla fede, alla scienza, all'amore, supreme aspirazioni dell'uomo; e nel concetto come nella forma unisce sublimità e vulgarità, amore ed ira, fede e discussione, contemplazione e operosità. E poichè allora tutto era diverso in ciascun paese e in ciascun uomo, ne veniva il poema meno uniforme, eppur regolato con impreteribile euritmia numerica e geometrica, e dove i personaggi e l'autore e l'opera sua sono improntati d'una individualità incancellabile. S'è potuto dubitare se Omero, se Virgilio, se Calidasa, se Orazio, se David siano gli autori de' componimenti loro attribuiti; di Dante mai non si dubitò.

Come chi vede molto e molto sente, egli apparteneva ai malcontenti; e non solo la terra sua natale, ma tutte le altre rimbrottava, e le famiglie e le dinastie e fino i pontefici, che pur tanto venerava. Li venerava, ma non poteva dissimularsi come esorbitassero in quella lotta, che è l'avvenimento più generale del secolo XIV, e della quale Dante ci si porge insigne rappresentante.

Il Cristianesimo avea distrutta la soperchiante idea dello Stato, per la quale l'uomo non era valutato se non in quanto cittadino; e col discernere le due podestà avea resa impossibile quella tirannia completa, che impone anche alle coscienze. Mentre la santificazione degli individui era cercata da ciascuno, dai papi era cercata la santificazione della società. La Chiesa, sempre meglio sceverando i cattivi elementi della conquista, li santificava e inciviliva: destituita di forze materiali per distruggere i fatti maligni, ve ne poneva accanto dei buoni, propagava le dottrine, imponeva la morale, consacrava l'uguaglianza, redimeva gli schiavi, intimava anche ai sommi la verità, ed elevava la scienza a virtù.

Oltre custode e dispensiera della verità, era anche depositaria del potere, secondo l'oracolo: « Ogni podestà è da Dio; per lui regnano i re ». Laonde questi dominavano non perchè oriundi da principi, ma perchè meritevoli, e perchè ricevevano la consacrazione, nella quale impegnandosi ad obblighi speciali, sottintendevano l'obbligo generale di osservar la legge di Dio. Nella sua attuazione esterna la Chiesa si costituì in repubblica, dove nessun posto era ereditario, neppure il supremo: nulla si risolveva se non in sinodi e concistori, le cui decisioni non ebbero mai bisogno d'esser cambiate in nulla d'essenziale, perchè fondavansi sul vangelo e sulla morale eterna.

Alla potestà papale era attribuita la direzione suprema della Chiesa, e per conseguenza la missione di difender la fede minacciata, e a tal uopo mantenere l'unione fra' popoli cristiani. Così potè effettuare le Crociate, l'epopea maggiore che la Cristianità tutta insieme assumesse per un'idea; e che valse a respingere dall'Europa la mezzaluna, cioè gli eunuchi, gli harem e la illimitata potestà d'un despoto, che unisce il potere spirituale e il temporale nella bifida scimitarra. Dante gloriavasi discendere da Cacciaguida, che coll'imperadore Corrado combattè in Palestina; e sebbene possa dirsi che le Crociate finissero alla presa di Acri (1291), se ne parlava ancora con fede; poi se ne parlò per esercitazione retorica, infine per arzigogolo politico; ma resterà sempre come un gran passo nella storia dell'umanità quella impresa di convinzione popolare, impresa espiatrice, dove la nobiltà si trovò occupata, le plebi elevate, la fraternità diffusa, l'industria avvivata, cresciute le cognizioni con esempj e comunicazioni di civiltà, e a guerrieri baldanzosi data la disciplina di monaci.

Alla Chiesa erasi pure attribuito, ragionevole o no ma incontestato, il diritto di disporre dei dominj. Cosiffatta, dava lo scettro ai re di Sicilia come ai dogi l'anello di sposo del mare, non mettendo divario nelle forme, purchè restasse la libertà. Se scioglieva sudditi dal giuramento, il faceva per interessi religiosi; i due reggimenti restavano distinti, e quando i papi sosteneano l'integrità del matrimonio o eccitavano contro i Musulmani, usavano ben altrimenti da quanto affermavano la Sicilia o l'Inghilterra fossero feudi della Santa Sede.

Ed è spettacolo insigne il veder questa Chiesa resistere allo Impero ch'essa medesima creò, e che, sconsuando l'origine sua, volea confondere le due potestà, sottomettere le coscienze alla spada. Che se l'osservatore superficiale stupisce che tanta potenza essa acquistasse, l'osservatore attento si meraviglia che non trionfassero le teoriche di Gregorio VII e Innocenzo III, attesa l'autorità illimitata sulle coscienze, e la superiorità intellettuale e morale de' prelati sovra i principi d'allora. Che se il canone dell'autorità pontificia, assodato nell'opinione come nel diritto, fosse prevalso, si riduceva l'Europa a federazione di repubbliche feudali, gerarchicamente disposte, occupate in piccole guerre, senza efficacia d'incivilimento, senza quelle conquiste che forzano l'unità. Un prete, sovrano elettivo, dall'Italia, come altre volte Roma, avrebbe mandato non solo i dogmi della fede, ma le leggi civili e politiche all'Ebro e al Tanai, alla Twed e alla Narenta. Concetto lodato nella società pagana, ma troppo pericoloso

alla sacerdotale pietà, e all'attuazione d'un regno che non è di questo mondo. E vuolsi confessare che, come ogni potenza, anche la pontificia travalicò: nel respingere la confusione delle due autorità, ambita dai re, talora le confuse ella stessa; adoprà armi spirituali per interessi temporali; sognò la forza nell'ampliamento dei possessi, come fanno i re. Innocenzo IV diceva a san Tommaso: « Vedete che non siamo più ai tempi che san Pietro esclamava *Non ho oro, nè argento* ». E il santo rispondevagli: « Ma non è neppur il tempo che san Pietro intimava allo storpio, *In nome di Cristo, sorgi e cammina* ». Legati e nunzi, spediti ne' paesi a recar la conciliazione, l'indulgenza, la giustizia, spesso smungevano colle tasse i popoli; con pretese di giurisdizione turbavano i governi locali; alla concessione di indulti e di dispense davano aria di traffico. Le badie si conferivano all'intrigo, alla parentela, alle aderenze, e con ciò perigliavasi la morale del monaco o del prelado, il quale in sostanza era un cavaliere, e la cui secolare condotta non trovava freno nelle ammonizioni de' superiori e nelle decisioni de' concilj, assiduamente attenti a correggere la disciplina. I papi s'impicciolivano anche in divisamenti politici, ispirati da interessi e passioni: Clemente IV offrir la Sicilia ai Provenzali per sottrarla agli Svevi; Nicola III ideare di spartir l'Impero in quattro regni ereditarij: la Germania pei figliuoli di Rodolfo d'Austria: il regno d'Arles per Carlo Martello; la Lombardia e la Toscana a due Orsini suoi nipoti.

Con ciò, dal magnifico concetto del medioevo scendeasi fino alla grettezza odierna. Chi, nel dolersi Dante che il mondo sia sossopra perchè Roma « confonde in sè due reggimenti », vede una disapprovazione del potere temporale, attribuisce frivola causa a grandissimi effetti. Bensì egli si riferisce, o fa riferire ad uno de' suoi interlocutori (Marco) alla prevalenza dei papi sugli imperatori: chè quel che allora chiamavasi poter temporale non consisteva nel possesso di un piccolo territorio in Italia, bensì nella supremazia del pontefice su tutti i signori cristiani, considerandoli come delegati da quello al governo delle cose temporali. E Dante era talmente alieno dal disputar al papa una città o territorio, che non solo trova sconveniente il dubitare che i papi ne abusino (*), non solo esalta Matelda, così larga di beni terreni a coloro che dispensano i beni celesti, ma gli balenò un pensiero di

(*) Dicere quod Ecclesia abutatur patrimonio sibi deputato, est valde inconueniens (*De Monarchia*, II. c. 12).

filosofia della storia, quasi che tutti i fatti dei Trojani e del Lazio fossero coordinati affinchè grandeggiasse la città « u' siede il successor del maggior Piero ». Bensi repugnava da quelle guerre della tiara colla spada, ove la passione peggiorava il diritto, ove da una parte scarseggiava la fede, dall'altro la carità. L'impero, sublime concezione per render morale la forza, legittima la dominazione, durevole la pace, era degenerato nell'aspirazione di rendere ereditaria una dignità, per essenza elettiva, e di connettere alla Germania l'Italia. Federico II, uno de' maggiori principi, appunto colla sua grandezza e colle sue arti aveva chiarito come non potesse allora primeggiare nel mondo chi « non avea cura dell'anima sua ».

Dopo di lui, la sua famiglia ch'esso avea voluta render grande in Germania e in Italia, andò sterminata; cominciò il grande interregno, dove, mancata un'autorità superiore, ciascun regolo, ciascun barone esercitò la giurisdizione e la forza sua, il diritto del pugno, come dissero i Tedeschi, finchè conferirono la corona al men temuto fra essi, al povero Rodolfo di Habsburg. E questo per prima cosa riconobbe le giurisdizioni e i possessi della Santa Sede; non si mescolò alle vicende d'Italia, nel che imitollo suo figlio Alberto, perciò imprecato da Dante, che avrebbe voluto inforcasse gagliardamente gli arcioni di quest'Italia fatta indomita e selvaggia.

Così declinava la potenza imperiale, mentre contro alle esuberanze pontificie insorgeano i Governi e il pensiero. Non v'è Comune italiano che non mettesse limiti agli acquisti ecclesiastici, all'ingerenza curiale, alla potestà vescovile. A tacere altri regni, in Francia un gran re e gran santo, tipo dell'equità, colla quale arrivò più innanzi che non i suoi successori colla astuzia, accentrò nel trono la giustizia, rendendola così imparziale e regolata; cogli *Stabilimenti* sistemò l'amministrazione; colla *Prammatica* preservò dal pericolo che alla disciplina e al dogma causava la soverchia connessione degli interessi del mondo colla fede, e l'identificarsi del potere che regola gli affari della terra, con quello che schiude le porte del cielo.

Con altri intenti ne proseguì l'opera Filippo il Bello, che dentro il regno volendo esser padrone assoluto, e fuori esercitare estesa ingerenza, per nessun riguardo o diritto non ritraevasi da una politica tutta mondana, appoggiata a soldati e legulei. Bonifazio VIII gli oppose la formola più esplicita della potestà papale, che riassumeva le teoriche raccolte nelle False Decretali, temperandole nelle frasi e nelle formole: ma Filippo le fe' spogliare di

queste precauzioni, e presentare in una nudità che eccitò l'indignazione patriottica e realista, traendo così dalla sua gli studiosi, i legisti, e il rancore nazionale de' Francesi contro gli Italiani.

Allora nel biasimare gli abusi e le debolezze personali de' grandi usavasi una franchezza, di cui perdette l'idea la vanagloriosa servilità d'oggi; e Dante, che parlò sì acerbo a re, a consoli, a imperadori, a papi, non fu punito se non dall'invidia de' cittadini e dall'abiettezza de' posteri. Aveva egli tacciato i papi d'avarizia e d'ambizione; per ira di parte e vendetta di fuoruscito bersagliò implacabilmente Bonifazio; ma vituperò Filippo il Bello perchè *senza decreto*, cioè senza autorizzazione pontificia, stendesse le cupide mani sul tempio (*Purg.* XX, 8), e perchè si facesse nuovo giudeo per crocifigger Cristo nel suo Vicario.

La Spagna continuava la sua crociata religiosa e nazionale di sette secoli, e a gran vantaggio ritoglieva ai Musulmani il sacro suolo della patria; dove nell'Aragona si introduceva una generosa costituzione, nella Castiglia si pubblicava il codice delle Sette Partite; dappertutto le Cortes prevenivano le trascendenze della monarchia.

Un'altra Crociata si combatteva nella Prussia e nella Livonia, dove i cavalieri Teutonici piantavano principati, che un giorno diverrebbero il nucleo del protestantesimo. Russia e Lituania levavano appena la testa di sotto al brutale giogo de' Mongoli. L'Ungheria si dava la costituzione originale della bolla d'oro; e guerresca al pari di essa, la Polonia dominava sui paesi che un giorno la sbranerebbero e conculcherebbero. L'Inghilterra esigeva dal suo re la Magna Carta, concessale « davanti all'esercito di Dio e della Chiesa » nel 1215 e riconfermata nel 1300; dove si istituiscono già la Camera de' Comuni, la mutua solidarietà, il gran giuri. Nella Scozia Wallace e Roberto Bruce difendono l'indipendenza; e la battaglia di Bannockburn (1314) costringe gli Inglesi a restituire la « pietra di Scona ». Insomma ogni paese svolgea la propria costituzione, nata dal fondersi gli elementi locali con quelli della conquista; tutti si ingegnavano di sottrarre la propria libertà dalla giurisdizione dei conti e de' vescovi, e tutelarla dalle ambizioni indigene e dalle armi forestiere.

Questo lavoro era più vivo, o almeno più avvertito in Italia, atteso i tanti ricordi che v'avea lasciati l'antica civiltà; e fu spettacolo grandioso il veder i nostri trionfare d'un poter armato, frenare un'autorità sconfinata, ridurre a giusti limiti le immunità del clero e i privilegi dei nobili, sbalzare le antiche famiglie prepotenti, emancipare i servi e compirne la trasformazione in

coloni, costruire l'edifizio nuovo coi rottami dell'antico intrisi di sangue.

Noi, avvezzi dalle accademiche menzogne a non veder nel medioevo che desolazione, assassinio, violenza, stupiamo all'udir Dante rimpianger sempre il passato. Chi ignora gli splendidi versi ove descrive la Firenze del 1100, in pace, sobria e pudica, con donne massaje e modeste, con uomini contenti al rustico vestire, con abbondante figliuolanza ? gloriosi e giusti in così riposato, in così bello vivere, in così fida cittadinanza, guerreggiavano nelle Crociate, mercatavano, nè mai il giglio era fatto rosso per divisione; non v'avea case vuote di famiglie, nè donne deserte per gente che esulasse in grazia della Francia. Egualmente valore e cortesia sollevano, prima di Federico, trovarsi in sul paese irrigato dal Po e dall'Adige: le antiche case non erano ancora diseredate delle prische virtù; gli ordini monastici non ancora tramutati in sacchi di farina ria.

Tanta operosità, tanto fermento non poteva attuarsi senza gravi scosse; nè fa meraviglia se in Italia nessuna parte godeva pace, se non vi stavano senza guerra neppur quelli che chiude una stessa fossa e uno stesso muro.

Nazionalità non è solo l'agglomerazione d'una stirpe umana sotto unico governo; nè l'aggregazione artificiale più o meno violenta d'alcune provincie della stirpe stessa, forzate a viver in una comunella politica che forse disamano. Essa implica l'idea di libertà, la quale sola può conferire la potestà d'esercitare e svolgere senza impacci le facoltà naturali nella indipendente comunanza delle sue tradizioni, de' costumi, delle idee che per secoli formarono il tipo della stirpe. Non unità di leggi, di bandiera, di nome, non possa d'esercito, non accentramento d'amministrazione avea l'Italia quando primeggiava capo ed esempio delle genti, e quando essa produsse Dante; eppure era nazione, se per tale intendasi l'accordo di interessi, di sentimenti, d'inclinazioni istintive verso uno scopo comune; nè mai si senti tanto italiana come allora, quando i fatti di essa sembrano quelli del mondo, perchè il papato vi costituiva l'unità organica della cristianità, cioè di tutto l'orbe civile. E mentre negli altri paesi assodavansi i principati, qui pure surrogavansi le signorie ai Comuni. Nell'alta Italia la Lega Lombarda avea vinto gli imperatori; ma scarsa di civile prudenza, provvedendo al presente anzichè all'avvenire, non seppe formar una federazione che avesse centro a Milano, patria per tutto, feste ed esercito comune, tesoro, patti, assemblea: conobbe soltanto spedienti istantanei, abbandonossi al mareggio

del suffragio universale, che pazzeggiando come sempre, portava a capo qualche signore, il quale alleavasi coll'infima plebe per prepotere, e non avendo contrappeso perchè eletto dal popolo, diventava tiranno là dov'era venuto parteggiando; oppure rivelevano le famiglie baronali, che ritiratesi nella campagna e sulle alture, non aveano perduto mai il dominio, nè cessato d'esser minacciose al popolo; od accanto alle città libere ergeano torri o costituivano borgate feudali; e tutte s'appoggiavano all'imperatore come ghibelline.

In Toscana attorno alla guelfa Firenze principavano Ranieri di Corneto, « il quale fece alle strade tanta guerra » in Val del Savio; i Cadolinghi a Fucecchio, gli Aldobrandeschi a Grosseto e Sovana, gli Albertini a Soffena e Gaville, i Guidalotti a Sommaja, i conti di Mangona nei castelli d'Elci, Gavorrano, Scarrino, Monte Rotondo e altri della Maremma. Così per tutta Italia. Altri eransi patteggiati colle città pur conservando privilegi, come di far guerra e alleanze, e immunità personali; onde nelle città stesse ergevano torri, in cui o da cui poteano sbraveggiar la legge, costretta ad assumere le sembianze della forza.

Poi nelle città contendeano nobili e borghesi, quelli per recuperare la autorità di un tempo, questi pretendendola soli; che è la contesa odierna dei paesi costituiti, se ai soli proprietari compete la pienezza dei diritti civili. Per lo più i nobili otteneano prevalenza in grazia dei possessi, dei legami di parentela, dell'abito di comandare, come i Buoso, gli Ezelini, i Polenta. Qualche città, fra cui Firenze, gli escludeva assolutamente dalle magistrature talchè Dante stesso, che vantavasi di stirpe venuta da Roma, dovea immatricolarsi fra gli speciali: a Pisa e Lucca non poteano deporre testimonianza contro un plebeo, e bastava la voce popolare per condannarle.

Però quelle gare, che alcuni deplorano come durissima infelicità, non erano effetto della libertà, bensì sforzi per acquistarla, e colpa del non averla piena, appunto perchè accanto alle città libere sopravviveano la campagna servile, le giurisdizioni feudali, l'ingerenza imperiale. I popoli liberi possono agognare alla vittoria, non al riposo. Fra essi non si governa che per via di fazioni: ognuno deve appartenere ad una: sono compatte e permanenti? il Governo dura; se no, non giunge a mezzo novembre quel che si fila d'ottobre. Scopo è il meglio del paese; ma i partiti confondono questo coll'interesse proprio. I Guelfi, teocratici, probi, ideali, utopisti; i Ghibellini imperiali, positivi, pratici; entrambi erano partiti generosi: guelfe Milano e Firenze « rocca ferma e

stabile della libertà d'Italia » (GIO. VILLANI), ricovero ultimo di questa: bandiera ghibellina sventolavano i signorotti, che la forza credeano necessaria alla quiete e alla giustizia, ma neppur essi tradivano la patria agli stranieri, benchè la guastassero con l'implicarli ne' loro dissidj. Gli uni e gli altri svisavano l'intento abusando o esagerando o traviando, prestando culto agli uomini, anzichè all'idea, e gli uni invocando l'imperatore, gli altri il papa. Ma il papa anch'egli è principe, ha esercito, serve a private passioni che alterano i grandiosi intenti. Così i Guelfi di Firenze divengono fautori dell'imperatore e avversari al papa, e si dividono in Bianchi e Neri. È il giuoco che vediamo continuo nelle due grandi divisioni inglesi dei tory e dei wigh: e Dante era guelfo come Roberto Peel fu tory, compiendo nel 1843 quel che gli wigh aveano voluto al 1830.

Ambi i partiti riconoscevano un principio superiore a tutte le rivoluzioni; la distinzione del poter temporale dall'ecclesiastico, dello spirito dalla legge, della fede dal diritto, della coscienza dall'individuo, della forza dalla società, dell'unità umana dalla unità civile. Il prevalere di una di queste tesi porta necessariamente l'antitesi; se la Chiesa si fa democratica col popolo, l'Impero si fa democratico colla plebe; se i Guelfi costituiscono l'uguaglianza, i Ghibellini vogliono impedirla colla legge; se prevale il concetto della libertà individuale, rendesi necessario frenarla colla potenza sociale. Le gelosie e le gare rinascenti indebolivano la coscienza dei doveri da Stato a Stato, da uomo a uomo; impedivano si formasse uno spirito pubblico, toglievano alla patria di valersi de' migliori, esclusi perchè guelfi o ghibellini, nobili o plebei, e invece di afforzarsi nella federazione, ognuno vagheggiò il suo vantaggio particolare. La parte popolana prevale generalmente; ma sentendosi inetta, domanda a reggerla il prode o lo scaltro, che avendo poteri temporarj ma illimitati, avvezza all'illimitato obbedire. Chè così va sempre: gli uomini, si danno a una fazione; le fazioni a un uomo, il quale trovasi despoto di tutti coloro i quali ad esse si consacrano, e che non gli domandano se non di farli trionfare; poi salutano benvenuto chi, al dechino d'una rivoluzione, ricompone comunque sia le cose. Agiati, colti, dediti alle arti, i nostri aspirano alla quiete; il diritto romano risorgente abitua a servilità; i nobili amano meglio corteggiare un grande fortunato che il popolo.

A questa trasformazione assisteva Dante, e allo spettacolo delle interminabili guerre, fantasticò quella pace universale, che fu lusinghiero pretesto di tante false teoriche, e la cercò nell'unità

del capo, in una potestà assoluta che dominasse su tutte. La monarchia temporale (tal è l'assunto d'un suo libro) è necessaria al bene del mondo. Il popolo romano s'è con giustizia attribuito l'impero? L'autorità imperiale rileva da Dio direttamente o dal papa? Tali problemi egli si pone, ed è facile indovinarne le risposte. Dalle quali venendo alla pratica, domanda come ripristinare l'armonia tra il conflitto delle cupidità; e risponde, volerci uno che sia superiore a tutti. Allora cessano le ambizioni dei molti: un imperatore è troppo alto perchè voglia servire ad interessi dei singoli: la sua imparzialità reca la pace e la giustizia. Ma il diritto supremo, divino, deve appartenere alla nazione più stabile; e questa è la latina, che deriva da Enea e da Dardano, e per essi dal medesimo Atlante, *aethereos humero qui sustinet orbem*. O se guardiamo al Vangelo, Cristo volle nascere suddito di Cesare; la Chiesa venne dopo l'Impero, talchè la costituzione di quella non potea dedursi che da questo.

Che che vagliano tali argomenti, e' ne induceva che papa e imperatore sono egualmente necessari al genere umano. Sbandito dai Guelfi, per passione si fa ragionato propugnatore della parte avversa; battuto dalla procella, cerca riposo nel despotismo; assoda l'incondizionata tirannide; vuol l'Italia sotto un imperatore; ma questa dignità non deve competergli perchè forte, bensì perchè giusto; attesochè mal segue il segno dell'aquila chi questa separa dalla giustizia. Egli, che lodava Roma d'aver avuto due reggimenti, non volea distruggere il temporale del papa, bensì che questo non soverchiasse l'imperatore. Neppur volea che la monarchia assorbisse le autonomie; bramava l'imperatore sovrastasse a principi e consoli, e giubilava che Enrico VII venisse a frenar l'Italia, pure ammoniva principi e repubbliche a non rimetter in mano di lui il proprio governo; monarchia sì, ma che non ledesse le singole sovranità.

Queste contese della spada col pastorale, de' Comuni co' principi, de' Guelfi coi Ghibellini sotto qualsiasi nome, sebbene ci pajano speciali alla patria nostra, erano condizioni generali dell'Europa, in uno di quei periodi critici in cui, l'autorità rimanendo debolissima, grandeggiano gli uomini; come vediamo in Dante, che n'era testimonia, vittima e storico.

Un altro fatto generalissimo si compiva intanto; l'ampliarsi delle scienze e il rinnovarsi delle arti belle e delle lettere, di cui certo gl'Italiani non vorranno dar merito ai poveri pedanti, fuggiaschi dalla soggiogata Grecia. L'alta confidenza che la scolastica questa feudalità del pensiero, esercitandosi nel vasto campo

concessole dalla fede, mostrava nelle forze dell'intelletto umano, avea prodotto gli aberramenti e insieme i progressi delle scienze. Il trivio (*grammatica, retorica, dialettica*) e il quadrivio (*aritmetica, geometria, astronomia, fisica*) occupavano le Università, dove Dante, come altri uomini già maturi, andavano a raccogliere non precetti elementari, ma le sublimità delle dottrine dalla bocca di chi v'era insigne.

Recente era la memoria del maggior filosofo e teologo del medioevo, Tommaso d'Aquino, il *dottore angelico*, cui fan corteggio il *dottor sottile* (Duncan Scoto), il *dottor serafico* (san Bonaventura), e così via. Enrico di Gand ravvivava l'ipotesi platonica delle idee archetipe (-1295); Egidio Colonna *dottor fondatissimo* (-1316), col libro *De regimine principum* preparava il modello a Giovan Bodino, che fu modello di Montesquieu. Pietro d'Abano volea conciliar le due scuole mediche dell'umidità e del seccore, oggi diremmo dello stimolo e controstimolo. Taddeo d'Alderotto, Simon di Cordo, Lanfranco di Milano, Cecco d'Ascoli, associavano la filosofia alla medicina: l'alchimia e l'astrologia trascendevano i confini del mondo visibile per cercar forze occulte, interrogare le stelle, « rompere anche alla morte il telo » mediante l'elisir; genitrici improvvide di grandiosa prole: poichè Basilio Valentino, Brandt, Glauber, Arnaldo di Villanuova, Michele Scoto dalle scienze occulte traevano germi di scienza vera; Fibonacci introduceva le cifre arabe; il novarese Campano commentava Euclide. La scienza del pensiero, affaticatasi nelle arguzie della scolastica, e spintasi colla logica fino all'arte combinatoria di Raimondo Lullo, dall'alchimia e dalla cabala tornava alle vie dell'esperienza « che esser suol fonte ai rivi di nostre arti »: e frà Ruggero Bacone *dottor ammirabile* dalle categorie logiche richiamava la spiegazione de' fenomeni fisici all'osservazione e allo sperimento.

Dacchè la ragione, l'autorità, l'intuizione, l'esperienze aveano tutte un gran dottore in Alberto Magno, Tommaso, Bonaventura, Bacone, sentivasi il bisogno di ricongiungere questi quattro cammini della verità. Vincenzo di Beauvais (-1264) avea composta una specie d'enciclopedia, a cui tenne dietro il *Tesoretto* di Brunetto Latini, il quale a Dante insegnava ad ora ad ora come l'uomo s'eterna.

Dall'innovarsi delle dottrine derivava un reluttamento alla autorità, e il pensiero si ribellava alla fede. Oltre le dottrine di Avicenna, di Averoe e del Maimonide, che s'insinuavano collo studio dell'ebraico e dell'arabo, i Patarini dispeppellivano gli errori degli Ariani e de' Manichei; la Guglielmina, frà Dolcino, il

nominalista Abelardo, gli scettici Cornificiani, il materialista Roscellino, il panteista Amalarico predicavano o praticavano dottrine, avverse alla religione non meno che alla società; l'Evangelo Eterno opponeva una nuova rivelazione a quella di Cristo, e sotto una perfezione inattingibile mascherava il disordine delle menti e forse delle azioni. Dante metteva fra i miscredenti anche persone da lui dilette; l'amico Cavalcante e il gran Farinata relegava tra gli Epicurei « che l'anima col corpo morta fanno », e asseriva che le arche n'erano piene più che non si credesse. Alcuni già riguardavano la Bibbia come una grande allegoria; altri la tormentavano colle sottigliezze scolastiche: e Stefano vescovo di Tournay scriveva a Celestino III: « Oggi v'è tanti scandali quanti scritti, tante bestemmie quante pubbliche discussioni: e tra la confusione delle scuole pare non si pensi che a proporre quistioni stravaganti, a rischio di non saperle risolvere ».

A quel libertinaggio del ragionamento e degli atti opponevasi l'Inquisizione; procedura smoderata come si suole in età che non conoscono il dubbio, ma solo l'entusiasmo; età eccezionali nel bene come nel male, dove l'intolleranza era quanta la carità. Nè Dante l'avrebbe disapprovata, egli che talora prorompe: « A sì fatte obiezioni non si risponde con argomenti ma con coltelli ».

Poco si tardò a ravvisare che la Chiesa, nel tutelare i canoni proprj, tutelava la verità e la ragione, tenendosi in quel mezzo che formò sempre la sua forza: e dopo di Pietro Lombardo e di Lanfranco e Anselmo d'Aosta, Alberto Magno, san Bonaventura, Duncano Scoto, san Tommaso, ebbero distinte le competenze della fede e quelle della ragione. Che dire di coloro che, affiggendo a Dante una lode peggiore dell'ostracismo datogli dalla patria, vorrebbero farlo volontario fuoruscito dalla comunione cattolica e dall'ovile dov'è un solo pastore? Tanto alla moderna servilità fa urto quella franchezza, che la Chiesa tollerava, di disapprovare i vizj anche de' pastori; tanto obbliano e le immense lodi ch'egli attribuisce a san Domenico, a san Francesco, a san Bonaventura, a san Tommaso, e quella sua teologia tutta ortodossa, e la esplicita professione di fede ch'egli fa, « bastar a nostra salute il vecchio e il nuovo Testamento e la guida del pastor della Chiesa ».

Il movimento letterario non era speciale dell'Italia, e potremmo additarlo anche in Armenia con Mosè di Corene; nella Persia con Saadi (-1291), che poetava gemiti « vedendo l'universo scarmigliato come la criniera d'un Etiope »; con Atta Mulk storico o panegirista dei Mongoli, come Abdallah Vassas el Azret; a Tunisi coll'arabo

Ebn Kaldun. E l'arabo e l'ebraico studiavansi in Europa al pari del greco, come diffondeasi il culto della poesia latina. La tedesca esultava nei canti de' Minnesingeri; già erano vissuti Enrico di Waldeck, Walter di Vogelweide, Wolfram d' Eschenbach, che Goëthe dichiarò il più gran poeta germanico; Enrico di Ofterdingen avea già composto il poema dei *Niebelungen*, che colla *Gudruna* furono qualificati l' Iliade e l'Odissea tedesca.

Questi paragoni sono d'età più tarda, mentre carattere di tali produzioni è il non connettersi punto colle classiche. Nè vi s'atteneano i componimenti nelle lingue romanze di *oc* e d'*oil*, nelle quali già i trovadori avevano cantato « rime d'amor dolci e leggiadre »; dal 1260 al 1300 era comparso il *Romanzo della Rosa*, fra i tanti altri che or la dotta curiosità richiama in luce; nella Spagna celebravansi in canzoni di variatissima unità le imprese del Sid; sei poemi componeva il canonico Berceo (- 1268); l'*Amadigi* diveniva comune, come le migliaia di romanze. L'Italia, dopo gli arcaici, ricreavasi ai versi della Nina Sicula, di Guido Guinicelli, di Guido Cavalcanti, che si tolser l'uno all'altro il primato, che a tutti doveva togliere Dante.

Colla poesia ricompariva la storia, giacchè qualcosa meglio che cronisti sono l'ingenuo Joinville (- 1317), Villehardouin, il veneto Da Canale in francese; il robusto Gaufrido Malaterra, il ghibellino Jam-silla, e Ugo Falcando detto il Tacito siciliano, e il maestoso Andrea Dandolo; Rolandino e Albertino Mussato padovani, e dopo Matteo Spinelli e Ricordano Malaspini, dettava in italiano Dino Compagni, contemporaneo del nostro Alighieri e vicinissimo a Giovanni Villani.

Insieme avevano preso il volo le belle arti, dalla musica cui Guido d'Arezzo avea dato la scrittura, alla edificatoria che spiegavasi prima ne' chiostri e nelle basiliche poi ne' palazzi de' Comuni, colle società de' Franchimuratori e colle devote aspirazioni de' fabbricatori del triplice tempio d'Assisi: Marchione d'Arezzo ergeva la pieve della sua patria (1216); Lorenzo Montani il magnifico duomo d'Orvieto (1290), palestra ai migliori pennelli e scalpelli di quel secolo; la facciata di quel di Siena (1284), e S. Maria de' Servi ad Arezzo, e Or San Michele a Firenze, e il duomo di Perugia poco dopo; e subito il campanile di Pistoja. San Martino di Lucca era restaurato (1308), come il duomo di Prato (1312) e S. Martino di Pisa (1332); Arnolfo di Cambio da Colle (- 1311) ergeva a Firenze il Palazzo Vecchio, S. Maria del Fiore e S. Croce; alcuni monaci S. Maria Novella, e così S. Chiara a Napoli; S. Maria sopra Minerva a Roma: e i Pisani volevano

in cimitero empito colla terra di Palestina, per dormire in patria
na in terra santa.

Nè in Italia soltanto, ma già erano avanzati il duomo di Co-
nonia (1248) e le cattedrali di Ulma (1277) e di Spira, e quella di
Strasburgo, vanto di Ervino di Steinbach; in Francia la Santa
capella ricopriva in finissimi lavori le reliquie che san Luigi avea
accolte in Palestina; la cattedrale d'Amiens era finita nel 1288;
noi Nostra Donna di Parigi, e il duomo di Reims, e sant'Ovano
di Rouan. Aggiungete gli insuperabili monumenti d'Inghilterra, e
non facciamo che accennare le meraviglie moresche della Spagna,
l'innesto di queste col normando nella Sicilia. L'originalità non
era stata ancora soffogata dall'imitazione, nè il raffinamento
materiale avea tolta la mano alle idee e al sentimento, e il secolo
nostro, impotente a creare, vantossi novatore quando si rimise
alla loro imitazione.

I marmi erano intanto effigiati insignemente da' Pisani, dai
venesi, dai Masegni, dagli Arnolfi; nei quadri abbandonavansi le
lurezze bisantine e il convenzionale jeratico per accostarsi al vero
senza cader nel naturalismo; e Margaritone, Buffalmacco, Cimabue
(1240-1310) ancor prima di Giotto (- 1337) esprimevano caratteri
con dignità e vita, mentre il bisogno di effigiare o i magistrati
benemeriti o i ribelli infamati, e gli stemmi e i santi nuovi, obbli-
gava anche i pittori dozzinali a non più ricalcare i tipi, ma
presentare la verità e l'individualità.

E l'amore dell'arte si estendeva dal volgo sino ai re. Marga-
ritone non crede ricompensar meglio Farinata che donandogli un
nuovo Crocifisso: i Pisani cedevano qualche città in Asia all'impe-
ratore Calojanni purchè sovvenisse a fabbricar il loro arcivesco-
vado e la cattedrale di Palermo: ai priori di Firenze è permesso,
contro lo statuto, uscire di palazzo andar ad ammirare le porte
del *mio bel S. Giovanni*, fuse da Andrea di Pisa; quando Carlo
l'Anjou è invitato a vedere il quadro che Cimabue stava finendo,
tanto n'esulta tutta Firenze che a quella via resta il nome di
Borgo Allegri, e poichè fu compito lo portarono in chiesa con
solennissima processione.

Quelle pitture e ancora più quelle architetture non ci rapiscono
al sentimento armonico della perfezione, come le greche e le
romane; sibbene son elementi essenziali della storia, attestando
a condizione sociale come il poema di Dante; e mostrando sempre
in presenza, se non in armonia, la Chiesa e l'Impero, la feudalità
e i Comuni, la cattedrale e il palazzo, le città e le rocche, gli
spedali e i conventi.

E noi ci figuriamo Dante intento qualche volta a discorrere con Arnolfo (- 1310) dei segreti delle logge massoniche, fra' quali era la scienza del mistico aritmo e delle forme simboliche, secondo cui concordano le figure geometriche, le proporzioni generali e l'intero aspetto dell'edifizio, dall'ornamento vegetale, variato eppure armonico nell'effetto, semplice e organico nel principio, fin alle pareti trasparenti per finestroni effigiati, alle statue, alle pitture; tutto che riportasse le menti verso l'origine del vero culto e la destinazione del tempio; tutto che rammentasse la Chiesa non esser compagine di sassi ma edificio vivente, di cui Gesù Cristo è pietra angolare, e membri i fedeli. Così la cattedrale diveniva immagine finita del modello infinito della creazione; come il mondo è il tempio che il Signore si fabbricò nello spazio, così la Chiesa materiale rappresenta all'uomo la creazione, quale egli la concepisce nella causa prima; e l'idea più compiuta che esso abbia del vero e del sentimento di questo, ch'è il bello; il centro della manifestazione dell'umana natura intellettuale e morale.

Or questo non vi pare il medesimo concetto della Divina Commedia? Al modo che tutte le arti si congiungevano nel duomo, prima che il separarsi raffinasse le singole a scapito dell'universale espressione, così Dante nell'idea *divina* concentrò tutto lo scibile, ripigliando l'epopea vera, che comprendesse i tre elementi di racconto, rappresentazione, ispirazione: i lampi della fantasia come le speculazioni del raziocinio; toccasse all'origine e alla fine del mondo; descrivesse terra e cielo, uomo, angelo e demone, il dogma e la leggenda, il contingente e l'eterno, l'amore e la vendetta, la politica e la teologia.

Non era dunque l'Europa d'allora un gran deserto, una cupa notte, nella quale splendesse solo il nostro poeta. Nessuno ancora avrebbe pensato separarsi dalla ragione umana per trovare in sé solo la legge suprema dell'ordine fisico e morale dell'umanità; ma lo spirito d'esame è rinato; il pensiero si snoda dalle fasce della scolastica, e affronta problemi audacissimi; l'uomo senti l'alito della libertà; dalla selva oscura, dove avea smarrita la via, traverso allo spettacolo de' tormenti che puniscono il delitto, osservò le dure prove dell'espiazione, e per quelle aspira a svincolarsi dalla tirannide degli uomini e da quella dell'ignoranza e dell'errore. Ormai son rivelati dai viaggiatori il carbon fossile, il biglietto di banca, la stampa: si piantano istituzioni civili o in nome della libertà o dello Stato; la guerra privata è repressa: le giurisdizioni feudali son tolte o limitate: il gius romano rivive

colla santità dei suoi principj e la vastità coordinata delle sue applicazioni; la contesa tra il pastorale e la spada chiarisce l'idea dello Stato; fioriscono in Italia e nelle Fiandre le repubbliche industriali; in Francia, Spagna, Scozia, Inghilterra, le valorose signorie assicurano l'indipendenza, e costruiscono nuovi regni. Ormai quel ch'era famiglia, poi accozzamento di tribù è divenuto dominio di signori; poi affratellamento di Comuni, e già si forma l'unità nazionale, per divenir poi civiltà europea e mondiale, e render impossibile una nuova barbarie.

E l'Italia trova la sua unità, non in congegni amministrativi o nella fusione di spade o di corone, bensì nell'avere sentimento unico, unica lingua, unica fede, unico culto, e riverenza ai grandi che la onorarono; commercio, arti, devozione, libertà sono gli elementi di cui si compone la vita italiana.

Dante, guardandosi attorno, ammira tutto ciò, e internamente vede formarsi la classe media, menando i proletarij a conquistar l'uguaglianza, la libertà di coscienza, di intelligenza, di lavoro: costituirsi fraternite d'arti e mestieri; l'esistenza divenire più agiata, più onorevole e morale; la Bibbia tradursi nei nuovi volgari; le allegorie interpretarsi; il clero, riformato dai due grandi Ordini mendicanti, aspirare a dottrina e santità, i nobili a cavaleresche onoranze, le plebi a franchigie e libertà d'industria; la pittura staccarsi dagli immobili tipi ascetici per esprimere le gesta variabili de' nuovi santi; la poesia avventare strali anche alle persone e alle cose venerande; l'architettura sublimar le guglie di sopra alle umili abitazioni dell'uomo e alle regolate curve dei classici; ma a tutto sovrastare la filosofia della preghiera e dell'espiazione, della rassegnazione e della speranza, eterna quanto i gemiti dell'umanità.

La legge del progresso si fa dunque sentir più che mai, e n'è grande fattore l'Alighieri, che raccogliendo e coordinando tutto il passato, inizia tutto l'avvenire; onde possiam dire non vi sarà una gente d'Europa, nella cui storia non s'abbia a far menzione di lui; non ramo dell'albero enciclopedico ov'esso non figuri. Perocchè l'opera, il tempo, il poeta formano una cosa sola, e rappresentante di quest'età sarà un uomo, che dall'età sua fu sconosciuto, che dalle invidie partigiane fu calpesto, che, vittima del diritto che i contemporanei si arrogano contro gli uomini di genio, visse esule in mezzo alla patria ancor prima d'esserne cacciato; che le soavi ispirazioni di Beatrice mutò ne' fremiti di Farinata e nelle imprecazioni di Ciaccio e ne' rimbrotti severi di san Pietro; che vergognoso di cadere in compagnia di persone

troppo diverse. vantavasi di « farsi parte da sè stesso »; rimproverando tanto, eppur tanto amando una patria, ch'egli non volle recuperare con una bassezza.

Ed ora quella patria lo esalta con onori, appena secondi a quelli dei santi ch'egli venerò e glorificò; — retribuzione tardiva, ma utile ad affacciarsi ogni qualvolta rivivono gli osceni baccanali della mediocrità.



L'ALGISO

Novella di Cesare Cantù giudicata da Tommaso Grossi.

Firenze, Stab. tip. G. Civelli, 1884.

Milano, 20 luglio 1828.

Pregiatissimo Signore,

La ringrazio del dono che mi ha fatto della sua novella. Manzoni cui ho mandato l'esemplare per lui destinato, (essendo in campagna) mi impone pure di farle tanti ringraziamenti; egli non l'aveva ancor letta quando mi diede questo incarico, ne aveva però già scorse alcune ottave dalle quali presentiva il resto, e su quel poco che conosceva di lei, mi disse di farle tante sincere congratulazioni.

Ella mi chiede il mio giudizio intorno al suo lavoro; il mio giudizio è poca cosa, ben poca sinceramente, e le dirò il vero, è questa una delle rare volte in cui desidererei che fosse autorevole, perchè ella potesse averne quell'incoraggiamento che io le vorrei pur dare.

In generale ho scorto nel suo lavoro molta cognizione della storia dei tempi, non solo di quella che siamo soliti di chiamare esclusivamente storia, e che si fa consistere nei grandi avvenimenti politici, ma della storia intendo, degli usi, delle costumanze, delle foggie, cose tutte necessarie per dare alle invenzioni quel carattere di vita e di verità, quelle tinte locali, quel non so che di individuale, che la buona critica moderna richiede: da capo a fondo poi vi ho ammirato, e mi lasci pure di usare questa espressione, vi ho ammirato un sapor di lingua non comune, un maneggio franco e qualche volta magistrale del verso e della rima, una espressione candida, sincera dei sentimenti della vita, un saper fare che è sicuramente ammirabile alla sua età. V'hanno

molte ottave perfettamente condotte: così mi piace assaissimo la 23ª del canto I:

Cento e cent'occhi allor fur diritti in ella
Che girò la pupilla dubitosa
Al genitore, e la rendea più bella
Del gaudio mista e del pudor la rosa; ecc.

E questo verso, che fu suggerito da quel di Manzoni nell'*Urania*

Del gaudio mista e del pudor la fiamma

è un furto felicissimo, e fa vedere l'ingegno di chi ha saputo farselo suo in un modo così gentile. Maestosamente bella la 1ª del canto III:

Muto è il raggio del sole: una nebbiosa.

Belle quasi tutte quelle del viaggio d'Algiso, in particolar modo la 42ª:

A Treviso, alla fertile Vicenza
Furo d'Algiso i passi indi rivolti.
Trovò poscia in Verona alla semenza
Di libertà fecondo il cor dei molti.

E questi due versi hanno un sapor dantesco che innamora: bella la metafora ardita, e casta nello stesso tempo; sublime mi è parso il pensiero dell'ottava 88ª dello stesso canto:

Ei fissa il cielo: è ancor quel ciel giocondo.

Una pittura evidente e vera mi presenta la 43ª del canto IV:

Suonano intanto a storno le campane

e l'ottava è perfetta: solo che non vorrei che le madri accogliessero a preghiera la schiera dei figlioletti, ma i figlioletti: ed ella sente bene la differenza. Ma sarebbe troppa faccenda quella di andar notando tutto quello che mi colpì dolcemente nella sua novella.

Le dirò invece di qualche macchia, o di qualche cosa che a me pare tale.

Fra ciò dir pervenuti direi: *in ciò dir* (2ª canto I); *dal palafren salito* (47ª) per disceso, è troppo strano. So che l'Ariosto ha detto:

Dal palafreno il cacciator giù sale,

ma sono cose da lasciarsi dove stanno, questa non è ricchezza, ma imbroglio di lingua.

Il cedron Nazzalette e la gran valle (50^a).

Per la *gran valle*, intende la valle di Giosafat n'è vero? Ma la valle di Giosafat è una piccolissima valle, e poi non poteva vedere il Cedron, vederlo insieme, che il Cedron non corre che nella valle di Giosafat (1).

Vien primo Algiso e par che la natura
Fatto non l'abbia di timor capace.

Con buona pace del Tasso da cui è tolto questo *capace di timor* (*Se non teme Tancredi, il petto audace — Non fè natura di timor capace*) con buona pace del Tasso, e di lei anche, questo *capace* è troppo basso, troppo triviale, fuor di misura.

Strise l'upupa (14^a II). Credo che *strise* non l'abbia usato che il Varano, e certo non è da imitarsi: l'upupa poi non stride, si lamenta.

..... e gufi e mostri avversi al sole
Muovean lungo acutissimo lamento,

disse il Parini: e da questo passo del Parini, ingannato anche Foscolo, ha messo l'upupa fra gli uccelli notturni: *L'upupa svolazzar su per le croci*, quando non è uccello notturno per niente (2).

Qui mi cade sott'occhio un'ottava tutta movimento, tutta vita, ed è la 18^a del canto II:

Del di secondo alfin cade la sera.

Sanguinari panni depose: sanguinari, sanguinosi, sanguinolenti, insanguinati, non c'è in lingua ch'io sappia, e certo che è un brutto vocabolo. Dire varie volte, *escita*, *escito*, si deve scrivere *uscita*, *uscire*, ed è di rigore. Non mi piace il *con passo crin*, e so bene che è tolto da Virgilio, dove sta a meraviglia (3), e so pure che l'Ariosto ha detto:

E colle chiome orribilmente passe,
che mi pare stia male.

(1) Nella ristampa dell'*Algiso* fatta nell'occasione del VII anniversario della battaglia di Legnano, l'autore corresse:

« E Nazzalette e del gran di la valle ».

(2) Nella ristampa è corretto:

« Gemè la Strige, e un'ombra nera, nera ».

(3) *Crinibus Iliades passis, peplumque ferebant*
Supliciter tristes, ecc. ecc. (lib. I, Eneid.).

Bellissimi i due versi che indicano il tempo della festa dell'Annunciazione.

Era il tempo in cui disse Gabriello
L'ave che il ciel dischiuse ai figli d'Eva.

Fieramente bello quel concetto della stanza 23^a:

Abbracciate la donna, in cui già gli occhi,
Meditando lo scorno, ha il reo fermato (4).

Usa *zole* per *zolle* anche in rima nella 46^a, ma non si può.
Nella 35^a del IV veggio incorso uno sbaglio di rima.

Dovrei parlare della condotta, dell'insieme, ma mi trovo sul finire della carta. Le dirò senza poter provare quello che le dico, che mi pare di notare un vizio nella mistura dello storico coll'inventato fatta in modo che l'uno pregiudica all'altro: è troppo grande l'avvenimento entro al quale ella fa aggirarsi la sua invenzione, perchè questa abbia a restar viva, chiara, potente innanzi alla mente e al cuore dei lettori: se capiterà a Milano, che mi favorirà, ne ciarleremo insieme più alla lunga: avrò in quell'occasione piacere di farle fare la conoscenza di Manzoni, Torti e De Cristoforis coi quali lessi più volte vari squarci della sua novella, e hanno diviso con me gli stessi sentimenti di stima per chi l'ha dettata, ed io sono molto lieto di poterglieli manifestare, perchè servono a corroborarla nella preziosa sua intrapresa.

Mi tenga presente e si assicuri di avere in me un amico che fa molto conto dei suoi talenti.

TOMMASO GROSSI.

Al chiarissimo sig. Cesare Cantù, Como.

(4) Nella ristampa leggesi: *fissato*.

INDICE

INTRODUZIONE	Pag.	1
------------------------	------	---

Biografia.

Cap. I. La famiglia. I primi anni	»	11
Cap. II. Il Cantù professore di ginnasio	»	18
Cap. III. Il processo di alto tradimento	»	27
Cap. IV. La prima edizione della <i>Storia Universale</i> . I congressi scientifici	»	37
Cap. V. La rivoluzione del 1848	»	49
Cap. VI. Il decennio 1849-59	»	60
Cap. VII. Il nuovo Regno	»	71
Cap. VIII. Il Cantù alla Camera dei deputati	»	81
Cap. IX. La vecchiezza	»	104
Cap. X. La fortuna delle opere del Cantù	»	118
Cap. XI. Le opere del Cantù resteranno	»	140

Dagli scritti inediti e dalle opere meno note del Cantù:

1° Vari lavori ho io fatti.....	Pag.	155
2° Il suo studio è tutto rivestito di libri.....	»	160
3° Ho veduto altre volte Manzoni.....	»	169
4° Il medico	»	174
5° L'egoista	»	189
6° Epigrafi	»	201
7° Relazione al Congresso di Venezia sulle strade fer- rate	»	217
8° L'esule alla Festa Nazionale di Torino il 27 feb- braio 1848	»	227
9° Le lettere dal carcere	»	236
10° L'Europa nel secolo di Dante	»	248
11° L' <i>Algiso</i> , giudicato da Tommaso Grossi	»	267

83 24 293ST2 53 00r BA

7094

PQ468
C5.Z4
1905

PQ 4684 .C5 Z468 1905 C.1
Cesare Cantu :
Stanford University Libraries

3 6105 039 349 217

DATE DUE		

STANFORD UNIVERSITY LIBRARIES
STANFORD, CALIFORNIA
94305

